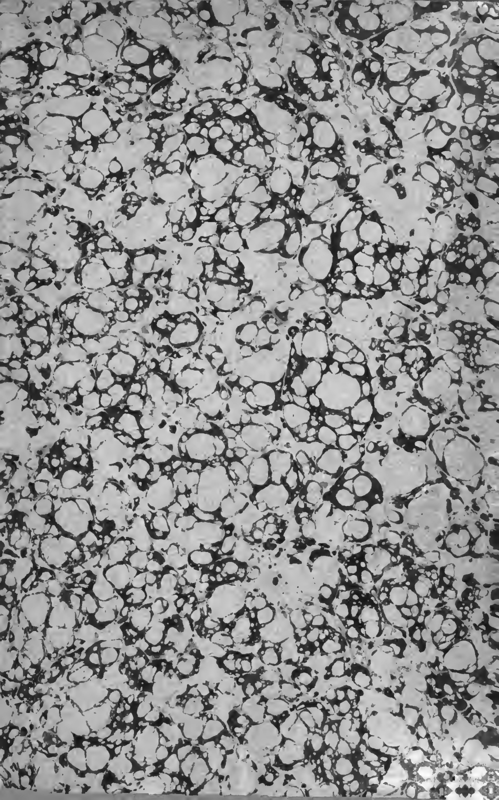
- PALLI







L'UOMO DI MONDO

OVVERO

CIVILTÀ E IGIENE

UTILI AMMAESTRAMENTI PER LA GIOVENTÙ

Alla Signora Contessa Lucchesi Palli
in segno d'ossequio
Milano 5 lug. 64 — Camillo Golia

SECONDA EDIZIONE

NAPOLI — 1865
LIBRERIA NAZIONALE SCOLASTICA
Toledo N.° 331

Stab. Tip. del Servio Tullio

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Volgono già venti anni, quando la società napolitana ridestata potentemente a eletti studii, ritempravasi a pulitezza e al culto di gentili costumi, un bel libro dalle forme modeste fu pubblicato dai due giovani medici, Camillo e Luigi Golìa, L' Uomo di Mondo, il quale fu accolto con molto favore dalle classi colte del nostro paese. Trattavasi di una libera versione dal tedesco, dettata nello scopo di render comuni quelle squisite nozioni del vivere sociale, che se non costituiscono la virtù istessa, concorrono a farla gentile e a stringere in uno i dettami dell' onesto con quelli di Civilta', e ricongiunger gli uni e gli altri a' bisogni dell' Igiene, argomento prezioso trattato con predilezione da' fratelli Golìa.

L'Uomo di Mondo assai lodevole per forma e dettato, fu concepito con quei larghi intendimenti che meglio rispondono alle condizioni moltiplici nelle quali si appalesa l' individuo nel rapporto della presente vita sociale.

Nel ristampar questo libro, noi pensiamo non solo di far cosa grata alla classe eletta dei nostri concittadini, ma intendiamo altresì di rendere un omaggio alla memoria di quel compianto Luigi Golìa, trapassato or son

pochi anni dopo aver perduto miseramente la ragione, per politiche sventure patite dalla mala signoria dei Borboni. Luigi Golìa e il suo fratello Camillo, oggi Preside di pubblica salute, allevati nel Collegio militare della Nunziatella, ancora adolescenti al milleottocentoventi, ne furono espulsi, perchè nipoti dell'illustre patriota il Generale Luigi Arcovito, ed esercitarono la professione medica, stimati nella scienza e graditi ai loro concittadini per la cortesia de' modi e l'indole affettuosa. Nel milleottocentoquarantotto, Camillo Golìa fu commissario civile a Venezia alla dipendenza del Generale Pepe; e l'uno e l'altro fratello ebbero poscia a sperimentare novelle persecuzioni della tirannide con prigionie e esilii.

L'Uomo di Mondo è un libro che esprime i ricordi di una gioventù operosa e di un'epoca di profondo lavorio appo noi, quando gli animi si apparecchiavano ad un migliore avvenire. Nel ristamparlo siamo certi d'incontrare il gradimento de' nostri concittadini.

L' Editore

Nel ricercare che abbiam fatto di vari libri necessari al compimento di un nostro lavoro (*), *ci è venuta fra mani la presente Operetta, la quale sommamente lodata in tutta l' Alemagna, ricca ci è sembrata di molti pregi e di grande utilità per l'universale. Noi ci siam risoluti di voltarla dal tedesco in italiano, sicuri d'una favorevole accoglienza. — Egli è vero che non manchiamo di Scrittori di civiltà e di pulitezza. Aureo è il Trattato degli Uffici di Monsignor della Casa, eccellente il Nuovo Galateo del Gioia, e, in una sfera più ristretta, il Cortigiano del Castiglione, senza tacere della Scuola di Civiltà del nostro Gatti. Ciò nonpertanto non dubitiamo, che il libro da noi tradotto sarà per recare utile e diletto insieme.*

L' Autore, il PROFESSORE WENZEL, *a quel che pare non à composto il suo* Uomo di Mondo *nella stanza da studio, ma sì bene ritraendolo dalla stessa società. — Questo libro, destinato alla Gioventù che pone il piede nel* Gran Mondo, *non è che l'espansione del cuore e della mente di un uomo dotto e gentile, uso al vivere della odierna* buona Società. *In esso sono indicati i falli ne' quali possiamo inciampare, quando comunichiamo e conversiamo con gli uomini, e troviamo gli ammaestramenti per essere costumati e piacevoli, e di belli modi, affin di meritare la stima e la benevolenza di tutti.*

(*) **Il medico perfetto al tavolino da studio, al letto dell' infermo e in società; ovvero del sapere, della pratica e del mondo del medico che voglia esattamente corrispondere al suo fine.**

1

Ci siamo poi permessi di apportare alcun accrescimento e far delle giunte a questo libro, nella mira di meglio riuscire a che fossero sempre in perfetta armonia la Civiltà e la Igiene, il bello e gentile vivere e il viver sano, perchè non sarà mai ripetuto abbastanza, quanto questo sia a quello confacente.

Siamo finalmente in debito, e vogliamo qui render grazie al pubblico dell' accoglimento e dimostrazioni a noi fatte per esserci adoperati col debole nostro ingegno a far che la Igiene a nessuno fosse ignota, divulgandola per via di appositi articoli inseriti nella stampa periodica di questa Città; la quale stampa, mentre corre per le mani di tutti, diffonde per suo proprio istituto, e con modi facili e graditi, la dottrina e la sapienza nell' universale.

Napoli, marzo 1845.

L. e C. Golia

INTRODUZIONE

Noi possiamo non andare a grado, e anzi dispiacere agli uomini coi quali conversiamo, anche essendo forniti di eccellente cuore, di grande ingegno e di molto sapere. Ciò incontra quando non possediamo quelle qualità le quali predispongono subito favorevolmente l' animo di chi le mira, e irresistibilmente lo attraggono, — in una parola, quando manchiamo delle facoltà di PIACERE.

Un uomo che ignora l'arte di presentarsi convenientemente e con garbo al cospetto degli altri, che non si comporta in ciascuna relazione come l' indole di essa richiede, che non si mostra da quel lato che piace all'occhio del fino osservatore, e non pone in tutte le sue attitudini, nella sembianza, ne' gesti, nella favella, nella positura, nello sguardo, nel modo di tener le mani, nel passo, in breve nel suo intero posare e operare, alcun che di avvenente, di armonico, di grazioso e di conveniente alla sua propria qualità, ed alla qualità di colui col quale comunica, — quest' uomo, sia pur perfetto quanto si voglia, sia il più virtuoso, il più dotto, il più abile, non sarà mai applaudito dal mondo pulito. Le sue virtù saranno tenute

in pregio, si farà giustizia al suo merito, e al suo sapere, ma la sua compagnia non sarà desiderata, e forse anche i suoi modi muoveranno il riso. È invero increscevole ch' egli abbia trascurato di accoppiare alle pregevoli qualità onde va ornato, quelle che visibilmente cadono a prima giunta sotto gli occhi dell' osservatore, che da ogni uomo pulito son desiderate, che sono per così dire la cornice della virtù e del sapere, perchè ne fa più rilevare la grandezza. Infatti quelle qualità sono di natura tale che più facilmente s'acquistano che non la virtù e il gran sapere. Sarà imputato ad imperdonabile negligenza il nostro difetto di modi gentili, di garbatezze, di docilità e sveltezza: saremo accagionati di mancare alla debita stima inverso altrui tenendo in poco conto quelle qualità che sono tuttavia dalla parte più nobile degli uomini pregiate, e reputate indispensabili in chi voglia conversare con essi. Molti, poco discreti e affatto irragionevoli, inclinano a porre in dubbio fin le virtù, il sapere ed il merito delle persone sfornite di cosiffatta cornice; ed altri non vogliono prendere quei pregi in considerazione, quando ci veggono stranieri al mondo della gentilezza, della grazia e della piacevolezza. Adunque i pregi dell'animo, le buone qualità del cuore, la dottrina, il merito, sono cose prive di grazia, sfuggono all'occhio, e per mala ventura d'ordinario non si ricercano, quando l'abito esterno non invita gli uomini a discoprirle.

Saremmo ingiusti verso gli uomini se volessimo recar loro a fallo questo modo di pensare e di giudicare, e se pretendessimo che non portassero giudizio di noi dalle qualità esteriori. Esse son le prime a colpirli. Prodotta la prima impressione, è difficile e forse impossibile che si cancelli. Quanto di meritevole più tardi si scopra, rimarrà affatto ecclissato da quella. Buon per noi adunque se la prima impressione che il nostro abito esterno fa sugli altri sarà piacevole. Possiamo allora esser sicuri, che le altre nostre buone

qualità dello spirito e del cuore facilmente troveranno cortesi accoglienze. Non di rado avviene che un mezzano grado di queste morali qualità a non mezzana altezza si levi, quando da queste forme esteriori vien precorso ed annunziato.

Per giudicare un uomo dal suo valore intrinseco è mestieri andar ricco di svariate cognizioni, di uno spirito di squisita osservazione, dell' annegazione di sè medesimo, e oltre a ciò vi è bisogno di tempo e di occasioni, — condizioni le quali non può supporsi che si posseggano da un solo. In generale, noi giudichiamo il mondo secondo ei ci si mostra. Egli è quindi nostro dovere di mostrarci ad esso in modo che al primo sguardo ci accolga con gradimento, e gli torni conto d' investigare come siamo di dentro forniti. Arroge, che l'uomo interno, in molti punti, per mezzo delle esterne qualità si rivela. Noi possiamo facilmente riconoscere l' uomo regolato, abile, addottrinato, la donna giudiziosa, dolce, costumata, al guardo, alla sembianza, ai movimenti, al parlare, al suono della voce, al vestimento, al gesto, al camminare; come altresì quasi sempre si scoprono dai segni esteriori la dissolutezza, il poco senno, il mal costume. È certamente adunque di grandissimo momento lo aspirare ad un abito esterno senza difetti, acciocchè per le apparenze che fanno testimonianza contra di noi, non si traggano opinioni sfavorevoli.

Chi desidera far fortuna nel mondo, piaccia per ogni verso al mondo. Possegga tutto che per comun parere degli uomini di senno è tenuto grazioso, e commendabile. Voler fare il singolare, è sciocchezza per non dir follia; e si abbia in poco conto colui, il quale non vuol mostrarsi sotto quelle apparenze, alle quali l' universale civiltà fa festa ed applaude.

Gl' ingegni, anco i sommi ingegni, le qualità eccellenti del cuore, quando non van congiunti a qualità esteriori che piacciono, spesse volte sono posposti a pregi dello stesso

genere, ma di minor grado, i quali sono accompagnati ad un esterno abito che rivela meglio la dottrina e la civiltà.

Se nel mondo tutto è strano, la colpa è di colui che trascura le sue qualità esteriori. I modi svenevoli, la imperizia, il discordante portamento, la goffagine ne' movimenti, il tenersi ritto come un legno, il parlare neghittoso, il viso privo affatto di espressione, senza alcuna attrattiva, lo sguardo languido, timido, il manifesto difetto di fiducia in sè medesimo, la foggia ridevole del vestimento, la sgraziata maniera di portare i capelli, la incivile condotta, quando vuol esser civile, — sono cagioni, che si frappongono al nostro avanzamento. Un emulo meno abile attira a sè con l'esterno abito l'approvazione altrui; conquista i cuori col mezzo dell' avvenentezza e della grazia che pone in tutto ciò che dice e fa; e così ottiene quanto desidera.

Ora una dimanda di sommo momento: COME MAI DOBBIAMO EDUCARE IL NOSTRO ESTERNO ABITO PER ESSER DEGNI DELL' APPROVAZIONE DEL MONDO, E MERITARE L' AMORE E LA STIMA ALTRUI?

A questa dimanda possiamo rispondere e in generale, e in particolare.

In generale, il nostro abito esterno è degno di lode, allorchè corrisponde perfettamente alle leggi dettate dal sano intelletto e dallo squisito gusto, le quali, raccolte insieme, si potrebbono dire la scienza che ci ammaestra come dobbiamo governare il nostro esterno abito; il quale allora corrisponderà a queste leggi, quando sarà composto in modo che non solo non offenda i sensi altrui, ma riesca piacevole, quando ingeneri sentimenti benevoli nella conversazione che rimangano nella memoria.

Come l'esterno apparato dell'uomo è un tutto formato di varie parti, così di ciascuna di queste parti deve aversi la necessaria cura, sì che tale un' armonia regni nel tutto, che sia capace di allettare gli altrui sensi.

La presente operetta adunque è divisa in due principali sezioni; nella prima in cui trattasi delle qualità generali che esternamente adornano l' uomo in tutte le relazioni sociali; e nell' altra delle qualità speciali che nelle particolari relazioni sociali, ne' rapporti particolari di società, sono da noi richieste, e quindi sono da stimarsi come parte del tutto, e le quali ci rendono presso gli altri commendabili.

Quell'uomo che così le interne, come le esterne parti ad un tempo abbia perfette, e che la bellezza dell' anima a quella del corpo abbia congiunta, e altresì piaccia e diletti, senza darsi alcuna pena in tutto ciò che opera, — sarà incontrastabilmente pervenuto al suo massimo grado di gentilezza, ed occuperà un posto che rispettabile ed amabile lo renderà agli occhi di tutti.



SEZIONE PRIMA

QUALITA' ESTERIORI CHE ADORNANO L'UOMO
IN OGNI RELAZIONE DELLA VITA SOCIALE

I.

Venustà del corpo

Grandi difficoltà ci tocca vincere, molto dobbiamo fare, se vogliam trovare tra gli uomini una favorevole accoglienza, quante volte la nostra persona manchi affatto di venustà. E anche raramente vi riusciamo. D'ordinario gli uomini son ciechi alle nostre perfezioni e qualità pregevoli, se noi ci presentiam loro con un brutto viso, con isvenevoli modi, con fattezze sconce. La impressione che si fa, è contraria: essa offende gli occhi e gli altri sensi. Ciascuno si studia di schivar cosiffatta spiacevole vista; ognuno ci fugge.

D'altra parte l'avvenenza della persona ci concilia favore fra gli uomini, i quali volentieri si affratellano e si trattengono con noi.

Ma la VENUSTA' è mai una cosa, della quale possiam disporre? È in nostro potere di esser belli o pur no?

Io credo di sì — assolutamente; se cioè intendiamo parlare di quella venustà che trae la sua origine dalla perfetta sanità del corpo, dalla purezza degli umori, dai tratti regolari del volto, indizio di spirito ordinato, e di assenza d'ignobili passioni e affetti intemperanti, e soprattutto da una disposizione del corpo e di ciascuna delle sue parti, la quale facilissimamente si riconosce esser la conseguenza del nostro

dominio sul corpo, tuttochè la natura nel formarci non ci avesse ben costituiti. — E, nella stessa guisa che noi possiamo insensibilmente guastare la nostra salute, alterare i nostri umori, storcere i lineamenti del volto per cagione della dissolutezza e delle passioni tempestose, e tutta la struttura disfare; così egli è certamente anche in nostro potere di fare il contrario e migliorare la nostra persona, conservare la naturale nostra venustà, ed accrescerla.

Abbi cura della salute, ed avrai cura della bellezza, è questa una verita' che non è mai abbastanza raccomandata. Invano ricorreremo ai lisci ed agli unguenti se scorrono ne' canali del nostro corpo umori viziati, se per la dannosa colpa della gola appariscono sulla pelle asprezze e impurità, i vasi si ostruiscono e la natura è disturbata nelle sue delicate funzioni; se ci rendiamo malsani e infermicci, o se alcun membro del corpo è per nostra colpa o per disattenzione divenuto offeso. Dispariscono più o meno le forze e la venustà del corpo, e più o men sollecitamente secondo che maggiore o minore, e più o men sollecito sarà lo scadimento della sanità.

Se ci conserviamo sani, avrem fatto per la bellezza se non tutto la maggior parte. Su questo principio sono poggiate molte buone regole della vita. Noi ci conserverem sani, se scrupolosamente porremo in pratica i seguenti precetti.

I. Si viva con semplicità e temperatamente. Sia questa la prima nostra inviolabile legge, tanto nell' uso de' cibi e delle bevande, quanto in quello di ogni altro piacere. La maniera semplice di vivere è per tutte le ragioni un potente mezzo per conservarci in sanità: essa mantiene la nostra natura e la fisica costituzione regolata ed attiva nelle sue operazioni. Quanto più semplici sono i cibi e le bevande, tanto meno è da temersi la infermità, la impurità negli umori, gli stagnamenti, e simili altri malanni. Nessuna bevanda avanza in eccellenza l'acqua che tanto concorre all' abbellimento. Essa netta i canali che servono al corso de' liquidi nutritizii, attenua il sangue, ci libera dai bollori e dalle arsure, e porta in ogni punto del corpo il balsamo e la forza. Nessuna cosa è più pregiudizievole delle bevande spiritose: esse stimolano i nervi e i vasi sanguigni, generano bollimenti negli umori, e sono nemiche dichiarate della venustà. Occhi rossi come fuoco e pieni di umori che offuscano la vista, denti ingialliti

e marci, efflorescenze, macchie sulla pelle, rughe nella età giovanile, son questi i doni ed altri simili di cui le bevande spiritose fanno d'ordinario presente ai loro amatori.

Val meglio abituarsi ai cibi vegetali che agli animali. La carne facilmente è corruttibile, e quindi di leggieri rende impuri gli umori, li fa densi, e per conseguenza acri. Ma i cibi presi dal regno vegetale stimolano meno, assottigliano gli umori, e porgono al sangue la necessaria dolcezza. Tutt' al più non vuolsi usar carne senza che sia congiunta ad erbaggi. Gli aromi si ànno con mano avara a mescolare alle vivande (1).

2. Convien che ci avvezziamo a ben conoscere la nostra natura. Poniam mente a ciò che ci può giovare oppur no, all'azione di questa o di quella bevanda, di questo o di quel cibo. S'investighi il lato debole della nostra costituzione, acciò che sia il meno ch'è possibile oltraggiata da vicino. Così saremo presto in possesso delle nozioni d'igiene più necessarie, le quali non posson mai essere generali nè perfette.

3. Bisogna che l'aria sia pura e temperata, cioè non molto calda nè molto fredda, non molto umida nè molto asciutta, nella quale possiamo respirare senza difficoltà, e ci mantenga gai e desti.

Dobbiamo evitare perciò d'intrattenerci a lungo all'aria molto calda in giorno di state: si fugga l'aria delle paludi, delle contrade umide, infette per corpi in putrefazione, o per piante di forte odore così di giorno come di notte, l'aria di camere rimaste per alcun tempo chiuse, i fondaci e le cantine, le stanze umide. Dannevole è altresì l'aria nella quale respirano molti uomini o animali, ove molte candele bruciano, sieno di cera sieno di sego o di olio. S'ingenerano quivi delle specie di aria che sono veleni per la salute. Nulla fa ap-

---

(1) L'Autore pare troppo riservato quanto a raccomandar l'uso della carne e del vino: di un alimento il quale possiede il maggior valore nutritivo che vuol dire abbastanza, per cui l'antico adagio che carne faccia carne; e di una bevanda, che messe da parte le esagerazioni pro e contra, è indubitato che mentre anima le forze vitali, induce quella ineffabile ilarità che rasserena la savezza, elettrizza la immaginazione, e discaccia la tristezza e gli affanni. — I Traduttori.

passire il fiore della bellezza sulle gote più rapidamente quanto il trattenersi ripetutamente ed a lungo in simili luoghi.

L'aria che noi riceviamo ne'polmoni, che corrobora la nostra pelle, e che per mezzo di questa altresì penetra nel nostro corpo, deesi spesso rinnovellare. Infatti, a cagion dell'uso che ne facciamo, la corrompiamo.

4. È un solenne errore il credere che il molto sonno giovi alla sanità o alla bellezza; mentre il vero sta nell' opposto. Il soverchio sonno addensa gli umori, cagiona ristagni, genera abbondanza di sangue, dà all' alito un odore disgustoso, ed è impossibile altresì che giovi alla bellezza. In ugual modo gioverà poco ad essa lo scarso sonno, le continue veglie, in particolar modo a notte molto avanzata, e il sonno spesse volte e incautamente interrotto. Tutto ciò distrugge le forze, il vivace colorito del volto si perde, e in sua vece subentra una gialliccia spiacevole pallidezza; toglie poi all' occhio la vivacità, e al volto la gaiezza.

5. La salute e la venustà ci abbandonano quante volte trascuriamo il MOTO, naturalmente necessario, e meniamo una vita troppo sedentanea. Allora tutto si rallenta in noi, la finezza della carnagione si perde, la pelle appassisce. Ciò incontra più di frequente negli uomini di lettere nelle agiate donne che debbono o vogliono menare la lor vita tra quattro mura rinserrate, gli uni al tavolino, le altre al tavolo da cucire e da giuoco.

Niente è più salubre del moto all' aria libera, quando questa sia pura e sana. È un balsamo per la salute, e il più eccellente belletto per le gote.

6. Un altro belletto, il quale non si dee mai tralasciare, è la NETTEZZA. Senza essa diveniamo malati; e inoltre essa è della venustà maravigliosa conservatrice. Colui il quale in ogni giorno tutte le parti del corpo si lava con acqua fresca, e spesso si bagna, guadagnerà non solo nelle forze e nella robustezza, ma anche nella finezza della carnagione, nel colorito di essa e nella vivacità. Ma è mestieri di grande cautela ed attenzione per la scelta dell' acqua, per la temperatura di essa, e soprattutto pel bagno. Bisogna che non vi sia sproporzione tra la temperatura del corpo, dell' aria e dell' acqua, ed anche tra la delicatezza de' particolari membri, principalmente degli occhi, e la natura dell' acqua.

Superfluo è il ricordare il pericolo che si corre, nel gettarsi quando si è riscaldati, in bagni troppo freddi: ciò è a tutti noto. Non c' intratterremo altrimenti della tanto raccomandata lavanda di acqua fredda e de' versamenti sul capo. Ciò spesso volte à dato origine a mali di testa nervosi, e i capelli son divenuti assai prima del tempo canuti. — Ma non possiamo rimanerci dal commendare di stropicciare con la spazzola la testa, e talora anche tutto il corpo, e per gli uomini attempati le dolci e leggiere fregagioni della pelle con flanella morbida, come cosa eccellente, che netta il corpo, favorisce la traspirazione, e può ben sopperire al bagno.

7. Ancora assai il VESTIMENTO è rispetto alla salute e alla venustà un obbietto di grande considerazione. Così l'una come l'altra di queste due nostre benefattrici ci abbandonano, se indossiamo un abito il quale o impedisce la traspirazione del corpo, o genera sudore, o non permette a questo una uscita libera. Quell'abito è troppo fino e leggiero, questo è troppo fitto, caldo, pesante e stretto. È altresì da biasimare il vestimento che comprime alcun membro del nostro corpo, e principalmente costringe il petto il collo e la pancia. È necessario che le vestimenta ci stien comodamente in dosso, e non riscaldino soverchiamente. Non dobbiamo senza necessità avvezzarci a portar cinture o giustacuore, imperciocchè l'uso di essi, di rado non va congiunto a pregiudizio per la salute. Dobbiamo accuratamente custodire i piedi e non negligentemente il capo.

8. In generale il tenersi anzi fresco che caldo è un valevole mezzo a conservarci in salute, ed a mantener le nostre esterne parti belle. Per conseguenza sono da considerare quali nemici dell'uman genere le stanze troppo calde, i vestimenti che riscaldan di troppo, le pellicce che per lo snervamento che producono sono perniciose tanto nel rapporto fisico che nel morale, le coverture di letto con piume. Beato colui il quale à l'usanza non solo di non dormire sotto coperte imbottite, e sopra materassi molto soffici, ma di passeggiare all'aria aperta in tutt'i giorni, anche quando il tempo è freddo e malvagio.

9. I vizi, le sregolatezze, le passioni, in particolare la libidine, i forti affetti, l'invidia, l'ira, l'apatia oscurano, ingialliscono il volto, tolgono agli occhi la vivacità, cancellano dalle labbra e dalle guance i segni della sanità e della giovinezza, privano il corpo della svel-

tezza della prontezza e del piacere per la operosità, fiaccan le forze vitali, e conducono ad una vecchiezza prematura. Chi non riconosce all'andare incerto e stentato, alla mano inaridita, alla voce debole e fioca, allo sguardo languido l'uomo rotto al vizio della lussuria? Chi non vede nelle labbra contorte, ne' piccoli occhi e cangianti, nel colorito pallido del volto, il malvagio invidioso? Quali orribili solchi non lascia l'ira? E come non difforma i lineamenti del volto, come convulsivamente non son compresse le labbra, la fronte, gli occhi! (1).

10. Contraria cosa è alla salute il tenersi in continuo riposo dopo grandi sforzi corporali, e dopo larghi desinari: ciò può condurre persino alla paralisia e al mal di gocciola. Del pari, quando ad un eccessivo calore segue rapidamente un freddo rigido. La natura non vuol salti, e non patisce altresì che le si faccia violenza. Essa punisce colui il quale si ribella alle sue leggi, con la infermità, con la malsania e con la bruttezza della persona.

Per conclusione vogliamo anche dire alcun che de' cosmetici.

Fra tutti i belletti, come già si è menzionato, l'acqua fresca è il migliore. Si scelga l'acqua dolce che sia il più possibile pura. L'acqua di fonte non è così buona come l'acqua corrente, la piovana, o l'acqua di neve. Non potendosi avere altr' acqua che quella di fonte,

---

(1) Quindi la nostra Scuola Salernitana:
« *Si vis incolumem, si vis te reddere sanum,*
Curas tolle graveis, irasci crede profanum ».
Se vuoi la vita trarre intera e sana,
Sian lungi da te le cure gravi,
E dèi l' ira stimar cosa profana.

Per rappresentar meglio la deformità dell'ira, gli antichi adombravano la sua agitazione per mezzo delle *furie* crinite di avvelenati serpenti, ed aventi in mano una verga formata ugualmente di serpi, ed una face.

Conviene adunque temperar lo sdegno, e fermamente stabilire di non volergli dar luogo, per qualunque molestia ed avversità ci accadesse. Il che più facilmente otterremo con la continua meditazione e considerazione sulla fiera bruttezza e deformità del volto e dei gesti, che ne sono conseguenza, e pei quali l'uomo adirato addiviene simile al mentecatto, e su' mali funestissimi che s' ingenerano per l' ira, e sui risultati per l' opposto della mansuetudine in qualunque tempo della vita. — Trad.

si riscaldi e indi all'aria libera si lasci raffreddare. Sarà questa una eccellente acqua cosmetica se vi si porranno dentro delle foglie di tiglio.

Non conviene lavarci il viso appena levati; è bene che prima ci abbia lasciato il calore del letto. È anche poco giovevol cosa alla venustà, il lavarsi quando si è ancora in sudore; in questo caso il sudore è ripercosso, la traspirazione impedita, e si generano impurità, macchie e aposteme.

Non si esponga il viso e le mani assai riscaldate, al riscontro dell'aria; perchè la pelle ne diventerebbe aspra e ruvida.

Bisogna inoltre guardarsi da lavarsi con acqua assai calda, o di entrare in una stanza riscaldata oltre il convenevole, quando il corpo è molto freddo.

Denti belli e bianchi sono senza dubbio un importantissimo pregio. Piace una bocca quando parla bene, ma piace di più quando le labbra schiuse lasciano scorgere denti di alabastro. Eeco alcune regole per conservare i denti. In generale il vitto vegetabile giova ai denti più che il vitto animale: la carne rimane facilmente tra essi, marcisce e li offende.

Non ci à polvere più adatta a forbire i denti che il masticare un pezzo di pane asciutto; ed è lodevole usanza il masticare, dopo il desinare, pian piano una crosticina di pane.

Non si faccian provare ai denti gli estremi della temperatura; imperciocchè il rivestimento di essi è di natura vitrea o di smalto, e può, in ogni istantaneo trapasso dal freddo al caldo e viceversa, facilmente fare una crepatura, nella quale si annidano le cose marcescibili, e così si spargono i primi semi della corruzion de' denti. È perciò conveniente di non prendere co' denti cose che sieno troppo calde o troppo fredde; e per lo meno, quando ne prendiamo alcuna che sia calda, per esempio la zuppa, si beva freddo.

Non si mastichi lo zucchero, e si evitino soprattutto gli zuccherini. Lo zucchero guasta lo smalto, e spunta i denti; e gli zuccherini sono misti a cose mucillaginose, che pongon su i denti della flemma. — Tosto che si scopre un primo dente corroso, non s' indugi punto a farlo levar via se è possibile, e se il medico non prescriva il contrario. È a temere che il dente malato non ammorbi il suo vicino.

Si lavino i denti ogni mattina, ed anche dopo ciascun pasto, con acqua tiepida; così si tolgon di mezzo gli avanzi de' cibi e s' impedisce che rimanga tra i denti una delle principali cagioni che li fa divenir marci. L'acqua più salutare e sopra ogni altra commendevole per lavar la bocca, è lo SPIRITO DI COCLEARIA. Esso procaccia eziandio un alito puro.

Inoltre, convien lavarsi, ciò che comunemente non si usa, i denti dalla parte interna, là dove intoppa la lingua. Quivi si posano in principio le impurità e le asprezze, che indi guastano i denti e li sbucano. Il migliore istrumento per nettare i denti è una spazzolina, la quale in vero per esser buona, è mestieri che sia nè troppo molle nè troppo dura, chè in quest' ultimo caso farebbe venir fuora sangue dalle gengie. Ma quanti pochi sanno convenevolmente adoperare questo semplice strumento! Per lo più si spinge ORIZZONTALMENTE sulla superficie esteriore de' denti. Ma che ne avvien di poi? Lo slogamento e lo slargamento delle gengie, in guisa che i denti sporgono fuori di più, si fanno innanzi, perdono il loro sostegno, cominciano a poco a poco a tentennare, e ad ogni accidente cadono assai prima del tempo. È a raccomandare a coloro che adoperano siffattamente la spazzolina, che questa non passi su pe' denti in altra guisa che VERTICALMENTE. I denti superiori si debbono lisciare dall'alto in basso, gl' inferiori di basso in alto; così facendo la gengia è spinta sempre più verso la punta del dente, e si conservano, per altro nelle buone costituzioni, piccoli denti e saldi. I denti molari si debbono ben spazzolare non solo nella lor superficie laterale, ma ancora, e in particolar modo, nella superficie superiore o corona.

Talora i denti ànno una particolar disposizione a ricoprirsi del così detto tartaro; e allora è necessario di presto adoperare un dentifrico. Moltissime e diverse polveri pe' denti si sono inventate; ma per la maggior parte esse non servono a nulla, e d'ordinario sono nocive. Il più semplice dentifrico, e senza dubbio il più innocente ancora, è la polvere finissima di carbone di legno. Il celebre *Hufeland*, al quale possiamo aggiustar fede più che ad ogni dentista, raccomanda la polvere seguente: oncia una di sandolo rosso, e mezza di chinachina; dopo che sono state finissimamente polverizzate, si passino per istaccio. Si aggiungano gocce sei di olio di garofalo, e sei di olio di ber-

gamotto, e si mescoli bene. Con essa si freghino i denti il mattino. Se le gengie sono fungose, sanguinanti, scorbutiche, s' unisca alla sopraddetta polvere una mezza dramma di allume (1).

Non si ricorra allo stuzzicadenti che solo negli estremi bisogni. Si metta da banda la punta di aghi o di spilli, la punta del coltello o della forchetta. Ciò è sommamente non pur disdicevole, ma pericoloso. Si scelgan de' molli puntaletti di legno, nel miglior modo tagliati dal legno di ginepro. Ma anche questi debbonsi rarissimamente adoperare. Nè s' imiti l'esempio di coloro che per far mostra di un bello astuccio, ad ogni istante ricorrono allo stecco. I denti così sono sempre più allontanati l'uno dall' altro, e il cibo più facilmente s' insinua tra essi: senza dimenticare che con questo schifoso atto la gengia è ferita, e vien fuora sangue; la qual cosa certo non fa crescer l' appetito a chi è presente.

Un belletto di gran momento, perchè rende la carnagione straordinariamente netta e bianca, è, secondo ripetuti esperimenti, il così detto nasturzio amaro di primavera, il quale da alcuni è stato mutato, ed anche con vantaggio, nel nasturzio aquatico. Si lasci cuocere in acqua corrente; e la sera in primavera si lavi ognuno con acqua di nasturzio fatta raffreddare. Nel giorno si ponga il viso in essa acqua senza alcun scrupolo che l' aria sia fredda, anzi quando la è così, l'acqua riesce più efficace e più salutifera.

Molto giova altresì alla morbidezza della pelle del volto il siero fresco. — Si è osservato che le frequenti fregagioni con acqua fredda sulle tempie e sulla nuca procacciano al viso freschezza, e agli occhi vivacità; simigliantemente si sa per prova, che lo star seduto a lungo dietro al balcone o alla finestra quando il sole è ardente, produce sul viso piccole scottature. I vetri ànno non di rado delle bollicine, le quali operano come lenti ustorie, e in questa maniera si sfigura il volto.

---

(1) Un buon dentifrico è pure la miscela a parti uguali di cremore di tartaro e di polvere di radice d' iride fiorentina. Essa toglie il tartaro che si pone su' denti, trattiene la loro bianchezza senza danneggiar lo smalto; e inoltre dà all'alito un odor piacevole. È pur da commendarsi la mischianza di carbone di tiglio e di creta inglese — TRAD.

Il lavarsi la sera il viso con latte entro al quale siensi fatti bollire i fiori di prugnolo, dopo che questo si è raffreddato, fu sovente utilmente usato a vincere le lentiggini. — Il lavarsi nell'inverno con acqua fredda la faccia, ne conserva la freschezza; ma l'acqua calda la farà senile e rugosa, e l'acqua di sapone la impelerà.

Veniamo ora a parlare delle MANI. Bella forma e delicata mobilità dà alle dita ed alle mani principalmente il suonar del pianoforte e dell'arpa. Il bagno delle mani nell'acqua fredda riesce assi giovevole. La pasta di mandorle, o anche semplicemente la midolla di pane, nettano nel miglior modo le mani. Le donne per aver le mani assai morbide e gentili, possono la sera lavarle con albume d'uovo, e ciò per qualche settimana, e la notte portar guanti di pelle fina.

Anche le unghie sono meritevoli della nostra attenzione. Quando ànno un bel colore ed una buona forma, potrebbero dirsi pietre preziose della mano. Si possono assai bene incurvare, comprimendo insieme e spesso le dita al dinanzi delle punte di esse; per tal modo, assai acconciamente si piegano. — Non mai conviene lavare e asciugar le dita in guisa che la pelle ch'è alla radice delle unghie se ne discosti. Si scelgan sempre per tagliare le unghie forbici ben taglienti, e si taglino in forma semicircolare; ma non mai molto profondamente, perchè allora i polpastrelli avanzano le unghie, e le dita a poco a poco si fanno piatte, schifose, e mazzocchiute (1).

Bei capelli, folti, e nelle donne anche lunghi, sono a ragione no-

---

(1) Nulla è tanto disgustevole e volgare, quanto aver le mani sozze, e le unghie brutte, disuguali e strappate! Le unghie debbono esser chiare, non lunghe, non tonde, nè in tutto quadre, ma con un bel garbo, e con un tantino di curvatura, scalze, nette, ben tenute, sì che da basso appaia sempre quello arcbetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito quanto la costola d'un picciol coltello, senza che pur un minimo sospetto appaia di orlo nero alla loro estremità. Per nettarle bene è mestieri adoperare una spazzolina, sulla quale messo alcun poco di sapone, si freghino per ogni verso nell'acqua. Perchè le mani vengano perfettamente nette non si può far di meno del sapone. Ci à saponi che non nuocono punto alla delicatezza e alla morbidezza di esse, e intanto ne danno quella mondezza che non si può diversamente ottenere. — TRAD.

verali tra le bellezze delle nostre sembianze. Per quanto sappiamo, dei molti mezzi che possono aiutare l'aumento dei capelli alcuno non ve n' à che raccomandato non sia per infallibile. Non pertanto non è bene che alcuno di essi sia adoperato, se un medico fermamente non vi assentisca, e la cosa non sia fondata sulla esperienza. La trasgressione di questa regola è d'ordinario seguita dal pentimento. Il capello è parte del corpo così delicata che di tutte è forse quella che con maggiore esattezza ci mostra lo stato della nostra persona. Umori perfettamente sani generano certamente anche buoni o almeno sani capelli, e con difetti nella salute mal si possono i capelli riparare. Nulladimeno una mezzana foltezza ne' capelli non è un segno sicuro di salute manchevole. Qui entrano le proprietà di famiglia. Pare inoltre essersi osservato che gli scienziati radamente si possono lodare di aver folti capelli.

La miglior cura dei capelli sta nel pettinarli diligentemente, cautamente ed a lungo, talvolta tagliarli in punta, e, quando il capo il comporta, lavarli e soavemente fregarli (1).

---

(1). Avvegnachè l'A. abbia eccellentemente parlato in questo capitolo de' principali ed essenziali punti d'Igiene, non dispaccia pure se noi discendiamo in qualche particolarità, e brevemente e segnitamente diremo, quanto la ragione e l'esperienza consiglian di fare e di evitare per condurre una vita sana e lunga. Alquanto dopo usciti di letto, si lavi la bocca e si nettino i denti. Poscia si lavino le mani, la faccia, la testa, e così l'una dopo l'altra tutte le parti del corpo o il più di esse, con acqua tiepida o fresca secondo la stagione e l'assuefazione. Nel mentre ci laviamo e ci vestiamo, una o più boccate di acqua tenuta sino a che s'intiepidisca in bocca, sciogliono e dissipano le viscosità, e correggono l'alito.

Le frutta con pane, le semate, le limonee, ecc, sono la colezione più utile nella state, e nel verno le zuppe, la cioccolata: il caffè e il tè schietti ànno qualità alquanto contrarie alla salute; ma mescolati col latte perdono la forza incitante, e inoltre acquistano qualità nutritive. Un bicchiere di acqua fresca bevuto un' ora avanti pranzo apre l'appetito e favorisce la digestione.

Al desinare non saremo scrupolosi nella scelta dei cibi; sien dessi quali ciascuno li desidera, ma non trapasseremo in eccessi e smodera-

GIUNTA

L'autore à finora assai bene parlato della bellezza della persona così quando essa è opera della natura, che quando l'uomo per cura e per attenzione sa conservarla. Ma come fare se la natura non ci fu cortese di belle forme? Che per contrario, se o per mancanza di buon governo o per malattie, siamo diventati deformi?

---

tezze. Non molte e varie e di opposta natura vogliono esser le vivande, nè si facciano condire con aromi e soverchio sale, nè si mangino troppo calde, e schiferemo e allontaneremo quelle che possono aggravar l'intelletto e destar sensualità. Il sostentamento dee pur adattarsi alle stagioni, alla nostra complessione ed all'età. Nell'inverno si faccia uso piuttosto di carne, nella state piuttosto di vegetabili, e si sia più parco in questa stagione che in quella. E ragionando de'temperamenti, il bilioso si nutrisca di camangiari; il flemmatico, in cui tutto è languidezza e pigrizia, prenda un alimento misto con qualche cosa che abbia dei corroborante; il sanguigno si cibi di erbaggi e di carne, ma più di quelli che di questa. — E poichè lo stato dei corpi cangia in ogni età, non conviene in tutt'i tempi lo stesso modo di vitto. Nella fanciullezza e nella gioventù sia abbondante ma leggiero; moderato e sostanzioso nella vecchiaia. Si pretende che coloro i quali bevono solo acqua sono più sani, vigorosi, agili, digeriscono meglio che non quelli che bevono vino o altri liquori fermentati. Egli è vano e forse pericoloso portare un giudizio troppo severo sulle bevande fermentate (vino birra sidro), spiritose (acquavite rum rosoli) e incitanti (caffè tè), e principalmente sul vino e sul caffè, dei quali per antichissima usanza non possiamo privarci, nè ricusarli nei conviti nelle brigate e in ogni partita di divertimenti. Ci facciamo solo a raccomandare, che se ne usi temperatamente, e ciascuno abbia cura di non passare a quel troppo che in tutte le cose è dannoso, e ricordi il detto di SALOMONE — gl'intemperanti essere incapaci di acquistar la sapienza; senza dimenticare che OMERO solea avvivare i suoi canti col vino, e che ESCHILO non calzava il coturno se non era da quello riscaldato.

Il desinare sia un tempo di riposo, di conversazione e di allegria: PLUTARCO osserva che LICURGO aveva dedicato una statua al Dio del riso per lo scopo d'introdurre la giovialità ne' pranzi e nelle assemblee. — La

La risposta è facile, e le regole dell' autore rimangono nel tutto sempre le stesse. Seguiamole per quanto possiamo, e conserveremo e miglioreremo quello al manco che sempre si può conservare e migliorare.

Ne' casi di straordinaria bruttezza e deformità, o anche di eccessiva grandezza, o di pigmea picciolezza, esser dee principal regola che tutto ciò in principio non s' occulti da chi ebbe in sorte sì tristo dono, e che non si lasci tempo di pensare che egli pretenda che altri neghino ciò cho si offre da sè ai loro occhi. Colui che è pic-

---

conservazion dei denti e la pulitezza domandano che dopo il desinare ed ogni altro pasto si lavi la bocca; ma è disdicevole farlo in presenza d' altrui. Finita la mensa si fugga ogni applicazione così del corpo come dello spirito. Presentemente sogliam fare un più abbondante asciolvere, e desiniamo all' ora in cui per lo addietro si cenava; ma chi conserva l' antica usanza faccia lieve cena e di poca imbandigione, e lasci passare qualche ora tra la cena e lo andare a letto.

Le ore prima della mezzanotte sono le più atte al sonno. In vero è poco lodevole il costume del gran mondo di prolungare il giorno sino a notte molto avanzata. L' aria fredda ed umida della notte, le tenebre, il silenzio rendono i sonni placidi, profondi e ristorativi; mentre coloro che, menando una vita notturna, son costretti a dormire il giorno, invecchiano innanzi tempo, sono pallidi, languidi, macilenti, grami. — Utile cosa sarebbe di acquistar l' abito di coricarsi due ore prima che la notte pervenga alla sua metà, e così levarsi di buon mattino, il qual tempo è favorevole ad ogni sorta di lavoro, rappresenta la gioventù, l'aumento del corpo, il vigore della vita. — Un vecchio proverbio francese diceva:

« *Lever à six, disner à dix,*
Souper à six, coucher à dix,
Fair vivre l' homme dix fois dix. »

Il sonno è uno dei grandi beni che ci à concessi la natura. Per esso rinasciamo in ogni giorno, e godiamo per così dire di una vita novella. « Togliete all' uomo il sonno e la speranza, ed egli è bello e perduto ». Si dorma in camere ampie e ariose, e i letti non sieno chiusi con cortine: il respiro ne sarebbe offeso. Ciascuno dee dormire secondo

colo e scarso della persona non dee presentarsi innanzi alla gente come se tale egli non fosse; e i grandi non debbono invanire della loro statura. In simili casi ciascuno dee conoscere sè stesso perfettamente, ornare il suo spirito, formarsi uno studio sugli errori di quelli, i quali trovandosi nella nostra condizione sono censurati; e per contrario scorgere ed apprendere come e per qual cagione altri riscuotono applausi nelle eleganti brigate.

A quelli che sono affatto della persona mal formati è da consigliare in generale un portamento composto, soave, e che non salti

---

il suo bisogno. Per altro la comune massima è che cinque ore di un sonno non interrotto bastino per conservarci sani. Ma i bambini i giovani e le donne dormano più degli uomini di ferma età e dei vecchi, i magri più dei corpulenti. Il sonno eccessivo non reca minori danni della vegiia prolungata; e pur si sappia che in tutti i nostri bisogni naturali la mediocrità è sempre utile e il troppo dannoso: da quella deriva la tranquillità dell'animo e la buona disposizione del corpo; da questo la perturbazione dell'uno e la infermità dell'altro.

I vestimenti esser debbono accomodati all'età diversa degli uomini, e alle stagioni. Per quanto delicati sieno i fanciulli, non soffrono il freddo così come universalmente si crede: essi ànno il polso più frequente degli adulti, e quindi il lor calore è maggiore: sieno perciò vestiti leggieri e con larghi vestimenti. La fervida giovinezza non osservi gran cautela, e duri nell'abitudine contratta dalla infanzia d'indossare abiti che riscaldan poco. S'intenda l'opposto per chi è innanzi con gli anni, i vecchi difendano le loro persone con abiti caldi: questi ravvivano i moti lenti del cuore, si oppongono alla dispersione del calorico. Conviene anche essere avveduti intorno al cambiamento degli abiti secondo la stagione. Finalmente, il vestire sia mondo e comodo, non stringa e privi il corpo della libertà di muoversi: nessuna cosa è più contraria alla natura e dannosa alla salute, che la trista usanza di *allacciare* gli adulti e di *fasciare* i bambini: *ils crient*, dice ROUSSEAU parlando di questi ultimi, *du mal que vous leurs faites: ainsi garottés, vous crieriez plus fort qu'eux.* » — Quanto ai profumi di diversi odori che si soglion portare a dosso, nè in tutto sono da ammettere nè in tutto da condannare: se sono moderati confortano l'animo e non offendono la salute. Intorno a ciò Monsignor Della Casa dice « non si vuol nè pu-

troppo all'occhio. Non mai faranno ressa per avanzare, nè si comporteranno come se non fosse visibile la loro deformità: per lo meno ne formeranno eglino stessi obbietto di celia.

Quanto più si osserva che essi riconoscono la loro corporale sconcezza, che si danno tutta la pena possibile a far porre in dimenticanza le imperfezioni esteriori per mezzo delle perfezioni dello spirito e del cuore, tanto più facilmente guadagneranno la benevolenza di chi è costumato; il cambio delle idee al quale sono animati sarà

---

tire nè olire, acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maschio venga odore di femmina. Nè perciò stimo io che si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate ».

A volerci conservar sani vigorosi e belli della persona, e vivere lungamente v'è d'uopo ancora di due altri grandi mezzi, — del respirare aria salubre, e del far esercizi e moti di corpo. Procuriamo quindi di abitar case esposte ai venti nella state e al sole nell'inverno, e di cansare le stanze accanto a giardini o agli orti. Non trapasserà un giorno che non ci eserciteremo almeno per un'ora, o al mattino o alla sera, a piedi o a cavallo o in carrozza, sia buono il tempo o cattivo. Il moto fatto ne' luoghi piani non è tanto giovevole quanto nei luoghi disuguali, perchè la nostra macchina meglio si muove con la varietà del salire e dello scendere. Così operando, ovvieremo alla nostra estrema sensibilità all'impression dell'aria ed a' cambiamenti del tempo, cagione frequentissima di svariate infermità in questo nostro clima inconstantissimo, dove sovente si confonde la primavera coll'inverno e la state coll'autunno. Al passeggiare si aggiungano ancora altri esercizi del corpo: il nuoto, il lavorar la terra, la lotta, la scherma, il ballo, il giuoco del bigliardo, della racchetta, della palla; i quali esercizi e giuochi non solo favoriscono l'uguale ripartizione delle forze in tutte le parti e danno al corpo agilità e vigoria, ma ricreano l'animo, fanno sorgere sentimenti piacevoli. L'inazione indebolisce il corpo, e la fatica lo fortifica; quella procura la vecchiezza innanzi tempo, questa prolunga la gioventù.. Vorremmo poi che ritornasse in moda la ginnastica che tanta robustezza ed agilità conferiva ai greci ed ai romani, qualità a noi estranee. E quando si giungesse, che non ci par lontano questo tempo, a farla di nuovo entrare a parte di una buona educazione, si sappia fin da ora che debba essere usata con moderazione; imperciocchè lo sviluppo eccedente che la ginnastica dà alle forze fisiche è a scapito delle intellettuali; infatti gli atleti difettano sempre d'intelligenza.

più piacevole, e quindi più sicuramente possono aspettarsi che gli uomini si adusino alla vista di quelle deformità, le quali d'altra parte non sono da ascrivere a colpa di chicchessia.

Da ultimo, il solo SPIRITO ricongiunge gli uomini degni di questo nome gli uni agli altri; e tutto ciò che possiamo prescrivere e ricordare intorno al governo del nostro abito esteriore, non poggia che sul principio di dover noi pigliar cura dei beni che ci sono donati; il che non facendo, siamo meritevoli di pena, perchè il danno che ne conseguita non è di lieve momento.

In ultimo contribuir dee a secondare le nostre cure, un savio regolamento delle passioni dell' animo.

Le passioni si possono paragonare al calore che vivifica ovvero distrugge secondo che si applica. Esse non essendo che il desiderio o la ripugnanza giunti ad alta potenza, vanno necessariamente accompagnate da sentimento di piacere o di dolore, che è il carattere capitale della sensibilità. Le passioni propiamente si riducono a tre, cioè, all' amore, all' ambizione, all' avarizia. Tutti gli altri moti dell' animo traggono origine da coteste passioni primitive, e sono da esse a vicenda suscitate. Sono parte adunque dell' umana natura, e non altrimenti possonu cessare che al cessardi essa. Quindi senza neppur pensare alla vana opera di tentare la estirpazione di quelle al modo de' mistici, nè di fare il sacrilegio di deificarle, stimiamo che anche qui avvi un giusto mezzo da seguire. La educazione, la coltura, la civiltà, mentre giungono a moderare l' impeto e la durezza di quel movimento concentrativo che in noi avviene, il quale ingenera le passioni egoistiche o antisociali, possono ben dirigere e provocare quell' altro opposto movimento detto espansivo, da cui nascono le passioni simpatiche o sociali.

Finalmente è chiaro che i precetti di cui ci siamo finora occupati non si debbono seguire troppo scrupolosamente; giacchè ogni regola patisce eccezione. E comechè l' uomo sia formato in maniera che possa tollerare tutti i climi, e soggettarsi ai più diversi ed opposti accidenti e condizioni, pur nulla meno bisogna ancora che ne acquisti l'attitudine e la disposizione. Per la quale ragione è bene che talora si discosti dalla inalterabile uniformità del metodo di vivere, e s'imponga di tempo in tempo qualche cangiamento e rispetto alla qualità e quantità del cibo e della bevanda, e rispetto alla durata e al tempo del sonno e della veglia, del moto e del riposo, e rispetto all' esercizio, all' applicazione ed alle affezioni dell' animo. — TRAD.

II.

Cura dello sguardo e della sembianza.

Ci à alcuni i quali col loro sguardo sbigottiscono, con l'aria del volto disgustano, sono intollerabili, e danno forse occasione di giudicar male de' loro costumi; in ogni caso egli è difficil cosa il poter discoprire i loro nascosti pregi.

Lo sguardo che comunemente piace, e che adorna l'uomo in ogni relazione e in ogni grado, è l' APERTO; ma non lo sfrontato. Uno sguardo che risveglia fiducia, rivela purezza di cuore, e annunzia fermezza d'indole, sentimento e conscienza del proprio valore. L'uomo dall' aria aperta guarda tutti con modestia, dolcemente, ed à scolpito in fronte l'amicizia e l' affezione. Non sbircia mai, il suo occhio non addimostra alcuna ansia, non è ombroso; è ardito, ma non temerario, non insolente, non strisciante per terra, non vile. Il suo sguardo è accompagnato da un sorriso piacevole, da un aspetto di dolce ilarità, dalla pacatezza dell' animo. Lo sguardo aperto non è il balocco, l' immoto; tali sguardi sono proprii de'soli uomini goffi, stupidi ed ignoranti. Lo sguardo aperto è l' opera di un occhio naturalmente bello e grande, non molto fisso, nè molto mobile (1).

Lo sguardo, inoltre, che il mondo civile da noi richiede, esser dee fisso, composto; cioè l'occhio non deve andar vagando attorno,

---

(1) Se è vero che il volto è un quadro dove si dipinge quello che è dentro di noi, gli occhi senza dubbio ne segnano i tratti più vivi e naturali. Sono i fedeli interpetri degli affetti del cuore, rivelano con la maggior verità le soavi commozioni, i sentimenti delicati, le passioni, i vizi, il rimorso. Un occhio vivace e chiaro è, per dir così « l'anima visibile. » Giustamente disse un uomo celebre, « negli occhi terminare il corpo, e cominciar lo spirito. » Il viso del cieco è privo di fisonomia e di venustà; manca della subitanea forza di convincimento che emana dall'occhio, e della possanza magnetica che è propria dello sguardo. I loschi e i miopi, ànno un aspetto sfornito di quella vita esteriore che sta principalmente negli occhi; esso non appalesa le interne loro qualità, per cui furon denominati da PLINIO, *hebetiores*. — TRAD.

non ad ogni secondo trapassare d'una in altra cosa, non sbirciare, non dare in un moto tremolante quando s'incontra con lo sguardo di un altro: affissiamo gli occhi altrui nel viso, ma non come se egli vi avesse sù alcuna maraviglia. Niuna cosa tanto mal si soffre, quanto un uomo il quale abbia lo sguardo instabile. Ei non ci attrae punto; gli diam nota di animo svagato, inquieto, incivile; siamo ancora non di rado inclinati a dubitare de' suoi costumi.

Nella stessa guisa fa mestieri che l'uomo costumato e civile abbia lo sguardo moderato. Questo è l'opposto dello sguardo arrogante e presuntuoso di colui che vuol per forza attrarre a sè l' attenzione altrui. Non è pungente, vanitoso, come lo sguardo del folle, dell' orgoglioso, dell' insolente, del millantatore, del pedante, di chi gioisce del male altrui, di chi à il cuore depravato; è uno sguardo osservatore, manifesta una certa diffidenza di sè medesimo, è interrogativo, non sdegnoso di apprendere. É pieno di dolcezza e di affezione, affatto contrario allo sguardo selvatico, temerario, avido di piacere a tutti, impudente; ma non per tanto non è lo sguardo della ridicola umiltà, la quale, nemica dell' uman genere, guarda sempre la terra, a cui con un ossequioso sogghigno s'accosta, e crede di trovar nella polvere la sua predestinazione.

Il nostro sguardo non dee altresì mancare di SERENITA'. Non sia punto cipiglioso, torbido. Lo sguardo turbato, volto in sè, rinchiuso, malinconico, è sempre, giusta la regola, compagno di una coscienza prava, di una mente perturbata, di un animo maligno. Il nostro sguardo e la nostra cèra debbono spandere attorno a noi contento e buon umore, ed essere indizi di calma e di ordine. Anche lo sguardo e l'aspetto di chi soffre può e deve essere a serenità composto. SOCRATE soffrì molto, e nulladimeno sorridente era il suo sguardo, e dal suo volto sfolgoravano raggi d' amistà.

Queste sono le qualità generali dello sguardo, senza le quali non possiamo assolutamente augurarci di meritare il plauso degli uomini. Ma vi à ancora altra sorta di sguardi, che solo in certi particolari casi sono dicevoli. Ragioneremo di essi nella seconda sezione.

I vari sguardi che finora abbiamo descritti, ci conciliano altresì un aspetto grazioso e piacevole, aspetto il quale confina col sorriso, e su cui splendono un' amabile serietà, il vero merito interno, la

benevolenza, e la umanità. Con questa compostezza del viso noi disarmiamo coloro che vogliono attentare alla nostra onestà, allontaniamo da noi il lusinghiero, fughiamo i viziosi dalla nostra compagnia, umiliamo gli stolidi, e mortifichiamo i temerarii. Con questo aspetto siamo soprattutto tenuti in conto, amati e stimati. Il volto per questo mezzo conserva una ingenuità ed una espansione, ed à alcun che di attraente, che è difficile a descriversi con parole. É un viso amabile che l'adito ci apre agli uomini più eccellenti, alle più elette brigate, e ci assiste nella buona fortuna e nei prosperi successi. Anche il malvagio vi si sofferma; imperciocchè non può non tributarci la sua ammirazione.

Ma come mai possiamo ottenere un simile aspetto? Quali sono le vie per le quali ad esso si perviene? Rispondiamo:

Il RAFFINAMENTO del cuore, e

La IMITAZIONE di quegli uomini, che sono di un tale aspetto ornati.

Per avere la nostra sembianza dolce, umana, benevole, affettuosa, piacevole, buona, attraente, è mestieri che abbiamo il sentimento della beneficenza, della compassione, della umanità; che possediamo queste belle virtù e le poniamo in pratica, e sentiamo il contento e la coscienza lieta che esse concedono. Però dobbiam recarci in mano le redini degli affetti e delle passioni, e rischiarare la nostra anima. Quanto più ci studieremo d'ingentilire le nostre interne doti, tanto più perfetti ne risulteranno e graditi lo sguardo e l'aspetto. Si dee altresì por mente a questo, che non un qualche fuggevole pensiero, non una sola buona azione porgono al viso quella stabile e soprattutto piacevole sembianza. Il sentimento del buono e del bello esser dee in noi perseverante, mai sempre operoso, dee per così dire incarnarsi nella nostra figura. La generosità, la lealtà, la rettitudine, la benevolenza, la pacatezza dell'animo, la purezza del cuore, in una parola la VIRTU' perchè possa dipingersi sul nostro volto, bisogna che in noi divenga dottrina e pratica.

Per verità non sempre una faccia deforme, uno sguardo tristo, un aspetto torvo annunziano un cuore malvagio; imperciocchè le infermità, gli accidenti, le cattive abitudini ed altre cagioni possono sfiorare qualsiasi beltà: ma è altresì certo che quando queste cagioni mancano, la bella ed armonica sembianza dello sguardo e della cèra

nascono verisimilmente da un cuore ingentilito. La simulazione, per quanto lungamente altri l' eserciti, mai non è atta a segnare di una durevole stampa il viso, o almeno assai spesso viene scoperta.

Laonde dobbiam continuamente affaticarci per ben formare il nostro cuore. Ma come ciò senza la cultura dello spirito non potrebbe di leggieri conseguirsi, dobbiamo con ogni studio intendere a far tesoro di copiose cognizioni utili e dilettevoli, sottoponendole ad una giusta e ponderata meditazione.

A questo studio bisogna aggiugnere altresì la imitazione di quegli uomini il cui aspetto e lo sguardo ànno ad essi procurato il comun plauso. Facciamoci acuti osservatori e chiamiamo a consiglio un fido amico o almeno lo specchio per risapere in che mai sia difettoso il nostro sguardo, se manchi di alcuna cosa, se sia tristo, se burbero, disamorevole, duro, sbigottito, borioso, insolente, immodesto, imprudente, oltraggioso, o se deformino il nostro volto lineamenti scipiti, sghembi, irregolari. Coll' imitare ciò ch' è commendabile in altri, con l' aiuto della critica che il nostro amico non lascerà di farci, e alla quale non ci può render sordi l'amor proprio nello specchio, daremo tosto alla nostra fisonomia l'aria di un animo ingentilito e di una mente fervida.

Colui che non à mai avuta alcuna opportunità per acquistare la perfetta eleganza sociale, osservi accuratamente nell'entrare nel così detto gran mondo il modo di procedere degli uomini che in esso sono desiderati e pregiati, e getti così le fondamenta del proprio avvenire, e si formi quindi le regole pel suo comportamento in società.

III.

Cura dell' atteggiamento e del movimento del corpo.

Ci à atteggiamenti e movimenti del corpo e delle membra che solamente si addicono in certi particolari casi: noi ragionerem di essi quando anderemo questi particolari casi esaminando.

Qui c' intratterrem solo di quegli atteggiamenti e di quei movimenti del corpo, che comuni e convenevoli sono a tutti gli uomini, ed in tutti i luoghi.

E primieramente la postura diritta è da raccomandare ad ogni uom costumato. La natura ci à fatti ritti, e ci à dato tendini e muscoli, per tener diritta la persona ed elevato il capo, nostro grande ornamento. Ciò chiaramente mostra che non dobbiamo andar curvi, nè strisciare nella polvere. L' ipocrita, lo spigolistro, ficcano la testa tra le spalle, e si trascinano con la persona inclinata su e giù per le vie; il che in essi non vien da natura, come nel facchino, nel vecchio decrepito, o negli uomini di grande statura che nella giovane età non ebber molta cura di sè: in questi dunque è ad ogni modo una natura rozza, negligente; ma in quelli è, secondo che si voglia chiamare, ridicola o scandalosa affettazione.

L' uomo costumato, e nel tempo stesso di senno, non vorrà certamente esser tenuto per ipocrita o spigolistro, nè passare per facchino, per decrepito o mal educato. Il perchè converrà che si tenga il più ch' è possibile diritto, ed abbia il capo alto, o che egli stia seduto, o in piedi, o cammini, o qualunque altra posizione prenda. Ma questa dirittezza della persona non vuol esser rigida, inflessibile, e non annunzi boria, sfrontatezza, pretensione e compiacenza di noi medesimi. Niente discopre tanto l' albagia, la balordaggine, la propria compiacenza, quanto la varia maniera con che si tiene il capo, il quale vuol esser mobile sì, ma convenientemente; laonde s' inclini tanto spesso che può essere, e come può essere, nè poco, nè molto; non caggia penzoloni dinanzi, nè sopra l' uno de' lati. Dopo che abbiam mosso il capo, dopo che l' abbiamo inclinato, è mestieri che ripigli nuovamente la sua positura consueta, piacevole, ritta.

Coloro i quali ànno il mal vezzo di portare il capo penzoloni sul davanti, ritengono altresì questa svenevole maniera in tutte le loro relazioni e situazioni, e fanno quindi un cattivo vedere tanto all' universale, quanto a chi porta il capo che pende da l' uno do' lati o a chi tien teso il collo. Andare a capo chino è proprio del brontolone, del burbero, del malinconico, del misantropo. Come la ipocrisia, la stolidezza abbassano il capo sur un de' lati; così l' orgoglio, l' improntitudine, la vanità lo strascinano dietro a sè.

Conviene inoltre che anche il tronco si tenga in una postura ritta, se vogliam piacere; ma non mai in una dirittezza non naturale, forzata, inflessibile, affettata: lo si pieghi a norma del bisogno. Al cospetto de' grandi si chini ad una debita profondità; meno profondamente innanzi alle persone di grado; si faccia cenno della testa cogli inferiori, e si abbandoni ciascuno alla natura nel conversare con gli uguali, senza tema di dar per questo nel triviale.

In ogni ripiegatura del corpo è mestieri in ispecial modo che domini il garbo, la grazia e una certa misura. Si dee rialzare, a mo' d'esempio, alcuna cosa caduta a terra? Ebbene converrà allora che ci pieghiamo in una maniera discreta; non bisogna avvicinare alla terra l' intero corpo; ma s'inchini la parte superiore da formare una linea semicircolare, mentre la parte inferiore del corpo si farà avanzare a mala pena.

Il vario modo di muovere e di tener le braccia e le mani ci può rendere o spiacevoli e insopportabili, o graditi e piacevoli. Tra i movimenti e le diverse guise di tener le braccia e le mani, i quali sono sconvenevoli, perchè alterano il portamento, ed eccitano ora riso, ed ora l'avversione, sono da annoverare i seguenti:

1 Il puntellar le braccia su i fianchi. È questa una mala usanza, e per tutti i versi biasimevole. S' acquista così la figura di una pentola o d' una brocca; prendiamo l' atteggiamento d' una femmina rissosa, d'un millantatore cancelliere di provincia nella bettola, di un gentiluomo di campagna che col nuovo farsetto nel dì di festa in chiesa fa di sè mostra alle genti.

2. Il continuo stropicciarsi le mani l'una coll' altra. Sono alcuni i quali non sanno cominciar nulla, e non potendo far altro si fregano l' una mano coll' altra. Questo fanno tosto che entrano in istanza, se narrano alcuna cosa, se dimandano alcuna cosa, se vogliono ad alcuno dare il benvenuto o far cortesie, e se si partono della brigata.

Per ultimo le mani non si voglion fregare che quando il freddo è grande, e ciò ancora non si vuol fare salvo che quando siamo in domestico consorzio, o in un crocchio di confidenti; ma svenevole e ridicola cosa è questo stropicciamento quando si sta in presenza di persone che meritano stima e considerazione. Ciò manifesta che s' igno-

rano i costumi del mondo pulito, e mostra altresì che con persone di diversa condizione non abbiamo mai comunicato, ma solamente con nostri uguali o inferiori. Anche il maligno, il vendicatore, il giuocatore che vince fregan lor mani, — due ragioni di più per fuggire questo mal vezzo.

3. Le braccia penzoloni. Veggonsi spesso alcuni fra le brigate, i quali non sanno dare alle lor mani alcun cambiamento, soprattutto se si abbattono a ragionar con gente di alto affare. Lasciano allora le braccia penzoloni, come se si tirasser di giù gravi pesi. L'intera persona acquista alcun che di disadatto e di maldestro: il corpo perde ogni grazia. Si ravvicinano all' orang-outang le cui braccia giungono fino alle ginocchia, o rassomigliano alla vetrice americana, i cui rami toccono la terra. Quest' attitudine è poco gradevole; la bellezza e la figura d'uomo si perde interamente.

4. Il rosicchiarsi le unghie. Detestabile usanza, con la quale eccitiamo ne' circostanti una vera nausea. Ò conosciuto taluni che nulla poteano recare in mezzo se prima non mordevansi le loro unghie, e tant' oltre procedevano in questo che le dita, rimaste quasi affatto prive di tale naturale ornamento, prendevano una sgraziatissima forma. Molti s' astraggono tanto che spruzzano intorno a sè i pezzetti d' unghia rosicchiati.

Come è mai possibile l' intrattenersi piacevolmente anche per brev' ora in compagnia di cosiffatti uomini? Molti di questi rosicchiatori d' unghie, amano anche di tagliarle spesso: ratto che veggon le forbici, un temperatoio, vi dan di piglio, per raschiare e accorciare, a dispetto d' ogni maniera gentile, le loro unghie.

5. Il tirarsi le giunture delle dita. È un vezzo che genera al pari del rosicchiarsi le unghie fastidio nei circostanti. Colui che si stira le giunture delle dita dee infatti avere un singolare orecchio da trovar diletto nello scricchiolamento, e per procurarsi questo soffre spesso la molestia di stiracchiare e slogarsi le nocche delle dita. Egli parla, e lo scricchiolar delle sue dita accompagna i suoi detti: tace e la compagnia tace con esso; ma lo scricchiolamento delle giunture delle sue dita pruova che il mondo non è finito ancora. Lo stolido crede che questa specie di musica delle dita abbia qualche cosa di bello, e sia una particolare abilità; giudica che così si educano le

dita a rendersi flessibili. Io non voglio contraddire allo stolido; ma solamente lo pregherei che almanco non pigli a fare simile esercizio usando con eletta gente.

6. Lo girar di continuo i due pollici. È l'usanza di tanti uomini, quando, non avendo a fare con le lor mani, lascian girare girare intorno i pollici come molino. Donde nasce questo? dal voler forse eccitare in noi maraviglia? Se così è, daremmo un consiglio assai migliore: perchè non destar le maraviglie con la destrezza di tutto il corpo facendo capitomboli!

7. Il conflitto delle mani. È veramente intollerabile quell'uomo il quale ad ogni parola che gli viene in bocca invita le mani ad accompagnarla col lor movimento. Amendue le braccia fanno incessantemente di scherma, e sembra che volessero tagliar l'aere in pezzi. Cristalli, porcellane, orologi che si trovano presso di lui corrono il grave pericolo di essere gettati per terra, e fracassati. Chi gli è d'accosto corre rischio di essere percosso, e di toccar delle busse su' denti. — Eravamo una volta in una brigata dove si presentò un cosiffatto maestro di scherma. Per mala ventura il tenero uomo si fece a parlare di un famoso combattimento nel quale egli era intervenuto. Si era adagiato non lungi da un armadio, ed era accerchiato da varie donne e uomini. Al suo fianco sedea la signora della casa che avea sul seno un fanciullino. Il narratore comincia, e tosto con tutto il calore arriva alla descrizione del fatto stesso del combattimento. « Qui avreste dovuto vedere come andò la cosa sossopra » parla egli, e slarga a questi detti le sue braccia con sì grande impeto che col sinistro rompe l'armadio, e col dritto gitta per terra il bambino ch'era in seno della madre. I cristalli si spezzano, il bambino grida; ma il narratore prosegue a ritrarre con colori anche più vivi il tumulto del conflitto, e percuotendo un pugno coll'altro, colpisce sul viso d'uno della compagnia incontro a lui seduto, e ne segue un vero spargimento di sangue. « Per amor del cielo, finitela », esclamò un altro della conversazione. « Voi dipingete tanto al naturale, che il vostro quadro cessa di essere un quadro. »

8. Il toccare le persone e le cose circostanti. Non è raro incontrarsi con uomini cui sembra impossibile d'intrattenersi a parlare con alcuno, senza toccare nel tempo stesso gli obbietti che sono ad

essi prossimi, prenderli con mano, scagliarsi su di una tabacchiera che s'apra loro davanti, o stirare l' abito, il giustacuore, il collare del loro vicino, ed anche ànno talora che fare coi capelli di questo, o a raggiustare alcuna cosa nella pettinatura di quello, o al manco su di sè medesimi, o sopra gli abiti propri ànno da tirar su e giù e da porre in ordine. Taluno ci narra la storia del giorno; ma non sì tosto à egli cominciato la narrazione che tiene già in mano il calamaio, ignora che sia un calamaio, e ne versa l' inchiostro. Ora cava fuori di tasca il suo moccichino, fa con esso de' nodi e prosegue imperturbabilmente la sua narrazione. Ora ritrae alcuno per la catenina dell' oriuolo, afferra un bottone dell' abito, e sì lo torce, che gli resta in mano: è in pronto ad afferrare un altro per fargli soffrire la stessa sorte; e chi non vuol vedere sfornito della bottoneria il proprio abito, è obbligato a tirarsi indietro, e lo priva così di un gran diletto. Non pertanto, non si smarrisce; imprende a ragionare con alcuna dama, e la sua mano inavvedutamente s' intrica nell' acconciatura di lei. Ma non basta il semplice ricordo di questi modi per dimostrarne la sconvenevolezza?

9. Il celarsi con troppa cura le mani. Molti pongono grande studio a nascondere le loro mani, e le atteggiano stranamente, e spesso ancora sconvenevolmente da eccitare alcuna volta indegnazione, ed altra riso. Una mano è costantemente tenuta nell' abito a mezzo sbottonato, e l' altra nella tasca dei calzoni, facendo per passatempo suonare i danari.

Dispiacevole altresì è l' usanza di nasconder le mani dietro e sotto l' abito, o anche sopra dell' abito, giunte o in croce, così che compariscono le braccia monche. S' usa questo vezzo quando si va per via; e portandosi il bastone questo va parallelamente al dosso, e così si prende la figura d' un malfattore dannato alla berlina.

10. Varie goffe maniere di tener le mani, e di movimenti. Restano qui ancora altre sconvenevolezze, le quali non ànno potuto trovar luogo acconcio ne' precedenti paragrafi, ma non pertanto non sono da passar sotto silenzio. Nel novero delle quali piglia il primo luogo una gesticulazione eccessiva, con la quale si vuol esprimere tutto; per il che si cade nel ridicolo. Noi spesso ci facciamo a credere, fondandoci sopra un principio in vero non riconosciuto nel mondo

pulito, che tutto debba esser vita in un essere vivente, però ci studiamo ad ogni parola che ci scappa fuor dalla chiostra de' denti di fare nel tempo stesso un atteggiamento con le mani, il quale debba più da vicino o più vivamente far noto il pensiero, il significato, il sentimento.

Al conversar cotidiano non è richiesta azione alcuna ; imperciocchè non si tratta qui di muover gli affetti e le passioni dell'animo. Se di una azione è mestiere nel conversare, questa esser dee il più che può moderata e conveniente, in contrario ci rendiam degni di riso e di beffa. Così noi ridiamo, e con molta ragione , di coloro i quali fanno incessantemente delle mani gl'interpetri delle parole ; di coloro i quali parlando della intellettività, del giudizio , della mente, portano incontanente la mano verso il capo ; nè possono profferire le voci di amicizia, amore, affetto, cuore, sentimento, senza portare amendue le braccia verso il petto, e volere che la espressione venga fuori dalle costole. In generale è tenuta per incivile cosa il percuotere, per dar forza ai detti, con le mani la tavola , e giustamente si ride se per rendere percettibile la delicatezza delle espressioni si uniscono in punto il pollice e l'indice, formando con queste due dita un anello , e le altre dita van tenute come verghe slargate. Non possiamo avere veruna considerazione di un uomo che non sappia esprimersi con garbo, e mentre che parla , tenga confinata la mano diritta dietro l'abito, con la sinistra si tiri il collaretto, e con uno dei ginocchi fromboli ; o, volendo narrare alcun che, si trastulli continuamente con la catena dell'oriuolo.

Andremmo all'infinito se volessimo far menzione di tutti i falli che frequentemente si commettono con le mani. Dal fin qui detto chiaramente appare, che il condursi in ciò con garbo, è una vera arte.

Ma quest'arte non si apprende che nel mondo pulito e a poco a poco. Qui bisogna essere tutto occhio, ed osserveremo parecchie maniere di tener le mani , parecchi volgimenti e attitudini di esse acconci e gentili. Se manchiamo della opportunità di apparar quest'arte nel mezzo di elette brigate, la toglieremo in teatro da buoni attori nelle parti di conversazione, ma non già dagli attori affettati ed esagerati.

La regola generale riguardo al modo di tener le mani è che sia

esso affatto naturale, non ricercato, non studiato , e men che nulla si dee deliberatamente trarre a sè l'attenzione de' circostanti.

I movimenti esser debbono, come già abbiam detto , moderati all' estremo, ed accordar precisamente col sentimento che si vuole esprimere. Debbon piacere all' OCCHIO ; e così la mano come il braccio si voglion bellamente atteggiare. (1)

Allora quando simili volgimenti e movimenti ci diverranno naturali, e non saranno affettati, forzati, angolari, contorti, ridicoli, noi dobbiamo spesso esercitarci in essi, acciò che ove vogliamo porli in uso, vengano da sè senza che ci pensiamo. Epperò dobbiamo in principio tanto a lungo ripeterli, sino a che ci comportiamo in maniera, che essendoci affatto familiari, nessuno discopra la pena che ci siam dati per apprenderli; altrimenti si perderebbe l' effetto che noi desideriam di asseguire, e il migliore atteggiamento parrebbe affettato, forzato.

---

(1) Senza dubbio sogliono i più tra noi favellando trascendere nel gesteggiare ; ma niuno sarà per negare, che un' immobilità tale da render l' uomo una statua , non sia meno da schivare , che un eccessivo muoversi e dibattersi, da far dell' uomo una banderuola. Il gesto delle mani, bene e misuratamente fatto, aggiugne al discorso non poca grazia, evidenza, solennità e decoro, e dà, per così dire, alla favella quello che i pennelli ed i colori danno al concetto ed al disegno dell' Artista. Esso aiuta e rafforza maravigliosamente gli accenti della voce , e rende sensibili, diremmo quasi corporei, gli eterei ed impercettibili concetti dello spirito, ed i vari arcani movimenti dell' animo. In appoggio di tal verità, se ella non fosse per sè medesima abbastanza manifesta, invocar potremmo l' autorità di molti, e specialmente di ENGEL, il quale a detto : « Come i tuoni della voce, così i movimenti del corpo aiutano essi pure l'attenzione : aprir la mano, alzare il dito, stendere il braccio quanto è lungo, battere leggermente palma a palma, muovere un passo avanti, accennare alquanto del capo, e via discorrendo, servono a significare i luoghi ed i momenti nella serie de' pensieri , senza che per essi vogliasi propriamente cosa alcuna imitare od esprimere. » — Noi intanto di buon grado concediamo che la fuga di una immobilità soverchia , come di un men comune, e meno spiacevole vizio, sia meno di una soverchia mobilità da raccomandare; anzi vogliamo che la massima del nostro Autore resti salda ed intera per le nostre donne, le quali sogliono di gesti e di movimenti assai più abbondare, che al loro sesso ed alle loro naturali donnesche qualità non si conviene. — TRAD.

È molto util cosa nel ripetere simili esercizi il farsi innanzi allo speccio, se siam soli, o metterci in presenza di qualche nostro gentile amico. Si consideri questo come un estraneo al cui cospetto si vuol bellamente comparire. S' indirizzi a lui il discorso, con lui si parli, gli si narri alcuna cosa, e si faccian inoltre gli opportuni movimenti. La critica dell' amico ci dirà subito in che pecchiamo ancora, e di che sia ancor mestieri perchè sien perfetti i nostri atteggiamenti.

Il leggere a voce alta i familiari ragionamenti uditi in teatro, accompagnati da una certa azione, è un eccellente mezzo per educarci ai movimenti delle proprie mani. — Sappiamo di un giovine, il quale alle pregevoli qualità del cuore e dello spirito aggiungeva quelle del suo portamento esteriore. Sovente egli, quando era solo, collocava nella sua stanza le sedie in maniera come se tenesse conversazione. Indi andava in un gabinetto collaterale, entrava col cappello in mano, faceva un inchino alle sedie, parlava col viso ad esse rivolto, le intratteneva, dicendo ad esse delle garbatezze, e le salutava nuovamente. Un tale che abitava incontro a lui, viste queste ripetute pratiche del giovine, molto fu inclinato a credere ch' ei tenesse del matto. Egli non sapeva persuadersi come un uomo di senno potesse dare in simili follie. « Quel giovine a fe' mia è mentecatto, ci disse un giorno ». Facemmo di ciò consapevole il nostro amico, e questi calò giù le cortine, acciocchè il suo vicino non seguitasse a scandalizzarsi. Continuò i suoi esercizi; ed è divenuto di poi uno de' più desiderati ornamenti delle gentili adunanze.

Il PORTAMENTO altresì ci può rendere amabili ovvero ridicoli. Ci rende amabili, quando non è trito, non frettoloso, non grave, quando è uniforme e non accompagnato da alcun atto sconcio che offende la vista.

L' ANDAMENTO TRITO è, quando i passi sono piccoli e frequenti, e quindi i piedi vengono l' uno troppo vicino all' altro. Questa maniera di camminare s' incontra in molti giovani che vogliono fare i bellimbusti; e altresì ne' vecchi, che malgrado le rughe che già solcan loro la faccia, credono poter passare per giovani.

Il CAMMINARE FRETTOLOSO, quando è privo di ragione, riesce ridicolo, non altrimenti che tutte le altre cose le quali senza sufficiente motivo si fanno. È falso credere che con un simil modo di camminare

si acquisti la lode di uomo operoso , e svelto della persona. Siam tenuti all' opposto inconsiderati , ed operanti senza la conoscenza di quello che facciamo, e diam vista di non aver la misura della costumanza e della convenienza. Si vuol perdonare al messaggiero perchè il suo ministero dimanda fretta, ma si vuol biasimare in altri , che tale non è , se anzi che camminare, ei corra in guisa che obblighi altri a farsi da lui ben lontano, per tema di non essere investito.

Nel camminar frettoloso il corpo per lo più pende innanzi. Colui che corre non vede nè sente nulla di ciò che gli accade intorno. Incespica, perde l' equilibrio ; urta ed inciampa in uomini ed in pietre, e balza qua e colà barcollante. Gli amici lo salutano , ma egli non corrisponde, che assorto in sua velocità, nulla vede. Passa volando dinanzi ad un suo protettore, ad un uomo di alto affare, senza punto osservargli; guai a chi lo accompagna se forse non può corrergli dietro.

Il CAMMINARE non dee essere altresì molto LENTO. Bisogna che tenga il bel mezzo tra il sollecito e il piano. Un andar lento è indizio della infingardaggine propria del temperamento flemmatico ; altresì è spesso segno di sussiego e di orgoglio sprezzatore. Non si biasimerà certo un lento passo nel vecchio, nella matrona, nell' infermo, nel cagionevole ; poichè le naturali forze non permetton loro un movimento più sollecito. Ma è biasimevole negli uomini sani , non isnervati. Piace vedere in tutto ciò che questi fanno una certa nativa sveltezza ; e ci fanno afa se passando davanti a noi camminano con istento, come se ci volessero dar la pena di sorreggerli.

Il PERCUOTERE andando FORTE IL PIEDE IN TERRA dà all' andamento alcun che di molto dispiacevole, e si può solo perdonare a' villanzoni, agli operai, ai facchini. Il camminare dell' uomo costumato non dee fare il menomo rumore , in nessun modo dee annunziare la persona a cui esso appartiene.

La UNIFORMITA' DEL CAMMINARE consiste nella uguaglianza dei passi. Spesso veggiamo uomini i quali nel camminare fanno ora un passo breve, ora un passo lungo, quando un passo in dentro , quando un passo in fuori, vanno ora frettolosi or lenti. L' uomo ben costumato non dà in simili sconcezze nel camminare ; i suoi passi e i suoi movimenti saranno sempre eguali.

Tra le VIZIOSE MANIERE DEL CAMMINARE dobbiamo soprattutto far

menzione di due che viziosissime sono, nelle quali facilmente si cade. Sono il CAMMINARE PIAN PIANO, o col passo strisciante per terra ; e il piegare nel moversi il corpo dinanzi.

IL PASSO STRISCIANTE PER TERRA, che fa somigliar l'uomo al serpente che si scontorce nella polvere, è stato in ogni tempo abbominato, e lo sarà in perpetuo; imperciocchè spessissimamente s'incontra negl' ipocriti, negli adulatori, negl' ingannatori, e proprio è del timido, dell' imbecille, del debole, e di tutti quelli che vanno macchinando alcun che di sospetto, o che sono in agguato per tender una insidia. Senza dubbio queste sono potenti ragioni perchè si fugga questo modo di camminare, e si studi di non imitarlo. Persino i cani non si fidano in coloro che vanno quatti quatti, e li assalgono ; intantochè lasciano in pace, ed anche rispettano coloro i quali dirittamente e spediti camminano.

IL CAMMINARE COL CORPO INCURVATO, E CHE PENDE DINANZI è affatto contrario al garbo e a tutte le grazie che si possono pretendere dall' uomo. Con quell' andare, la figura più elevata decade, e la più nobile fisonomia perde agli altrui occhi ogni effetto, che senza di ciò non avverrebbe. Si può comportare nei vecchi l' andar a capo chino, perchè conseguenza del dechinamento delle forze; ma con ogni ragione condanniamo quelli che , essendo nel fiore degli anni , amano portare il capo penzoloni, ed incurvato il busto, facendo ingiuria alla natura ed agli uomini.

Un terzo vizioso modo di camminare è lo scagliare innanzi i piedi, e il tenere spenzolate le mani. Due sconvenevoli modi che s'incontrano di frequente, e che sono più biasimevoli, in quanto comuni agli uomini più volgari.

Se portiamo il bastone, dobbiamo por mente a quello cui esso è destinato ; e non tenerlo ora come un' arma sulla spalla, ora come un palo sul dosso, o ficcarlo sotto il braccio, e correre il pericolo ad ogni volgimento di cacciare un occhio a chi viene da presso.

L'andamento dell' UOM COSTUMATO abbia in particolar modo le seguenti qualità.

1. Non sia frettoloso, nè troppo lento.
2. Non vacillante, non ondeggiante, ma fermo.
3. Uniforme e senza strepito.

4. Sia in modo che porga alla persona una certa dignità, una certa considerazione. Non abbia nulla di DANZANTE o di SALTELLANTE, nulla di CONTORTO e di AFFETTATO. Sia facile, naturale, che non venga sfigurato nè da movimenti col capo, nè da movimenti colle mani. Nel camminare bisogna tener alta la testa, e non scagliare le braccia. Queste debbono seguire il corpo naturalmente, ed essere con esso in perfetta armonia.

E' si converrebbe al manco adoperar tanto tempo alla scuola dello stare e del camminare, quanto alla scuola della danza se ne adopera.

IV.

La sostenutezza.

Il primo frutto della cultura interna ed esterna dell' uomo è un PORTAMENTO SOSTENUTO.

Comunemente si crede che la SOSTENUTEZZA non istia bene fuori che alla età matura, e sia solamente propria del sesso virile. All'opposto è ella una qualità che torna ad onore e lode di ogni età e di amendue i sessi. Amiamo l' ARIA SOSTENUTA ne' giovani e nelle donzelle; piace altresì ne' fanciulli e nelle fanciulle, quando sia per proprio temperamento, e non per effetto delle pedantesche vessazioni dei genitori o de' precettori; la pregiamo ne' vecchi e nelle matrone , e in tutto ciò che à faccia di uomo. L'aria sostenuta è la tessera, il contrassegno esteriore del nostro interno stato.

Non è da temere che la giovine età prenda quel grado e quella maniera di sostenutezza che l'età matura suol prendere. In essa opera la natura da sè. L'aria sostenuta che piace nei giovani, e che ancora da loro vien desiderata, non è che il tener ne' limiti la sveltezza e la vivacità propria della età giovanile.

Comunemente si à della sostenutezza un' idea in parte erronea e in parte vaga. Si crede consistere in alquanto di dirittezza ne'moti, in una ruvida serietà nella cèra, in una ridicola riflessione in tutto ciò che si fa e non si fa, nel non pigliar parte alla gioia e ai piaceri del mondo giovanile, ecc. Ma col vocabolo SOSTENUTEZZA non intendiamo questo. Intendiamo sotto questo nome un contegno , col

quale manifestiamo per mezzo del nostro abito esteriore, degli occhi, della sembianza, dei movimenti, che non abbiamo obbliato di ben formarci il cuore e la mente; un modo di procedere, tale che non si possa mai dir di noi che siamo inconsiderati, leggieri, imprudenti, d' indole fiacca, e che impossibil sia che alla stima ed al rispetto altrui non ci apra la via.

L' UOM SOSTENUTO manifesta di avere il sentimento del suo proprio merito, nè però possiamo notarlo d' indiscretezza. Come egli mostra di stimare sè stesso, così non possiamo far di meno dal nostro canto di dare a lui altresì segni di stima. Ma chi non rispetta sè medesimo, chi si rende servo devoto di tutti, chi si lascia berteggiare e mangiar la torta in capo, chi rappresenta la parte del buffone sempre in pronto, o si striscia sommesso come un vermine, questi non può certo sperare e pretendere l' altrui stima. Ei finirà eziandio di essere amabile; gli sarà fatto mal viso: forse ben potrà andare qua e là, nelle brigate che non ànno fino gusto, ma la sua fortuna nel mondo pulito non sarà invariabile; egli riesce in fine freddo e noioso, e il dardo del beffardo e dello sprezzatore è contr' esso rivolto.

L' UOMO SOSTENUTO non correrà mai questo pericolo; si concilierà di per sè il rispetto; nè si potrà di lui altrimenti giudicare, che favorevolmente.

Conseguenza ed indizio della SOSTENUTEZZA è pure il tenersi nel bel mezzo parlando ed operando, non farsi incolpare di tensione eccessiva e di esagerazione, nè dar negli estremi. Moltissime occasioni possono nella vita farci cadere in trasporti e violenti affetti. Ora abbiam ragione di esser gai, ora mesti, ora in collera; temiamo, speriamo, amiamo, odiamo. L' uomo che desidera di piacere si studi di non trascorrere a questi vari stati dell' animo. Abbia moderazione in tutto, e così mostrerà di posseder l' arte di dominare sè stesso. Non si lasci andare con violenza nè alla gioia, nè alla tristezza. La collera sia una giusta indegnazione, e l' odio un meritato disprezzo. Amerà, ma l' amore sia nei limiti dell' onesto. Le speranze non saranno castelli in aria, ma desiderii che secondo le leggi di probabilità si possan dire ben fondati.

La SOSTENUTEZZA, di che intendiamo parlare, si affà pochissimo con la eccessiva vivacità, o smorfiosa tenerezza. Essa stabilisce il giusto

grado della parte che dee pigliare il nostro cuore in ciascuna occorrenza, ed è una giurata nemica di ogni effusione di sentimento; tiene questo continuamente in freno, e non gli concede che un determinato campo.

Tra le qualità della SOSTENUTEZZA non deve desiderarsi la VERACITÀ, la quale è mestieri che risplenda sopra ogni altra cosa. Laonde l' uomo sostenuto non porterà opinioni troppo avventate, parziali, ingiuste; non si piacerà di astruserie e sottigliezze, conciossiachè coloro i quali s' intrattengono di inezie, di puerilità e di appuntare altrui, non riescon mai graditi.

Ci à alcune picciolezze, per le quali certi uomini rimangono sorpresi, il loro spirito incessantemente si occupa di esse, nè possono rimanersi dal farne le maraviglie. Questi uomini lodano sempre eccessivamente, ancò cose che valgono appena il pregio di esser ricordate. Tutto è per essi bello, stupendo, unico, divino. Alla vista di una punta di scarpetta, di una piuma di cappello di donna si scompongono, escon fuori del mondo. Lodano una rappresentazione burlesca con quel medesimo magnifico parlare con che ragionerebbero di un' opera di un gran poeta. Affatto diversamente si comporta qui l' uomo sostenuto. Egli di nulla si maraviglia, ed è moderato nell' ammirazione. Ma la sua cèra mostra attenzione ed indica ch' egli pon mente a tutto ciò che si fa o si dice. Radamente contraddice, sopporta altresì con tolleranza l' intelligenza d' un lappone. Egli sorride dove l' uomo incolto scoppia dalle risa.

Anche la voce dell' UOMO SOSTENUTO à un particolare, aggradevole suono. Non è molto alta, non precipitosa, non rintronante, nè acuta, ma sonora quanto basta, non sommessa, ma dolce e piacevole. Non strisciante, nè incespicante, non cantante, nè aspra, ma ferma e significativa, acconcia sempre al bisogno, al sentimento; quindi non monotona, nè sonnifera, ma varia; la voce salirà e discenderà secondo che l' obbietto, il sentimento e il caso richieggono.

L' UOMO SOSTENUTO non sente mai violentemente, focosamente, nè mai troppo fortemente si commuove; si ravvisa dalla sua moderazione che la sana ragione veglia sempre su lui; à in vero caldezza, ma non è infiammato. L' UOMO SOSTENUTO à moderate le passioni, e moderati gli affetti; egli non afferra e corre dietro alcuna cosa con vee-

menza, e si sa contenere, quando i suoi desiderii non possono essere appagati.

L' UOM SOSTENUTO non è l' amico di tutti. Non fa facil mercato della sua amicizia: egli studia prima l' uomo cui deve poi accordare un posto dentro del suo cuore. Ma tosto che à scelto, possiamo interamente abbandonarci alla sua fede. Egli è costante, e dimostra la sua amicizia più con le opere che con le parole.

Soprattutto non è mai LOQUACE. Non parla molto nè poco; e considera innanzi tratto tutto ciò che promette; si può benissimo riposare sulla sua parola, poichè non la dà mai sconsideratamente.

L' UOMO SOSTENUTO non vuol far di sè ambiziosa mostra, nè brillare in preferenza, nè oscurare altrui; anzi si affatica d' incoraggiare e riconoscere l' ingegno, il merito, le virtù degli altri. Egli risparmia e accuratamente evita ogni occasione che mettesse in impaccio alcuno. Non briga e non desidera aver mano in pasta. Fa sembianze di non vedere ciò che altri si studia a tener celato; egli è assai lungi dal volersi tirare addosso la taccia di CURIOSO. Nelle sconvenevoli ambiguità di parole le sue labbra non si schiudono mai al sorriso dell' approvazione; il suo orecchio sembra che non l' abbia udite. Allorchè non può con uno sguardo di serietà punire, rivolge gli occhi al suolo, e mostra di non far parte della compagnia (1).

---

(1) Secondo lord CHESTERFIELD « *The* versatile ingenium *is the most usefull of all. It can turn instantly from one object to another, assuming the proper manner for each. It can be serious with the grave, cheerful with the gay, and trifling with the frivolous* », « *L' ingenium versatile* è tra tutti il migliore. Può istantemente volgersi e rivolgersi da un obbietto ad un altro, assumendo la maniera propria a ciascun de' due. Può esser serio col grave, festevole coll' allegro, e frivolo coll' uomo frivolo e leggiero. » — In vero nulla è più attraente di una lieta e disinvolta conformità agli altrui particolari modi, abitudini e fino debolezze, e anzi, dove non ne segue danno o vergogna, di fare la voglia altrui nostro piacere, e dire piuttosto a senno d'altrui che a nostro senno. Calore, freddezza, ridondanza, moderazione, gravità, cerimonie, disinvoltura, dottrina, frivolezza, affari, divertimenti, sono modi diversi che ciascuno dovrebbe acquistar l' attitudine di prendere, lasciare o mutare secondo il bisogno o desiderio. Nè mai le maniere pieghevoli e la condi-

Il contrario della sostenutezza è la MOLLEZZA. Molti giovani credono di rendersi bene accetti dandosi a veder teneri, delicati, languidi. Simili leziosaggini se sono sconvenevoli al sesso gentile e muovono le risa, quanto più non debbono disdire all' uomo, che in tutte le sue operazioni conviene che mostri fermezza, e al suo comparire non vogliam punto dubitare che non la possegga.

Al pari della mollezza è biasimevole altresì lo studio che gli uomini pongono per imbellettare il volto. Alla vista di simile scempiaggine la sostenutezza forte si scandalizza. In vero gli uomini si avviliscono, e si conciliano il disprezzo delle persone di senno, se vogliono con colori rendersi vezzosi, annerire le sopracciglie, tener odori in tasca, e aver la bocca sempre increspata, come se ad ogni momento volesser baciare. Che giudizio possiam mai formare di simili creature ermafrodite? Possiam crederle capaci di penetrazione, d'intelligenza, di cognizione, di destrezza negli affari? Certo che no! A questo modo l' uomo non è che un bamboccio senza cervello, una creatura nella cui formazione natura fallì. (1)

L' UOM SOSTENUTO a dir vero d'altro non si cura che dei regolari lineamenti del suo volto. Egli ripone la beltà del volto nel merito e nella manifestazione dell' animo, che pure da un aspetto pieno di vita traspare. Va superbo di un corpo sano, vigoroso, e quando il bisogno il richiede non à riguardi a tempi, a stagioni. Ben vero non intendiamo qui di parlare di una forza e di una robustezza che sono la conseguenza di gravi e dure fatiche; parliamo di quella vigoria di corpo che viene dall' uso moderato delle nostre naturali forze. La quale

---

scendenza si tengano come lo scampo o sutterfugio a cui ricorrono la pusillanimità e la debolezza; poichè siffattamente stimando si acquista una rozzezza, una burbanza, una crudezza nelle maniere, dalla quale gli stolidi, i quali non si disingannan mai, sogliono esser sempre accompagnati. — TRAD.

(1) « S' abbia riguardo alla misura in tutto, non si dee l'uomo ornare a guisa di donna, acciocchè l' ornamento non sia uno, e la persona un altro; come veggiamo fare ad alcuni, che ànno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo, e il viso e la gola e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta ». — TRAD.

vigoria partecipa all' uomo un esterno apparato veramente piacevole, e di vigore l' irradia e di ridente sanità, ed è di rimprovero a quel zerbino sdolcinato e tenero, che si discioglie al sole, e al più lieve freddo agghiaccia.

Leggiamo con piacere negli scritti degli antichi quanta cura essi ponessero nell' educare i fanciulli fin dai primi anni perchè venissero forti e robusti. Sappiam dei Greci, che degli esercizi del corpo, de' giuochi all' aere aperto, delle lotte, delle corse, ecc., grandemente si avvantaggiarono; e tennero la Ginnastica come una parte principalissima della educazione. E sappiam altresì che tra' Greci furono uomini bellissimi; e i Romani dopo che seguirono l'esempio dei Greci, guadagnarono in venustà. Con interno piacere miriamo nelle statue di quei tempi rimaste a noi le belle forme del corpo; sentiamo al guardarle, la venustà dell' uomo in altro non esser riposta che in un corpo forte e svelto e nel tempo stesso leggiadro.

V.

Cortesia e Pulitezza.

Le qualità di cui fin qui ora abbiamo favellato comechè all' amabilità sommamente richieste, pure non debbono esse sole accompagnarci tra le nobili adunanze; è uopo congiungerle alla cortesia e alla pulitezza.

La cortesia è quella appariscente sollecitudine che ci diamo con parole ed opere per dimostrare la stima che abbiam d' altrui. Il più alto grado di cortesia è la Pulitezza. (1)

---

(1) La *pulitezza* non è un *cerimoniale di convenzione*, come è da molti scrittori creduto; i suoi precetti non si ricavano dai capricci mutabili dell' uso e della moda, ma dai sentimenti del cuore umano, i quali sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La pulitezza è un ramo della civiltà; consiste nell' arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso, in modo da rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, o sia acquistarci l' altrui stima ed affezione entro i limiti del giusto e

Questa pregevole qualità nel conversare si appalesa per mezzo dello sguardo, dell' aspetto , delle parole, con cui noi uffiziosi ed umani chiaramente mostriamo di voler prevenire gli altrui desideri.

Lo SGUARDO e l' ASPETTO CORTESI debbono perfettamente coi nostri sentimenti, pensieri, parole ed opere accordarsi. Si deve leggere sul nostro volto che noi veramente sentiamo ciò che facciamo o diciamo per compiacere altrui. Di quello dobbiam mostrarci più solleciti che più agli altri conosciamo essere a cuore, e desiderosi che essi comprendano, che ben del fatto loro ci caglia.

Ancora dobbiamo, quando l' occasione il richiegga, mostrar di accomunarci , di compiacerci , di commuoverci. Eziandio in compagnia degli sciocchi dobbiam porgerci facili ed umani. Il nostro sguardo , il nostro sorriso non siano pungenti ; nè palesino che ci avvediamo dell' altrui stolidezza. Non bisogna comparire i più savi della compagnia ; basta solo che non facciam le stoltezze che gli altri fanno.

---

dell' onesto, che è la *ragione sociale*; la quale, a dir del GIOIA, dirozza, rammorbidisce, ingentilisce l' uomo naturalmente rozzo duro semibarbaro; e i principii di essa sono :

Esercitare i proprii diritti col minimo dispiacere degli altri.

Rispettare gli altrui diritti ancorchè dannosi a noi stessi.

Riconoscere il merito, anche de' nostri nemici.

Non far del male senza giusto motivo, e legittima autorizzazione.

Promuovere il bene anche con nostro sacrificio.

Rinunziare a risentimenti momentanei che frutterebbero dispiaceri futuri maggiori.

Sacrificare le affezioni personali all' interesse pubblico.

Conseguire il massimo vantaggio pubblico col minimo danno dei membri della società.

Le ragioni per cui seguir dobbiamo siffatti principii sono :

Il piacere che si gusta nel far del bene agli altri o liberarli dai mali.

I servigi che possiamo sperare da quelli cui venne da noi fatto qualche bene.

La stima pubblica che corona gli uomini benevoli.

Le cariche e gli onori che si possono sperare dai governi saggi.

Le ricompense religiose promesse a quelli che fanno del bene al loro prossimo. — TRAD.

Si lasci ciascuno nella sua propria opinione, e si eviti altresì di mostrare che se ne abbia una diversa quando nessuna ragione, nissun assoluto dovere c' invita a porre in dubbio e a contraddire ciò che si afferma o si narra. Niuna cosa è tanto contraria alla regola di cortesia, quanto il voler farla da ser Appuntino, e da dottor Tuttesalle.

Si vuol sempre far sembianza di non vedere le scempiataggini, le insensatezze, le improbabilità; il nostro contraddire, il nostro dubbio qui tornerebbe non pur vano, ma ancora nocivo, imperciocchè sono imputati a nostra impulitezza, forse a nostra villania. Ma non per questo è necessario che noi del tutto le applaudiamo, e che i balordi e gli sciocchi, in virtù del nostro consentimento, si confermino nel loro errore. Ci à cento risposte da dare senza approvare le loro opinioni, senza essere ad essi contrari, e senza apparire, che siamo nella stessa loro stoltezza o errore. Avvengono de' casi ne' quali bisogna o dar pruove della più grande attenzione a goffaggini, o non dubitare menomamente della verità ed importanza di quanto si dice; e si esige la nostra piena approvazione. Allora confesseremo che siamo meravigliati come fino a quel tempo cose di tanto momento non ci sono passate mai sotto agli occhi. Sono questi de' sagrifici che non dobbiamo ricusare alla debolezza altrui, ed a' riguardi che a noi medesimi dobbiamo. (1)

Inoltre, la Cortesia c' impone la legge di non porre in impaccio chicchessia in conversando. Laonde ci à cose di che non bisogna far motto quando nelle brigate l' un non conosce perfettamente l' altro. Qui ricadono la professione di fede, gli usi di religione, le opinioni politiche, alle volte anco le notizie politiche, le imperfezioni di corpo, le passioni o il così detto cavallo di battaglia.

Sono altresì nelle brigate alcuni uomini i quali tengono gli occhi rivolti per ogni dove, spiano tutto, ogni cosa vogliono vedere, volentieri danno nell' impertinenza di far noto al vicino che nulla sfugge ai loro sguardi. Essi osservano attentamente quello che gli altri non vo-

(1) « Possiamo alcuna cosa noi destreggiando, e senza nè sempre adulare, nè sempre dir contro, scansare pericoli e viltà, tenendo mezzana via. » — Trad.

gliono che si osservi, come a mo' d'esempio i discorsi segreti, il disordine nella stanza, i difetti del vestimento, i peccati nella moda, gli errori di convenienze, di cerimoniale, e simili altre zacchere.

È questo un peccar sconciamente contra la Cortesia! L'uomo cortese si comporta in modo come se tutte queste cose non cadessero sotto a' suoi occhi, e s' ingegna per quanto può di non riguardarle. Egli governasi in maniera che l'occhio almeno non si fermi là dove incontrerebbe alcuna cosa che non fosse lecita; osserva tutto ciò che si desidera che venga osservato, e che non sia contrario alla virtù e al buon costume. Sa con garbato e gentil modo dar risalto a' pregi, ed alle commendevoli qualità di colui col quale conversa. Evita accuratamente ogni sguardo che potrebbe venirgli rimproverato. Sarebbe per esempio il caso quando miriam fisamente alcuno il quale vestito si fosse alquanto più nobilmente che alla sua condizion non si addica, e soprattutto dirizziamo gli occhi sul suo abito, ovvero quando ci ponghiamo a considerare alcuno che sia non bene in arnese. Gli sguardi dell' uomo cortese, in una parola, esser non debbono sguardi di correzione, di censura, di disprezzo, di superbia, di scherno, di motteggi, di sospetti o di malignità. Simili sguardi oltraggiano più villanamente che le parole e le opere stesse.

Il linguaggio de' cortesi uomini sia obbligante. Non si dica nulla che possa tornare a dispiacere di alcuno, si parli con voce piacevole, dolce, convenevole; non si dica de' nostri particolari pregi, ma dei pregi di coloro nel cui mezzo noi siamo. Anche qui la esposizione non sia esagerata, nè il nostro parlare quello dello adulatore, ma fondato sulla verità, e più una confessione che un elogio, la quale sembra che scaturisca del cuore e non offende l'orecchio del giusto. Le cose gentili e piacevoli che a noi dice l' uomo cortese sono così bene adorne, e tanto acconciamente esposte, che non abbiamo ragione di arrossirne, e possiamo esser ben lungi dall' udirle mal volentieri.

L' uomo cortese prega, ringrazia, cerca di dimostrare l'alta stima che à di noi, si piglia pena d'intrattenerci, dà maggior lustro alle nostre perfezioni, al nostro ingegno. Questo è il tenore del suo discorso, il quale d'altra parte è sempre proporzionato alle persone e alle relazioni di esse. Non mai comincerà un parlare che sappia non essere per noi d' importanza, che esca dal nostro giro, o ferisca la

nostra delicatezza, i nostri riguardi. Non si dà pace se non si è assicurato perfettamente che il suo parlare non possa, per qualsiasi ragione, dispiacere ad alcuno della brigata. Eviterà quindi ogni satira, ogni narrazione che concerne alla città, ogni annedoto di famiglia, ogni sfavorevole giudizio su gli altri, tutte le opinioni comuni su intere città e nazioni, tutte le argomentazioni scientifiche, e tutte le note religiose politiche, morali. Quando loda, il fa con misura, e quasi desiderando ed attendendo l' assenso de' circostanti.

L' atteggiamento richiesto dalla CORTESIA rappresenta il rispetto. Non è l' atteggiamento dello adulatore, nè quello dello scempiato ossequioso, ma bello, piacevole, flessibile, avvenevole, soprattutto tale che si riconosce in esso la brama che si vuol essere cortese. Anche quando l' UOMO CORTESE è in presenza di un qualche suo confidente, o usa con inferiori, non si permette alcuna libertà, non si appoggia, non si fa a sedere con maggior comodità, non trastulla colle mani, non pesta co' piedi per dar la cadenza al discorso, non vi sbadiglia in faccia, non gitta gli occhi in giro negli angoli della stanza. In breve, si comporta sempre in modo che non possiamo porre in dubbio che ci vuol dar pruova del suo rispetto.

Se occorre di fare ad alcuno della brigata una gentilezza, un favore, non frappone indugio, non attende che gli si dica, non fa giugner le cose agli estremi, legge negli occhi i nostri desiderii, e prima ancora che ci pensiamo, ci à dato pruove di sua officiosità, prontezza a rendere servizio. Rimane indi cheto, e non vuole nè punto nè poco si osservi da noi che ci abbia reso alcun favore, e dà al discorso nel tempo stesso un altro volgimento, quando si sia a parlare della officiosità di lui, o che si voglia per essa rendergli grazie. — L'UOMO CORTESE dà rilievo ad ogni nostra inezia; conosce l' arte di rendere l'uomo all'uomo aggradevole.—Da quanto abbiam detto è chiaro che la ipocrisia, la bassezza, la umiliazione, l'adulazione, le maniere servili, nulla ànno a partire con la cortesia. Tali pratiche si tiran dietro il dispregio; dimostrano un animo piccolo, finto, vile. Le incessanti riverenze, i perpetui complimenti, il sorriso di sommissione, o piuttosto il ringhiare, la imprudente condiscendenza per indecorosi servigi e faccende; simiglianti cose non sono mai di vera cortesia. Questa dee conciliare l' ossequio verso altrui col rispetto che ciascun deve a sè medesimo.

La persona cortese, a dir vero, tale in ogni tempo si addimostra; ma non pertanto la sua cortesia è diversa secondo che le persone con le quali usa sono ragguardevoli o di poco conto. Allorchè si à a fare con persone ragguardevoli, la cortesia non dee cadere nell'abietto e nel timido. Qui la cèra e il portamento debbono mostrare modestia, ma non paura. — Il continuo credersi da meno, il rinunziare a sè stesso, lo smarrirsi, la continua paura di mostrarsi rozzo e di non avere la debita grazia nei movimenti, rendono stranamente ridicoli non pochi uomini allorchè pongon piede nelle nobili adunanze. — La cortesia vuol essere più seria quando si conversa con persone di grado: abbia un certo colorito di solennità, e sia meno franca dell'ordinario. Se in altro luogo il nostro posare ed operare annunziano solamente rispetto, qui sieno venerazione. Imperciocchè insopportabili riescono quegli uomini, i quali sempre colla faccia rivolta a terra, e colle labbra continuamente composte a un rispettoso sorriso, aspettando avidamente comando, non ànno mai il dosso diritto, tengonsi sempre inclinati e arroncigliati con la intenzione di comparir niente, il suono della loro voce esprime sempre la sommessione, ed operano sempre in modo come se non si potessero ricomporre ne' panni.

La persona di grado che à senno si beffa e s'indegna di cosiffatta cortesia. Desidera di liberarsi il più presto possibile da un uomo di questa fatta, che invero non si dovrebbe reputare uomo. Invece applaudisce a quello che senza ridursi un nulla si comporta verso lei con decoro. Questa maniera di pulitezza domanda una venerazione nello sguardo, un'amicizia dignitosa, franca, non ritrosa, nulladimeno dolce, una osservanza affettuosa per la persona innanzi a cui si è, un parlar chiaro, ma non strepitoso, una profonda riverenza, ma non incessanti inchinamenti; un manifesto desiderio di palesare che sentiamo la differenza di grado che vi è tra noi e la persona di riguardo, ma senza crederci insetti, felici di essere calpesti dai piedi di chi è in alto stato. Finalmente questa pulitezza non vuole che ci oscuriamo, imperciocchè debb'essere collegata a quella moderata fidanza che dobbiam avere di noi stessi.

Una persona di grado non può non essere soddisfatta di questa pulitezza, propria solo degli uomini costumati e addottrinati. Ella è verso noi con piacere gentile, amica, umile. È compiaciuta delle nostre

dimostrazioni di stima; ci rialza a lei, ed è sempre propensa a proteggerci, e ad appagare i nostri desiderii. In ultimo siamo simili ad essa nella essenza, e non arrossirà di conversare con noi che siamo discosti da lei solo per qualità accidentali.

VI.

Del linguaggio e del suono di voce della persona costumata

Nel capitolo sulla sostenutezza toccammo ancora della cura che dobbiamo avere della favella; ed ora siamo qui a trattare minutamente di questo subbietto, e in vero non solo rispetto alla favella in sè stessa, ma rispetto eziandio al suono di voce che fra costumati uomini e gentili vuole usarsi.

Quanto al linguaggio per sè, a noi sembra che di gran momento sien le regole che seguono:

1. Si parli correttamente. Per mala ventura il parlare correttamente si trascura quasi da per ogni dove. I giovani, gli uomini e le donne, che per giusta ragione appartengono al mondo pulito, son rei in questo d'imperdonabili falli. Parlano il linguaggio francese, e talora l'inglese perfettamente, ed attentamente si guardano di non commettere alcuna menda contraria alla gramatica di queste lingue, e non sospettano che sia sconvenevole d'ignorare le regole della propria lingua; e quindi peccano contra essa senza un pensiero al mondo. Spesso sembra che si abbia scorno di parlare la propria lingua con purezza e correttamente. Spesso si crede di far bene parlando il dialetto. (1)

---

(1) Certo che nel comune parlare qui nel nostro paese le voci del dialetto di cento doppi avanzano quelle della buona e nobile lingua italiana, il quale abuso noi non sapremmo abbastanza condannare. I dialetti appo noi son sempre la parte corrotta della lingua, portanti il marchio della goffaggine e della rozzezza del volgo, donde trassero origine. L'usare adunque il dialetto è voler anteporre alla civiltà ed alla pulitezza la

Ciò è un tormento per l' orecchio dell' uomo addottrinato! É uno sfinimento di cuore a sentire venir fuori della bocca di persone bennate falli contra le regole e il gusto della propria lingua. — La giovine costumata rinuncia alla sua nobile patria, calpesta i suoi doveri se non parla correttamente, con purezza e bene la propria sua lingua. Non è degno del nome italiano quel giovine il quale parla in guisa il suo bellissimo idioma, che persino gli stranieri possan riprenderlo. (1)

---

goffaggine e la rozzezza, è voler farsi plebe. Potrà solo ai Fiorentini ed ai Sienesi, massime a quelli del contado, comportasi il favellare nel lor volgare dialetto, conciossiachè esso sia sempre arguto e gentile, ed in esso si contengano i puri e nativi germi della nostra leggiadrissima favella: ma appo noi come in tutte le altre parti d'Italia il dialetto vuolsi del tutto schivare. Un uomo ben nato perde non poco della sua dignità imbrattandosi le labbra nel sudiciume del dialetto; il quale se è disdicevole all' uomo, quanto più non dovrà disdirsi alle donne, delle quali la civiltà e la pulitezza fu e sarà sempre il principale patrimonio. Male adunque si consiglia quella bella e nobile donna se alla squisitezza delle sue vesti e delle sue contigie, alla leggiadria de' suoi ornamenti e dei suoi vezzi non unisca il vezzo ed ornamento principale, quello cioè di bene e gastigatamente favellare. Questo che per gli uomini è precetto, per le donne è legge impreteribile. Anzi se vero è che le donne debbon piacere, e gli uomini debbon valere, chi non vede che molto meno agli uomini è ciò da ricordare, che alle donne, le quali maggior debito ànno di esser gentili, e di compensar coi mezzi dell' avvenentezza e della grazia il difetto di forza e di energia di mente e di corpo che rispetto agli uomini esse patiscono? — Trad.

(1) Essendo le nostre parole uno de' mezzi per cui facciam passare nell' altrui animo le nostre idee, è chiaro che di sensazioni piacevoli e spiacevoli posson essere copiosa fonte, anche nel cotidiano conversare. Se dunque non si voglia porre alla tortura la pazienza de' circostanti, è necessario che si conosca la propria lingua, acciocchè con prontezza corrano al labbro le parole, ciascuna idea comparisca vestita dell' abito che le conviene, e il discorso con ordine tale proceda, che l' altrui attenzione non fatichi, e non ne offenda il gusto. In fatti è un dar pena a chi ascolta lo stentare a trovare una espressione, un vocabolo; il chiedere ad altri il nome delle cose che vogliamo esprimere; o il violare ad ogni periodo le regole della gramatica. Arroge che i falli di raziocinio non di

2. Non si usino voci straniere quando possiamo esprimerci perfettamente bene con la lingua natia. Possiamo tutto dì osservare che soprattutto nelle più elette ed eleganti brigate si veggono senza necessità usare molte voci straniere. La lingua italiana è doviziosa abbastanza per poter offrirci parole e modi acconci a significare le nostre idee; in nessun modo abbiam uopo di voci straniere per le cose che occorrono nella vita comune.

3. Si evitino tutte le voci di nuova fattura quando sono inintelligibili o rendono un suono strano, e altresì le frasi poetiche, e spezialmente le espressioni tronfie.

I giovani cadono facilmente nel fallo di usare conversando parole scientifiche, di cui alcune riescono ridicole pel suono, altre non sono intese, per così dare a credere che ànno imparato qualche cosa alla scuola, o per fare arrossire la brigata della propria ignoranza. Per tal guisa molte regole di buoni modi sono per dir così in un sol respiro manomesse. E ci rendiamo ancora ridicoli quando mettiamo in mezzo espressioni e giri di parole figurati, tronfi, solamente leciti al poeta, anco col proposito di attirar su di noi l'ammirazione degli uditori. Simili falli sono parimente da schivarsi.

Ma è soprattutto un'affettazione ridicola e biasimevole il volersi rendere ammirabile per la maniera di favellare; la quale pogniamo anche che pretta sia e forbita, pure s'interpetrerebbe come una vanità, e quindi da' migliori è disapprovata. Per la qual ragione facciamo il miglior senno del mondo se poniam mente a coloro i quali sono tenuti per ben parlanti. Possiamo solamente concedere all'uomo molto addottrinato di seguire quanto alla parola e allo stile il suo proprio gusto.

---

rado ci screditano meno di quelli di lingua; imperciocchè, se è mestiere di qualche attenzione per riconoscere la fallacia di un raziocinio, basta spesso la sola abitudine dell'orecchio per accorgerci d'un errore di lingua. Da ultimo, se alcuni riescono con scelto linguaggio ad ingentilire le cose più inette, ed a procacciarsi l'attenzione de' circostanti, altri con un linguaggio da trivio le cose più sublimi nell'altrui opinione degradano. — Trad.

Rispetto alla PRONUNZIA e al SUONO di voce convenienti, porgiamo al lettore le seguenti regole :

1. Il parlare non sia spiacevolmente alto, non susurrante, non balbettante, non mormorante. Non si allunghino troppo le parole , ma non si caccin neanco fuora prestamente e spacciatamente. Non si parli col naso, nè fra i denti, non cantando, strillando, nè tampoco in tuono roco, cupo, simile a botte percossa. Si eviti di pronunziare con una certa importanza parole comuni; non pertanto non sien messe fuora tutte in un sol tuono, e non convien mangiare le ultime sillabe.

Il parlare sia in modo che non rechi alcuna pena ad essere inteso. Ciò avviene quando si cade nei falli che sopra abbiamo menzionati, e rarissimamente da imperfezioni dell' organo della voce; poichè queste imperfezioni parte sono effettivamente infrequenti, e parte si possono quasi sempre vincere con lo studio e col buon volere (1).

Le più frequenti cagioni di simili difetti nel favellare sono più che un reale vizio dell' organo della voce, la mancanza di attenzione nella prima gioventù, l' infingardaggine e la indolenza negli anni avvenire.

2. Il SUONO della voce sia il più ch' è possibile CHIARO, val quanto dire sonoro , e sia argentino. É del tutto in nostro potere , tranne nei casi di malattie delle fauci e di petto, il procacciarci una voce chiara e sonora. Basta volerlo, si facciano frequenti esercizi, e molto si studii sopra di sè, e sopra d' altrui.

Si legga il mattino, ancora a digiuno, spesso ad alta voce. Se è mestieri, si faccia ciò di costa ad un forte rumore, per esempio, vicino ad un molino, ad una cascata d' acqua, ad un tamburo, ad una

---

(1) Chi ignora che DEMOSTENE nato bleso e debole di petto vinse mediante l' applicazione simili difetti. Rimediò al suo tartagliare ponendosi delle pietruzze in bocca, e fortificando a grado a grado i suoi polmoni, accostumandosi a parlar forte e distintamente per molto spazio di tempo. Allorchè il cielo era burrascoso andava alla spiaggia del mare , quivi elevava la voce il più che potea per prepararsi al fragore e al bisbiglio delle pubbliche adunanze degli Ateniesi, innanzi a cui doveva arringare. Con queste straordinarie cure, e col continuo studio de' migliori autori, divenne il più grande Oratore del suo secolo e del suo paese, anzi dei secoli e dei paesi tutti quanti. — TRAD.

contrada ove sia molto strepito di carrozze, o di altro. Non proibiamo adunque ai fanciulli quando trastullano di gridar molto; anzi si vuole animarli a ciò fare quando i loro giuochi sono all' aria libera.

Qui la musica può in più d' una maniera prestar servigi. Si tocchi per esempio in ogni mattino un diverso tuono del pianoforte, e si sostenga con la voce per tanto tempo fin che siamo pervenuti al punto che essa non più vacilli, tremi, si abbassi, salti, in breve fino a che possiamo sostenere per lungo tempo quel tuono eguale e pacato. Con ciò solamente, e anche meglio con adatti canti, i quali, dovendo semplicemente servire alla formazion dell' organo vocale, non è uopo che si cantino conforme alle regole dell' arte, possiamo conservar chiara la voce, melodiosa, sonora, flessibile, estesa. — Parimenti convien schivare tutto ciò che può recar danno alla voce, come sono i riscaldamenti, il gridare a più non posso, il fumare, le infreddature, le bevande spiritose, i cibi grassi e che generano pituita, le sregolatezze, il libertinaggio. Queste cose tutte sono nemiche capitali della chiarezza della voce, e la rendon fioca, debole, tremula, discordante, aspra e spiacevole.

3. Abbia il suono della voce la necessaria PIENEZZA, cioè a dire non sia fiacca, cantante, puerile, incerta o oscillante (1). Con l' uso e soprattutto col canto, possiamo dare al suono della voce la debita pienezza; gli esercizi sieno cotidiani e principalmente ne' tuoni bassi.

4. Si badi alla SALDEZZA del suono della voce: imperciocchè un suono incerto di voce, tremulo, timido, dispiace in generale non solo, ma ancora in particolare, da che s' incontra d' ordinario negli uomini paurosi o di cattiva coscienza. Lo studio del Canto, spezialmente con istrumenti forti ma bene accordati, procaccia alla voce

---

(1) Una voce troppo languida, per affettare delicatezza, è dal PARINI nel modo seguente schernita :

« e voi l' udite
« Come dal labro semi chiuso ad arte
« Lascia appena sortir di voce in voce
« Articolato sibilo soave,
« Che di sommessi non uditi accenti
« Le tese orecchie tormentando bea. » — TRAD.

questa saldezza. Ma non si dee intendere con questo studio quello che è proprio all'arte del cantare, imperciocchè per esso e' converrebbe rinunciare a molte altre bisogne e faccende della vita, il che non sarebbe punto il fatto nostro.

5. Si cerchi nel suono della voce il CANGIAMENTO o la MODULAZIONE, cioè la pratica di piegare il suono in vari modi, dirigerlo ed accordarlo in guisa che convenga perfettamente al grado del sentimento, e al significato della parola. Questa pratica dà al parlare la sua vera e particolar leggiadria, la vita, la debita forza e la giusta significazione. Dà al suono il bello, il gentile, e fa sì che si possa esprimere la divozione, la fidanza, la lealtà, la cordialità, la sommessione, la compassione, la modestia, in breve, appalesa la buona educazione.

Acquistiamo questa destrezza studiando attentamente coloro i quali posseggono i segreti del nobile conversare. Possiamo pigliare a modello gli attori. S' impara anche sotto la scorta di un uomo esperto a leggere bene le narrazioni, i dialoghi, e ad esporli giustamente. Però si studi il pieno senso che è nelle parole, il luogo nel quale son dette, l' intento principale di chi parla, il sentimento sul quale egli trapassa o salta, i subitani aspetti che prende l' umore o il senno. Poniamci in questa maniera a leggere nel luogo di colui che parla, interniamoci profondamente nella sua indole, e così otterrà senza dubbio il suono della nostra voce il pregio della MODULAZIONE. Giovano a ciò sommamente i dialoghi delle commedie che ritraggono i costumi e le abitudini del giorno, dove il sentimento non à mestieri di una particolare declamazione, ma solo di un convenevole suono di voce, e di una mezzana energia.

Non pertanto ci à casi in cui è richiesta nella conversazione una vera declamazione. Dobbiamo a mo' d' esempio narrare alcuna cosa con suono di voce solenne, dobbiamo recitare alcuna poesia o qualche scritto in prosa, le quali cose perderebbono tutto il loro effetto se non fossero almeno per metà declamate. Quindi una declamazione, non perfetta tanto, quanto quella che è usata dall' oratore e dal tragico sulle scene, fa mestieri a chi voglia usare nelle scelte brigate. Si perviene a declamar bene, e convenientemente, mediante la pratica, la cura del gusto retto, e l' attenzione a coloro che posseg-

gono questa facoltà. — Prima di riferire alcuna cosa dobbiamo studiarla, e continuare in questo studio tanto fino a che siam giunti a non averne più d' uopo.

Inoltre, bisogna che si pigli in gran considerazione da chi narra, la disposizione dell' animo di quello per il quale parla: si disperi per colui che è disperato, sia timido pel pauroso, fiero per l' orgoglioso, affabile per l' affabile, schernevole pel motteggiatore, in breve, si parli in tutto e per tutto come quegli onde il discorso si voglia recitare.

Non si vuole conversando richiedere che altri reciti a rigor di arte una tragedia, un'ode sublime, un inno. Ciò dimanderebbe una piena conoscenza della declamazione propriamente detta; e questo non si può attendere che solamente dallo attore, dal declamatore di professione, il quale potrebbesi anco trovare in imbarazzo se fosse colto così alla sprovvista.

6. Sopra ogni modo è necessario che le parole sieno giustamente ACCENTUATE. Osservando questa regola si mostra di aver avuta una buona educazione, di averne profittato, e di aver la pratica de' nobili ritrovi; cose tutte le quali ci raccomandano, e ci acquistano la benevoglienza altrui. Le narrazioni, le esposizioni, le espressioni debitamente accentuate careggiano l' orecchio, giovano moltissimo ad incatenare l' attenzione, ad alleggerirla in chi ascolta, e ci esenta dal pericolo di non essere bene compresi. La maniera erronea di accentuare mostra rozzezza, ignoranza, mal costume. Lo accentuare acutamente, fortemente, offende l' udito. Lo sdolcinato bellimbusto senza cervello, la leziosa dama, il millantatore, il balordo, l'ostentatore, tutti ànno la loro particolar maniera di accentuare, la quale per la sua affettazione, esagerazione, artifizio, li rende in parte ridicoli e in parte abbominevoli (1). Gli spigolistri ancora, i giuntatori, i

(1) Sia che l' amor proprio ami meglio essere oggetto di alcun grado di ridicolo, che di restare inosservato; sia che assumendo i difetti dell' infanzia, si lusinghi di partecipare all' amabilità di essi; è certo che alcuni fingono ad arte alcun difettuzzo nella pronunzia, e agli altrui motteggi volontariamente si espongono. Per cui sorridendo il PARINI dice :

vili adulatori ànno un loro particolare accento; questo è strisciante, cantante, fischiante, insoffribile al più alto grado. La voce giustamente accentuata piace, quindi richiama l'attenzione dell'uditore, senza che altri se ne avvegga, su ciò che si dice.

7. Il suono di voce della conversazione, dove tutto si riduce nel piacere, e nel destare verso noi il favore e la stima altrui, non conviene che sia freddo, invariabile, beffardo, amaro, mordace o pungente; con simil voce spesso si offende assai più che non con parole mordaci. Il suono della voce vuol essere piacevole, modesto, benigno, che corrisponda perfettamente al sentimento, e che annunzii la cordialità, il candore, la lealtà.

8. Da ultimo, si vuole schivare un suono di voce continuamente energico. La forza della voce bisogna governarla a secondo della importanza della cosa; esser dee più bassa quando parliamo di noi stessi, e di ciò che ci riguarda, diversamente cadremo nel tuono dell'egoismo, dell'orgoglio, della iattanza, in un tuono cioè ridicolo e odioso.

9. Un'apposita voce è richiesta per la narrazione. L'arte del ben narrare vuol essere del tutto appresa. Essa consiste nello evitare ogni superfluità, ogni minutezza, ogni troncamento, ogni confusione, ogni rabbattufolamento. Fra i narratori vi à molti che difficilissimamente pervengono a cominciare il loro racconto convenevolmente; e molti parimenti ci à che nel bel mezzo della narrazione rimangono incagliati, perdono il filo, e non ponno trovare le parole. Molti altri niente possono presentare con debito ordine, con adattata coerenza. Escono di proposito ad ogni momento, e cadono nella dispiacevole necessità di doversi continuamente emendare. Altri ancora sono tanto diffusi nei

---

« E qual'infamia onde esser mostro a dito,
« Se non mancasse a vezzosetta bocca
« Qualche lettera sempre, o non sapesse
« Fingerla almen or sillabata or aspra ! »

Ma questi difetti, che alcune belle riescono a farsi perdonare, lasciano alle altre la taccia di affettazione, e all'uomo quella di effeminatezza. — TRAD.

loro racconti che si sperdono in un labirinto di minutezze, dal quale non sanno districarsi. Simili narratori sono molesti ; e siam felici quando ce ne possiamo sbarazzare (1).

L'arte del ben narrare esige che con parole semplici, senza gonfiezza e verbosità, si dica e si presenti tutto bene nella più naturale forma, che s' abbia sempre in vista la cosa essenziale impercettibilmente s' accosti alla meta, che la curiosità degli uditori sempre cresca, ma alla fine si sappia appagare ancora compiutamente (2).

---

(1) « Ciascuno dee scegliere quel modo di raccontare che *più alle abitudini del suo spirito* conviene , e all' esteriore apparenza della persona. Una donna, per esempio, non farà i suoi racconti con modi pantomimici e comici, giacchè i soverchi movimenti della persona, le smorfie contraffacenti , e l' alterazione della voce e della fisonomia vengono troppo in contrasto colla grazia cui la donna non dee rinunziare giammai. Coloro che non sanno declamare, e 'l cui esteriore è goffo, e la fisonomia priva di espressione , riusciranno meglio a raccontare con apparente freddezza ». — TRAD.

(2) Ne' racconti bisogna fuggire i lunghi preamboli , nè debbono opprimersi quei che ascoltano con un diluvio di notizie preliminari, e di cose estranee all' argomento. Conviene pure ometter le minuzie; nè promettere grandi cose importanti e poi dire insulsaggini ed inezie; anche il poco che presenterai improvvisamente, riuscirà gradito, e la sorpresa ti guarentirà la riconoscenza. Nessuno, dice d'ALEMBERT, raccontava i fatti con maggiore vivacità, con più buona grazia , e con minore apparato di MONTESQUIEU. Egli sapeva che *il bello di una storiella è sempre la fine;* si affrettava dunque a giungervi, e produceva l' effetto senza averlo promesso. — Si evitino ancora nella narrazione le immagini basse, laide ed ignobili; nè si ricordino cose brutte a figurarsi, brutte a ridirsi: ciò sarebbe inciviltà ed indecenza. Crescerà nell'animo degli uditori il piacere derivante dai nostri aneddoti, se questi avranno il pregio dell' opportunità, cioè più dalle circostanze del discorso, dalle vicende dei fatti, dal genio degli ascoltanti, ec., si conosceranno richiamati, che dal desiderio di raccontarli, e trarne vanto. — Possiamo largheggiare alcun poco ne' racconti co' fanciulli, l' immaginazione de' quali nuova ancora e bisognosa di commozioni , ama le avventure e inclina meno a giudicare, che a sentire. — Parecchie persone, principalmente tra i vecchi , sono, quasi si direbbe, oriuoli a ripetizione, che, appena caricati, procedono senza fermarsi , finchè ànno corda. Essi raccontano per raccon-

L' imitazione di un valento narratore, lo studio continuo sotto la guida di amici di gusto, una buona accurata e scelta lettura sono i mezzi per i quali possiamo acquistare la pratica del ben narrare.

Rabener, Schiller, moltissimi francesi, tra i quali soprattutto Rousseau nelle sue Confessioni, sono in preferenza buoni narratori, e di natura tale che anche gl' ingegni moderati si possono perfettamente piegare verso di essi. Sono nella esposizione e nella dipintura del pensiero succinti a bastanza, e nullameno non troppo succinti. Wieland narra troppo circostanziatamente, e Göthe troppo neglettamente. Lessing narra in una maniera breve che sta bene solamente a lui, ma per la conversazione non è conveniente. Le narrazioni dei tre scrittori testè mentovati si debbono spessissimamente leggere ad alta voce, e sempre con somma avvertenza, porgendo in pari tempo l' orecchio a sè medesimo. Conviene impararle per lo senno, e raccontarle di nuovo a noi stessi esattissimamente. L' orecchio con ciò si abituerà alla ritondezza, all' armonia della costruzione, al numero delle sillabe della sentenza fondamentale, e della cosa interposta, e con ciò si forma nel tempo stesso un ripostiglio nella fantasia, ove la nostra narrazione come da sè si ordina, e da ciò la sua bellezza senza nostra opera otteniamo (1).

Non si chiuda la presente sezione senza dire una sola parola intorno alla pronunzia.

Ogni lettera abbia il suo valore, si pronunzi conforme alla sua na-

---

tare, senza considerare se i fatti che narrano sieno per piacere ai circostanti, i quali, per non sembrare inurbani sono costretti ad ascoltarli, e spesso bramerebbero che il pendolo s' arrestasse. — Trad.

(1) Diligentissimo, come è, il nostro Autore non à voluto mancare di venir brevemente additando gli autori da togliere a modello del piano e pulito favellare. Se la grande dovizia che l' italiana letteratura à di così fatti modelli, onde troppo lungo catalogo si converrebbe tesserne, e la conoscenza che di essi i nostri lettori certamente avranno non ce ne dispensassero, potremmo anche noi fare dei nostri Italiani quello che egli dei suoi Tedeschi e dei Francesi à fatto; e ricorderemmo fra gli antichi il Pandolfini, il Firenzuola, il Castiglioni, il Borghini, e tra i moderni il Gozzi, il Leopardi e molti altri. — Trad.

tura, abbia il suo giusto suono, quindi ancora non si raddoppino quando voglion essere semplici, nè debbono mai cadere cangiamenti o storpiamenti nel loro suono (1).

VII.

Canto e Danza

Tra le qualità che in particolar modo rendono i giovani commendabili e procacciano altresì agli attempati piacevolezza, sono senza fallo il CANTO e la DANZA.

Il CANTO è capace di dare al più brutto volto, alla persona più difforme una certa leggiadria, e di far tributare per ogni dove stima ed amore al cantante. — Per mezzo del canto si può dimostrare con maggior chiarezza e più lecitamente che non con la favella la forza del sentimento, il bollore degli affetti e delle passioni, le manifestazioni e gli sfoghi del cuore. — Il canto porge il destro al cantante di poter in ogni luogo procacciarsi plauso. I più sentiti, i più delicati sentimenti, la cordialità, l'ardenza, il gusto, la declamazione, e la fantasia col canto possono sfoggiare con la maggiore splendidezza.

Perchè si possa CANTARE CON MOLTA ESPRESSIONE e BENE, conviene che c' immaginiamo essere interamente nella situazione di colui sulle labbra del quale supponesi che il canto sia messo, ed è forza che intendiamo perfettamente, e sentiamo ciò che cantiamo.

---

(1) Appo noi la pronunzia vien messa troppo in non cale: facciamo l'*o* e la *e* aperti in voci nelle quali si debbono pronunziare chiusi, come *giòrno, ritòrno, bisògno. pònte, cònte, mènte,* con tutti gli avverbii che ànno la desinenza in *mente*; raddoppiamo alcune consonanti che vogliono andar semplici, la *z*, il *g*: *azzione caggione,* in luogo di *azione cagione*; mutiamo il *p* in *b*, il *d* in *t*, ed al contrario; aggingniamo a ciò ch' è scritto, dicendo, *mi-io* in luogo di *mi-o*; *tu-vo* in luogo di *tu-o*; e togliamo, o mangiamo in quasi tutte le parole la lor terminazione, e molti altri di simili falli, cui potremmo ovviare da una parte con lo studio della Ortoepia, e dall' altra col por mente al modo di pronunziare de' Romani e de' Toscani. schifando la spiacevole cantilena de' primi, e l'opprimente suono gutturale de' secondi, — TRAD.

La CHIAREZZA della pronunzia della parola, comechè sia una principal condizione di un bel canto, nulladimeno comunemente assai di rado vien curata. I circostanti non debbono solamente udir suoni, ma ancora debbono intendere il valore delle parole.

Ma la più bella melodia perde la sua vaghezza se è esposta con CATTIVI GESTI. Ci à cantanti dell'uno e dell'altro sesso i quali non possono cacciar fuori un tuono dalla loro strozza senza aggrinzare il viso, storcere gli occhi, spalancar la bocca, o fare col corpo mille scontorcimenti. — Altri trascurano affatto la natura, e vogliono essere soltanto ARTE; ma con ciò il sentimento che il canto dee risvegliare negli uditori è necessariamente distrutto.

La buona creanza à del pari pel cantante le sue leggi inviolabili. Le principali sono le seguenti :

1. Se riesce al cantante di far gradire alcun PEZZO, e sente di meritar il plauso, ponga mente a non guardare intorno alla brigata. Ciò mostrerebbe che egli va in cerca di ammirazione e di lode, il che non piace.

2. Se suoniamo uno strumento ovvero cantiamo, non conviene che finito il canto o il suono, ci poniamo in un silenzio perfetto; imperciocchè anche questo si potrebbe interpetrare come un desiderio di essere applauditi: o si passi acconciamente a qualche altro pezzo, o si entri in un discorso, cosicchè non rimanga ai circostanti tempo alcuno da impacciarsi negli applausi.

3. Non si richiami l'attenzione della conversazione su qualche punto con cenni del capo o con simiglianti movimenti; bisogna lasciare in libertà gli uditori di giudicare ciò ch'essi trovan meritevole di stima. Qui non siamo noi che dobbiamo elevarci a giudici, ma sì bene i circostanti.

4. Si proporzioni sempre il canto alla camera in cui si vuol cantare. In una piccola camera, e con un debole strumento, non bisogna affatto cantare alto tanto quanto faremmo in una sala o meglio in una sala di concerto, e con l'accompagnamento di molti strumenti. Una forte voce, non temperata, sebbene in una grande camera, non commuove nè diletta altrimenti.

5. Si governi la voce con misura; nel principio sia mezzanamente forte, indi si lasci crescere a poco a poco, acciocchè non divenga

debole in qualche parte del canto, almeno alla fine, dove far debbe la maggiore impressione.

I grandi vantaggi che conseguiamo dal Ballo, e che ci rimangono per tutta la vita sono la sveltezza, l'avvenenza, la grazia quando si è fermo o quando si è in moto, la proporzione, la ritondezza e la flessibilità ne' complimenti. Arroge, che questa abilità ci rende altresì piacevoli tra le brigate, spezialmente al gentil sesso, il quale è straordinariamente passionato della danza. Perchè piaccia una danza e sia bella dee avere le seguenti qualità:

1. Non si tengano le mani goffamente, gravemente. Le braccia non debbono essere cucite alla persona; ma neppure sieno scagliate. Si movano con leggerezza, misura e grazia.

Si dee schifare ogni contorsione, affettazione, sdolcinatezza, allorchè invitiamo al ballo la dama, allorchè la meniamo attorno, e quando poi l'accompagniamo al suo posto. Simili cose si debbono altresì fuggire in tutto il tempo della danza.

3. Lo slargar le braccia, per esempio alla fine di un minuetto, sia fatto con bel garbo, ed il viso pigli una delicata serietà, e un'aria di soave affetto.

4. Le mani non si tengano strettamente con la persona con cui si balla: come pure è una sconvenevolezza il volere danzando avvicinar quella troppo a sè.

5. Non mai ci dobbiamo permettere nella danza atteggiamenti che possano interpetrarsi sinistramente, o la impudente grande premura di soffregarci, come è molto facile nel balansè, nel walzer e negli abbracciamenti. Ogni cèra equivoca nella danza è un oltraggio alla convenevolezza, un oltraggio alla persona, un oltraggio alla brigata; annunzia una mancanza di stima meritevole di gastigo. Star conviene estremamente attento negli abbracciamenti; si tocchi la mano dolcemente, e si accompagnino i movimenti del corpo ad ogni modo con un aspetto affettuoso, ma che in vero non dee appalesare che una soave serietà, una compostezza, un grande rispetto.

6. Ne' balli saltellanti è necessario che non si passino i limiti della moderazione, nè mai si prolunghino fino alla stanchezza. È proprio una rustichezza il durare tanto a lungo in simili balli, infino a che i ballerini bagnati di sudore, traggano con difficoltà il respiro, va-

dano in qua e in la per la sala , come cavalli per cccessiva fatiga allenati.

7. Ne' balli in colonna o Quarrés è richiesto dalla debita stima alle persone con le quali si balla, non si trascuri menomamente alcuna coppia o figura.

8. S' abbia mai sempre presente alla mente la regola, che il ballo non è, a parlare con proprietà, che l' accompagnamento mimico del corpo e de' piedi alla musica; però è mestieri che nel suo movimento tenga ciascheduno la misura ed esprima, e faccia comparire l' argomento della musica, e ciò che vuole significare. Colui che segue a puntino questa regola, ballerà certamente con leggiadria, e ne sarà lodato. (1).—La rustichezza solamente può trovare nel ballo piacere per lo farneticare e per lo girare intorno. Per questo ogni leggiadria del corpo cessa, la salute si mette in pericolo, e il diletto della radunanza sarà mal compensato dalle busse e dai calpestamenti (2).

---

(1) Per la qual ragione, si sarà fervidi nella *Scocarara*; si avrà composta la persona alla fidanza, nella *Laenderer*; alla mansuetudine, nella *Dreher*; dondoleremo, nella *Matelot*; ci atteggeremo alla maggior grazia possibile nella *Française*, e ad un cotal poco di ardire nel *Fandango*; si andrà a zonzo, nell'*Anglaise*; ondeggeremo, nella *Ecossaise*; sarem violenti, nella *Viennese*; gravi, nella *Polonaise*; e sempre aggiustando il nostro portamento alla varia indole della musica , si corrisponderà nella strana danza, denominata *Kosakiaka*, ai queruli tuoni minori delle lande slave. E nella *Polka*, ballo nazionale di Boemia, come nella nostra *Tarantella*, la musica basta da sè a fare che i danzanti dieno alla persona il richiesto atteggiamento.—Trad.

(2) Non si vuole che la persona costumata faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e alla presenza ancor di Signori de' quali non abbiano notizia alcuna , si mettono a far ciò che sanno , e spesso ancor quel che non sanno; di modo , che par che solamente per quello effetto sieno andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione. Facciamo musica, come a cosa per passar tempo; e quasi sforzati ; e non in presenza di gente ignobile , nè di gran moltitudine , chè a giusta ragione dice lord Chesterfield ne' suoi *Advices to his son* « un uomo di una certa considerazione degradare la sua dignità se si facesse vedere a suonare il flauto o il violino in concerto , e non doversi usar

VIII.

Il saluto

Sotto il nome saluto o riverenza intendiamo un inchino della persona per dimostrare la nostra stima verso qualcuno.

I SALUTI si dividono comunemente in saluto DI CHI VA, in saluto DI CHI È FERMO, e in saluto DI CHI SIEDE.

Essi tutti soggiacciono alle seguenti regole :

1. Al cospetto di un grande conviene che c' inchiniamo profondamente, e ancora ad una tal quale distanza da esso; meno profondamente e in minor distanza innanzi alle persone ragguardevoli.

Nel caso che incontriamo per via simili persone, e dovendo anche

---

canto o *danza* che solo in una domestica e cara compagnia ». E benchè sappiamo e intendiamo ciò che facciamo, in questo ancora convien che dissimuliamo lo studio e la fatica che è necessaria in tutte le cose che si ànno a far bene; e mostriamo estimar poco in noi stessi questa condizione ; ma col farla eccellentemente la facciamo estimare assai dagli altri. — Non ci piaceremo gran fatto di quegli strumenti che MINERVA rifiutò a ALCIBIADE, perchè pare che abbiano dello schifo. — Se saremo giusti giudici di noi stessi, ci accomoderemo bene ai tempi, e conosceremo quando gli animi degli uditori saranno disposti ad udire, e quando no, conosceremo l'età nostra; chè in vero non si conviene, e spiace assai vedere un uomo di qualche grado, vecchio , canuto e senza denti, pien di rughe suonare e cantare in mezzo d' una compagnia di donne , avvenga ancora che alquanto bene il facesse; e questo, perchè il più delle volte cantando si dicono parole amorose; e ne' vecchi l'amore è cosa ridicola. E se vorranno i vecchi cantare e suonare, facciaulo in segreto, e solamente per levarsi di mente que'travagliosi pensieri e gravi molestie di che la vita nostra è piena; e per gustare quella divinità che nella musica sentivano PITAGORA e SOCRATE.—Il medesimo diciamo del *danzare*; perchè in vero questi esercizi si debbono lasciare prima che dall'età siamo sforzati a nostro dispetto lasciarli. E quelli che amano queste cose, se non sono giovani, si studiano di parere; e però si tingono i capelli, s'imbellettano: e ciò procede che natura tacitamente lor dice, che tali cose non si convengono se non a' giovani.—TRAO.

colà fare ad esse un saluto, si colga il tempo il più acconcio ch' è possibile, in particolare al Monarca che vi passa per dinanzi alla sfuggita, per fermarsi e fare l'inchino. Dinanzi al grande non ci fermeremo, ma cammineremo a passi più piccioli e lenti, facendo le viste di volerci fermare, ed inchinando il corpo in una maniera soave; per dinanzi alle persone ragguardevoli si moderi solamente un cotal poco il passo, e rivolgendoci ugualmente alquanto verso esse, c' inchineremo in passando.

2. Non sieno gl' inchini mai troppo profondi, nè si duri a lungo col corpo inclinato; ciò sarebbe una servitù, una umiliazione, ciò toglierebbe al saluto il suo valore, e a noi il buon contegno.

3. Non dobbiamo inchinarci frettolosamente, nè frettolosamente raddrizzarci. Il contrario priva il saluto tanto di pregio quanto di leggiadria. Così l'inchinarsi come il raddrizzarsi sieno fatti dunque pian piano.

4. Nel saluto che in società si appella DI CHI VA, il quale è fatto quando si passa per dinanzi a parecchie persone che sono a sedere le une a costa delle altre, o stanno ritte in piedi, si striscino alquanto i piedi sul suolo, il passo si faccia un cotal poco più lento, e questo strisciare bisogna che a poco a poco si scemi e a poco a poco s'accresca, come accade l'inchinamento e l'innalzamento del corpo.

5. Il capo in principio si dee prima del dosso inclinare, e il dosso in principio si dee prima del capo rialzare; l' una e l' altra cosa è mestieri che avvenga con una tal quale successione, ma si evitino i contorcimenti. In simil modo non conviene che ci fermiam repentinamente, e che repentinamente andiamo oltre. Il chinar del capo e il porre innanzi i piedi bisogna che sieno tra essi in armonia, tutto dee consistere in un movimento piano, lento, e non cessare prima che non si sia finito il giro.

6. Nel SALUTO IN PIEDI, il quale è fatto quando alcuno sta prossimo a noi, ci dà alcuna incumbenza, e ci dice alcuna cosa cortese, è del pari sconvenevole inchinarsi troppo e fare scalpiccio, o essere come argento vivo in perpetuo moto. Quando si vorrà fare questo complimento, si dee convenevolmente e con garbo trarre l' un piede, col calcagno alquanto sollevato, dietro l' altro in una picciola distanza, e questo movimento bisogna che sia fatto nello stesso momento

che chiniamo il capo. Inoltre è ancor da avvertirsi che dobbiamo scambiare i due piedi, ma non prestamente l'un dopo l'altro.

7. Il SALUTO STANDO SEDUTO richiede un moderato abbassamento del capo ed una moderata flessione del dosso, senza alcun altro movimento del corpo. Questo complimento si fa ne' ritrovi dove già tutti sono a sedere, e noi ugualmente sediamo, quando alcuno di una condizione non molto alta, o quando qualche amico di casa entra, o alcuno della brigata ci porge alcuna cosa, o ci dice delle cortesie che esigono dalla nostra parte un rendimento di grazie. Si fa pure questo complimento verso gl' inferiori, la visita de' quali noi riceviamo stando a sedere.

8. A queste tre maniere di riverenza sono eziandio da aggiugnere il SALUTO DELLA TESTA e quello DELLA MANO. Il primo è un cenno, cioè un picciolo chinar di capo, con una cèra manifesta di amistà. È per lo più il complimento dell' uomo o della donna di alto affare, verso le persone di più umil nazione; solamente con la differenza che verso le donne il cenno col capo si ripeta spesso, e la cèra sia più amichevole e sorridente.

Per altro possiamo ancora abbatterci ne' ritrovi a persone di ugual condizione, e in questo caso è uopo, poichè possiamo correre il pericolo di commettere una sconvenevolezza, tener presenti le seguenti osservazioni..

Posto il caso che alcun nostro intimo amico sia venuto in brigata, ed abbia già preso posto; noi siamo tentati quasi di salutarlo particolarmente, e di mostrargli il nostro piacere per la sua presenza. Se ciò avviene in una radunanza di grande considerazione, e ambidue non conveniamo in essa che radamente, o ambidue stiamo significantemente in dietro per rango agli altri, questa particolare salutazione non è affatto necessaria. Appena possiamo farla con lo sguardo, e talora neppure convien questo. — Ma anche nel caso che ciò sia permesso, questa permuta di sguardi o piccioli inchinamenti vogliono esser fatti con grande accorgimento; essi debbono dinotare solo il nostro piacere, e non aver già l' apparenza che ci consoliamo della presenza del nostro conoscente senza del quale temevano di annoiarci. Allora questi piccioli saluti sarebbono oltraggi, e ci nuocerebbero più che un' aperta confessione. È uopo d' un tatto molto mi-

surato e fino, per non inciampare in fallo ne' casi di simigliante natura. Val meglio farsi scusare un tantino dall'amico, che dar motivo alla radunanza di dovergli perdonare qualche cosa per questo riguardo.

Maggiore attenzione è ancora necessaria allorchè si tratta di donna particolarmente da noi conosciuta: anche la menoma giunta a ciò che la nostra relazione verso di lei assolutamente richiede, ecciterebbe un vero scandalo. Qui occorrono altresì quegli speciali saluti non congiunti a sguardi di amistà, ma ad un aspetto di profondissima stima.

9. I complimenti che si fanno col cappello in mano esigono un moderato movimento del braccio, il quale non conviene che si discosti molto dalla persona.

Colui che entra tenga il cappello tra le mani infino a che non sia invitato a riporlo. Non avvenendo ciò, come è costume appo molti, il cappello non si deporrà sia che siamo in piedi, sia che siamo seduti. Ma allora fa mestieri di grande attenzione acciocchè sopra pensiero non si giuochi sconvenevolmente col cappello, non si gesticoli col braccio che il sostiene. — Invitati a metter giù il cappello, si faccia lentamente e senza strepito, e si deponga sur una tavola lontana, una sedia, o in altra acconcia parte.

In parecchi luoghi e in varie brigate non è costume di portar seco in camera il cappello, ma sì bene si dà ai famigliari nell'antisala, unitamente al mantello o ad altri grossi abiti. In questo caso il servo è anche incaricato di chiedere il cappello. Si ponga altresì la maggiore attenzione su gli usi della casa o del luogo ove si va, chè con queste cose, diverse altre ve ne à.

10. Quanto più ragguardevole è la persona a cui dobbiamo fare una riverenza, tanto più il nostro aspetto dee prendere un'aria di amichevole serietà e stima, e, ove convenga, si può fare trasparire l'amistà a traverso di quella.

Saranno i saluti meno seri, più amichevoli e gai, trovandoci in compagnia di persone di minor riguardo, o più confidenti. (1)

---

(1) Ne' saluti è mestieri fuggire l'avarizia, la prodigalità e l'affettazione. Talora per distrazione finta o reale neghiamo ad altri il saluto, e

XI.

Vestimento.

Tra le esteriori qualità dell'uomo è ancora a giusta ragione noverato il vestimento. Questo ci lascia penetrare nell'interno degli uomini, e quasi divinare i pensieri e costumi loro.

Il vestimento che ci fa tenere in pregio nel mondo aver dee le seguenti principali qualità: la Nettezza, l'ordine, il gusto, l'accordo, la semplicita', la lindura, la convenevolezza.

Già la cura della salute c'impone l'obbligo di provvedere alla nettezza di ogni parte del nostro vestimento. Ad ugual grado siam tenuti ancora per riguardo verso gli altri di allontanare da noi tutto ciò che in noi può dispiacere o muovere la nausea. Siamo tenuti verso noi stessi di comportarci in modo che siamo riveriti e amati; la qual cosa è impossibile se diamo altrui uno spettacolo dispiacevole che offende il decoro. La sporcheria nel vestimento è grande argomento di costumi impuri. Anco nel vestimento per casa la nettezza esser dee nostra compagna, come nell'abito più pomposo. Un uomo netto fa agli occhi di tutti un piacevole vedere; egli può in ogni luogo augurarsi una onorevole accoglienza, egli stesso à di sè un sentimento grato, è sereno e di umore.

---

talora per orgoglio quasi che un tal atto ci deprimesse nell'altrui opinione. Non si debbono inchinar soltanto i ricchi, i potenti, i grandi. Non si dee assalire alcuno con una profusione di complimenti, di esibizioni, di parole insignificanti. Nell'entrare in una conversazione far non conviene inchini eterni, cerimonie, baciamani a questi e a quelli. L'eccessiva voglia di mostrar gentilezza degenera spesso in affettazione; e sono atti ridicoli ed affettati di colui che allo entrare in una brigata

» . . . . . . si fermi
» Ritto sul limitare, indi elevando
» Ambe le spalle, qual testudo, il collo
» Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
» Inchini il mento, e con l'estrema falda
» Del piumato cappello il labbro tocchi ». — Trad.

In preferenza s' abbia in vista la nettezza della BIANCHERIA. Il più splendido abito rimane senza effetto, se la biancheria non è affatto monda; al contrario il vestir più semplice molto vantaggia, se i pannilini sono bianchi e lindi. I pannilini netti, bianchi e, se è possibile, fini sono il raggio del sole in una camera, e l'imagine d' un' anima chiara, pura (1).

Di un ugual momento è l' ORDINE nel vestimento. É una pruova che siamo ancora nelle nostre faccende ordinati. — Per quest' ordine si richiede che in noi tutto sia disposto nella maniera che impongono la costumatezza e la convenevolezza. Niente convien che ciontoli o pensoli, in nessuna parte si debbon trovare tracce di trascuraggine. Ogni cosa dee mostrare che noi nel nostro vestimento non abbiamo l' occhio che alla accuratezza e alla decenza.

Per GUSTO nel vestire, non intendiamo che si debbano seguire tutte le mode, sì veramente che non si sia del tutto discosti dalla moda, vestirci come è obbligo che si vestono le persone di senno e di gusto, non troppo all' antica nè troppo alla moderna, sempre in guisa che il nostro corpo guadagni in venustà, senza perdere in comodità.

L' ACCORDO consiste parte in quella maniera di aggiustare le singole parti di un vestimento tra esse, e parte nell' aggiustare l' intero abito con la nostra persona, con le nostre facoltà, col fine che è stato imposto dall'uso, colle stagioni, eziandio con lo stato della salute, e simili cose.

---

(1) Al dir del GIOIA scorgesi fra la nettezza fisica, e la delicatezza dell' animo, un vincolo che sebbene opera dell' immaginazione, non lascia di essere reale. La premura, la sollecitudine, lo studio per essere mondi riesce stimolo contro l' inerzia, abitua alla circospezione, ed anco tra le piccole cose introduce atti di rispetto, e forme di decenza. In generale la nettezza dimostra particolare sensibilità all' opinione pubblica; e l' opinione è uno de' freni che dal traboccare nel vizio ritenga. L' uomo dominato dalle abitudini della nettezza diviene nel tempo stesso più sobrio, più regolato, più pronto ad eseguire i suoi doveri. Si è questa la ragione perchè i fondatori delle religioni orientali, oltre il riflesso della salute, con tanto calore le abluzioni e le purificazioni raccomandarono. — TRAD.

La SEMPLICITA' nel vestimento vieta tutto ciò ch'è soverchio, che è sovraccaricato, ch'è variegato, ostentato, che dà nell'occhio; conseguentemente una troppo grande diversità e varietà di colori, di ornamenti, tutt'i colori troppo accesi, ogni disarmonico accozzamento di colori, come per esempio il verde e il turchino cupo, il turchino chiaro e il bigio, il nero e il bruno, il color giallo, e simili.

Non solo il vestimento, ma tutto ciò ancora che portiamo su noi e con noi aver debbe l'impronta della semplicità. Per gli uomini novero qui spezialmente i ricami al fazzoletto da collo, alle camice, ai giubbetti, la catena dell'oriuolo, le anella, ecc. Ricorderei alle signore la fuga da quel sopraccarico di gioielli o vezzi. Un vezzo è simile ad un peso sotto cui rimangono oppresse le grazie; un altro porta nel suo nome il dispregio, la cui scelta non può mai produrre diletto agli occhi dell'intelligente.

La LINDURA del vestimento richiede che l'abito s'adatti giusto, assetti bene in dosso, senza che per tanto sia d'ostacolo ai liberi movimenti del corpo, o che oscuri la buona figura (1).

La CONVENEVOLEZZA consiste in ciò che l'abito non sia calcolato dai contrassegni, ma solamente sia regolato secondo la condizione, le facoltà, e i fini ragionevoli. Sia scelto, ma scelto con gusto e giudizio.

Si eviti nel vestimento tutto ciò che DÀ NELL'OCCHIO ed è STRANO; ch'è TEATRALE e FANTASTICO. Il nostro gusto, l'animo, il cuore, sono giudicati secondo la nostra maniera di vestire. É nominato ridicolo colui il quale si veste in una foggia da far ridere, e con questo crede distinguersi e rendersi osservabile, imperciocchè è un argomento che non abbia in sè niente di meglio a far mostra (2).

(1) « Perchè coloro ch'ànno le robe ricche, e nobili, ma in maniera sconce, che elle non paiono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una, delle due cose; o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti, o che non conoscano, che ci sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone, con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono malvolentieri ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutici ». — TRAD.

(2) Non v'à cosa che più ci renda ridicoli quanto l'*eleganza affettata*.

Lo STRANO nel vestimento consiste parte nell' assoluto disprezzo della moda, e parte allorchè alcuno, a guisa di straniero al paese, usa una foggia interamente opposta alla ricevuta.

DÀ NELL'OCCHIO quell' abito il quale servendo solamente alla moda, ora raffrena le naturali fattezze del corpo, ora si stringe troppo forte al corpo, ed ora le belle forme di esse nasconde con un sopraccarico d' invogli.

Ci vestiamo FANTASTICAMENTE allorchè nessun riguardo prendiamo della nostra età, ci acconciamo come se fossimo fanciulli o adolescenti, portiamo nella state un abito di verno, e nell'inverno uno di state, andiamo in giro, ora come un parpaglione, ora camuffati come un fantoccio, il cappello o troppo avanti o troppo dietro, posto solamente su di un orecchio, o fuor di tempo portato sotto il braccio o per mano, allorchè un attempato è vestito come un giovine, e simili altre stranezze.

Ad ugual modo dobbiam schifare nella maniera di vestire ogni cosa ch' è contro alla costumatezza, alla modestia, alla virtù. Le attrattive troppo sfacciate, sono enormità. Le donne eziandio più belle perdono ogni venustà se il loro vestire è simile a quello delle cortigiane (1).

Un uomo che si studia, e si affanna intorno al sito, ed alla cadenza d'un capello; che strepita se manca alla camicia una piega; che maledice, e malmena il sarto se un punto solo dell' abito esce di linea; che tormenta i mercanti per una insensibile gradaziou di colori; che porta degli specchietti in tasca per vagheggiarsi; che va profumato di uu vortice di essenze odorose e si pavoneggia, e si accarezza i fianchi e li dimena, e cammina pettoruto e gonfio di sua bellezza, e del suo elegante e ricercato vestire, è veramente cosa che fa stomaco a' più tolleranti. — TRAD.

(1) Le donne non si accorgouo che volendo fare eccessiva pompa dei loro vezzi, ne scemano non di rado l'incanto, e invece di pungere i desiderii dell'uomo ne svegliano lo sprezzo. Esse dovrebbero persuadersi, che le cose vedute toccano meno delle immaginate:

« Quanto si mostra men, tanto è più bella »;

giacchè la fantasia, allorchè immagina una cosa, la veste, e l'adorna di tutt' i pregi, e si compiace di colorirla; il che non avviene quando la

Val meglio vestir bene che male, riccamente che grettamente: la comune degli uomini non mira che all'abito, e ci giudica da esso.

In vece di avere molti abiti da festa, preferiamo un buon abito usuale da poter comparire in tutti i giorni pulitamente e con decenza.

L'abito da festa che talora è inevitabile, à le sue particolari regole di buon contegno. Esso dee mostrare una serietà amichevole, una non affettata solennità, una certa dignità, una certa modestia, e un sentimento del nostro proprio merito.

Ai volti floridi si convengono meglio i colori oscuri. La bellezza così spicca molto, e l'oscuro dell'abito fa un eccellente contrasto col florido del volto (1).

Nel mattino dobbiamo ugualmente con precisione vestirci, acciocchè non ci troviamo in imbarazzo se alcuno venga all'imprevista in nostra casa. Il vestimento sia in ogni modo fatto in guisa che ci si possa scusare la semplicità e la comodità di casa, ma non mai tanto, da doverne arrossire.

Sia il vestimento magnifico e bello quanto si voglia, non pertanto e'non si dee mostrare dì andarne superbi, di essere di noi stessi compiaciuti, e stimare da meno quelli che non così riccamente e bene vestono.

XII.

Dello addobbare una casa.

La nostra gentilezza si annunzia altresì dalla maniera con che addobbiamo le nostre case. Tutto dee qui manifestare un gusto raffi-

---

fantasia si trova da'limiti della realtà circoscritta; per la qual ragione Licurgo, il quale voleva diminuire il potere delle donne sull'animo degli uomini, permise che quelle danzassero nude.— Trad.

(1) Nè la stessa foggia di vestire abbellisce tutti gli uomini, nè lo stesso colore a tutte le belle conviene. Il nero, diceva Ovidio, dà risalto a' vezzi della bionda, e il bianco ingentilisce la bruna: chi brilla in roseo giubbettino, perde di pregio in lunga veste d'amaranto.— Trad.

nato, e una cognizione del mondo e de' tempi. Le dipinture, le suppellettili, il loro collocamento, le decorazioni, debbono render testimonianza a colui che visita, di essere in una casa dove l'intendimento, il gusto, i buoni costumi dimorano.

La diversità della condizione, delle facoltà e delle occupazioni rendono altresì necessaria la diversità nello addobbare una abitazione; e si potrebbe scrivere un intero volume, se si volesse dare il disegno della maniera di mobigliare la casa secondo ogni stato, e secondo ogni riguardo. Basta qui cennare alcune regole come si debbono fornire le stanze d'un uomo della condizione di mezzo, le quali se non debbono aver magnificenza e splendidezza, non debbono mancare punto di gusto.

Addobbamento di una stanza per visite. Questa stanza è destinata al ricevimento de' forestieri e delle visite che ci si fanno. Quindi le suppellettili e le decorazioni che debbono ornarla conviene che corrispondano a questo fine; per la qual cosa non si debbono qui incontrare armadi, tavolini da studio, cassoni, credenze, tavole da mangiare; non specchi da vestirsi, non casse di letto. Le cose che appartengono ad una stanza da visita sono le lumiere, gli specchi a colonna, le tavole da giuoco, gli sgabelli, i sedili alla turca, un oriuolo da tavola. Essi sieno lavorati secondo il gusto più in voga e migliore, ma in ogni caso solamente in un gusto particolare. La dipintura e i paramenti di stanza bisogna che offrano un aspetto esilarante, gaio, senza che sieno variegati, di più colori. Soprattutto i paramenti della stanza non debbon essere oscuri. — Il colore del rivestimento del muro dee corrispondere al colore della copertura delle sedie e de' sedili, e delle cortine, salvo se in queste la moda forse non prescriva solamente il bianco. Le tavole ben lisce, sedie a bracciuoli di mogano o di legno di ebano, di buoni legni del paese, e in una forma alla moda, fanno una buonissima figura. Il pavimento sia adorno di tappeto di fine qualità.

Inoltre il buono effetto dipende moltissimo dal non essere in questa stanza sopraccarico di sorta alcuna, e dall'esser tutto disposto in una certa simmetria e che generi armonia. Il sedile sarà collocato nel muro più largo, a ciascun lato di esso, e alquanto nel mezzo della stanza, spinta innanzi una sedia a bracciuoli; nei rimanenti muri

liberi vi sieno delle sedie, le quali per far simmetria sieno ugualmente lontane l'una dall'altra, anco dal sedile, e in perfetta linea retta discoste dal muro. Non si dica che questa è una picciolezza; imperciocchè all'uomo di gusto e amante dell'ordine spiace la più minuta tortuosità e disuguaglianza, il più piccolo disordine. Se nella stanza ci sono parecchi muri larghi, non interrotti da porte, allora fa d'uopo che questi non sieno solamente forniti di sedie, ma ancora in mezzo di essi sieno collocate tavole adattate, su cui possono disporsi un vaso, un oriuolo, una bella figura di alabastro o altra cosa di simile natura. È un gusto comune di ornare le tavole delle stanze per visite di cristalli, di porcellane, e in particolare di cose che sono destinate ad uso determinato; questo per altro non è gusto squisito, ma come GUSTO è stato già molto in moda, e qua e là si trova ancora spessamente.

Se vogliamo sospendere nelle stanze da visite quadri o stampe in rame, convien che sieno di mano maestra, e il lor soggetto che si adatti perfettamente. Le figure nude sono indecenti, anco se composte da grande artista. I ritratti di famiglia, e spezialmente de'viventi, a ugual modo non convengono che stieno nelle stanze per visite. Non si deve per tutti i modi qui trapiantare l'amato Io. — Finalmente in istanze di simile natura dee dominare la più grande nettezza, e ciò per sè stesso è chiaro; ma è mestiere di grande attenzione e regola per i famigliari, imperciocchè anche la più poca polvere sopra una bellissima suppellettile, dà all'occhio e oltraggia il gusto.

Addobbamento della stanza di compagnia. La stanza da conversare più familiarmente richiede minor lustro. Abbisogna di nettezza, di ordine, di conformità allo scopo, di gusto, di semplicità. Per tal ragione qui ponno essere le suppellettili di un legno comune. Un fondo chiaro nel colorito delle mura rende la stanza luminosa e gaia, la qual cosa è di principale importanza per le stanze dove s'abita. Appartengono alle suppellettili d'una stanza di compagnia i sedili alla turca, gli armadi, gli scaffali, il pianoforte, se si è dilettante di musica, le sedie, i tavolini laterali, le tavole rotonde, un grosso specchio. Anche i grandi forzieri non convengono qui. Le porcellane, l'argenteria e simili cose sui cassoni, sugli armadi o sopra le tavole nelle stanze dove s'abita è parimente cosa contraria al nuovo e mi-

glior gusto. Può star bene sull' armadio un vaso di fiori, un fornimento di marmo o di alabastro, sullo scrigno una testa antica, ecc. Se ci è il luogo per una biblioteca portatile, possiamo collocar sopra gli scaffali de' libri, figure di gesso o di bronzo. Anche qui fa bisogno di simmetria, ogni muro abbia un mobile principale, ma uno solo se non fa male alla vista.

Quando la forma della stanza il conceda si collochi il sedile non molto lungi dal caminetto; ma non mai. sia un cassone o un buffetto vicino al sedile. A costa a questo stà bene un tavolino laterale, la quale disposizione rende il posticino presso al cammino più familiare e più commodo.

Addobbamento di una camera da dormire. Il colore di una camera da dormire di perfetto gusto è un bel bigio, con verdi cortine; il coprimento verde dà una piacevole ombra. Spiri questa camera una soave e profonda calma, per così dire, che si appalesi subito a chi voglia entrarvi.

Se in questa stanza debbon stare più letti, il più convenevole è che si situino col capoletto al muro principale; si possono ancora collocare così di seguito l' uno appresso all' altro.

Fra l' uno letto e l' altro è bene situare una tavola rotonda adorna di tappeti infino a terra, sulla quale tavola stia uno specchio da vestire, o anche un bello oriuolo. Immagini e ritratti di famiglia sono nella camera da letto assai bene alluogati.

Tutto qui dee in particolar modo essere di un gusto estremamente semplice, e di un colore oscuro, non già troppo acceso.

Potendo esserlo, il gusto e la salute vogliono che la stanza da dormire non sia piccola, che abbia un aere puro e l' accesso libero a' raggi del sole; che metta in una parte cheta della casa, e se è possibile in un giardino.

Le camere per istudio sieno verdi, adorne nella miglior maniera con teste antiche, busti, ritratti di sapienti o di artisti, il globo celeste e terrestre, e cose simili. I libri se piace riposti in armadi. Le tavole sieno ricoperte di tappeti verdi o bigi. Un orologio a pendolo interromperà coi suoi battiti la solenne pace del tempio delle muse.

Le camere della servitu' sieno bianche, con estrema semplicità mobigliate, modeste, nette e luminose.

SEZIONE SECONDA

ESTERIORI QUALITA' CHE ADORNANO L'UOMO
NELLE RELAZIONI PARTICOLARI DELLA VITA SOCIALE

I.

Regole di convenevolezza nella colezione.

Avviene talora o che noi dobbiamo apprestare altrui una colezione , o che questa vienci da altri offerta. Così nell' uno caso come nell'altro la buona creanza prescrive delle leggi, le quali non possiam qui rimanerci di ricordare. Sono riunite tutte ne' seguenti articoli.

1. Non conviene si ricevano gl' invitati in abito di gala, ma neppure in farsetto. Si sia vestito finamente e con nettezza, ma sempre in maniera da dimostrare che è un abito da mattina.

2. La signora di casa o la figliuola di maggiore età, e in difetto dell' una e dell' altra, una qualunque signora a cui sia data una simile incumbenza, prenda sopra di sè il carico di servire i convitati ; ma non porterà essa già le tazze intorno , ma le riempirà con una bevanda da mattina, e comanderà ai famigliari che la recassero attorno.

3. Il mensale sia fino e nuovo. I vasi da bere col miglior gusto scelti.

4. Se la brigata è composta di soli uomini , ciascuno potrà mescersi la bevanda da sè, ovvero il farà un servo collocato presso una tavola laterale.

5. Se vi sono donne, allora gli uomini, non essendo lesti i camerieri, tolgano dalle lor mani le tazze vote, e le pongano da banda.

6. D' ordinario le signore stieno a sedere, gli uomini impiedi. Appena finita la colezione seggano anche questi, e trattengano la radunanza.

7. Siccome l'asciolvere è meno accurato del desinare, così non è contra il buon costume lo andare su e giù, soprattutto quando la colezione è tenuta in un giardino o in una sala di giardino. Nonpertanto nessun uomo si permetterà di togliersi in compagnia di una signora alla vista de' circostanti.

8. Sendo invitati a colezione, non dobbiamo comparire con una splendida acconciatura, ma con un abito netto da mattina, acconcio alla stagione.

9. La civiltà vuole che quand' anche si ami moltissimo il caffè, il cioccolatte, il tè, il vino bollente con aromi, ecc., dobbiamo esser parchi e non mai prenderne più di due tazze.

10. Egli è sconvenevole l' intingere molta biscotteria, o grandi pezzi di essa, empir la tazza o la bocca di briccioli, e in questo modo più propriamente mangiare che bere.

11. Non mai convien riporre il piattino sulla tavola coperta col mensale, o anche sopra altro luogo non destinato a questo. Si tengano nelle mani così il piattino che la tazza fino a tanto che non si sia finito di bere. La miglior cosa è di lasciare star la chicchera nel piattino, tener questo con la mano sinistra, intanto che con la mano dritta si prende il manico di quella, e pian piano e per acconcio modo si porti verso la bocca. In vari luoghi la moda concede che la bevanda qualunque essa sia si versi nel piattino, acciocchè quivi si raffreddi; col cioccolatte, e altre simili bevande dense ciò in nessun luogo si usa.

12. Non si sorbisca tutta la bevanda fino all' ultima gocciola, nè si freghino col cucchiarino gli orli per raccogliere un' ultima bricciola di zucchero.

13. Bisogna andar cauto a non fare alcun strepito o scricchiolio con la tazza, nè far cadere per terra il cucchiaro, e molto meno la tazza stessa. Ma se intanto ci troviamo al dispiacevole punto di a-

ver rotto alcuna cosa, non carichiamo il signore della casa con dimostrazioni di eccessivo rammarico che confinano con la disperazione. Si dimandi scusa convenientemente, e senza mostrare di esser confusi.

14. Se si venisse a discorrere della porcellana, dell'argenteria, noi loderemo discretamente il gusto del padrone, ma non faremo le meraviglie ebbri di gioia. L'istesso padrone non farà mai parola del valore e della bellezza del suo vasellame.

15. La colezione non dee durare a lungo. Le faccende della mattina sono comunemente le principali, e quindi è mestieri che in niun conto sia tolto ad esse il debito tempo.

II.

Maniera di comportarsi in tavola.

Si mangia con più alacrità e piacere quando le persone della compagnia sono adorne di bel tratto, e il signore della casa mostra di saper vivere e di avere vivacità. In tavola si danno molte occasioni per dimostrare la propria dottrina. Ci possiamo rendere non solo molto accetti, ma ancora e spessisimamente ridicoli e indecenti. Ecco del pari alcuni ammaestramenti per ben comportarci.

1. Allorchè siamo invitati a un desinare dobbiamo comparire precisamente all'ora posta; nè troppo presto, imperciocchè si darebbe incomodo a colui che invita; nè troppo tardi, chè è altissima sconvenevolezza di farsi attendere da una brigata.

2. Si comparisca secondo il proprio stato ben vestito e con gusto; con ciò manifestiamo la stima in che teniamo i circostanti.

3. È contra ogni modo gentile, il far difficoltà pel posto che ci è assegnato. Al più, possiamo, in una maniera affatto delicata, ma con somma brevità, dare a intendere che noi sappiamo conoscere ed apprezzare una particolar distinzione quante volte ci è concessa. Non sediamo prima che non abbiano preso posto le persone di riguardo, o la signora della casa, o la signora vicino a cui dobbiamo seder noi.

4. La tovagliuola, a metà spiegata, si ponga negligentemente sulle

ginocchia, ma non in modo che possa facilmente andar giù sotto alla tavola. Il fermarla all'occhiello dell'abito, o sotto il mento nel fazzoletto di collo, è al presente in tutto e pertutto fuori usanza.

5. Non dobbiamo in tavola permetterci di resistere a luogo ai molti preghi e inviti per accettare i primi ciò che ci si offre. Basta che ci diamo l'onore di servir prima l'una signora e l'altra che sono a sedere a costa a noi. Il lasciar passare per davanti troppo spesso i piatti senza servirsi, è una non lodevole moderazione.

6. Non poniamo il signore e la signora della casa nell'impaccio, forbendo colla tovagliuola il cucchiaio, oppure il piattello; il che sarebbe indizio che manchiamo di fidanza nella loro pulitezza, e nella vigilanza che essi pongono sulle persone di servizio.

7. Sconvenevol cosa è il farci a mangiar noi i primi; devesi attendere che alcuno de'nostri vicini abbia cominciato.

8. Se mai si dia a noi l'incumbenza di ministrare la imbandigione che è dinanzi a noi, dobbiamo ciò fare con accorgimento e pulitezza, non affrettarci troppo, non dar soverchio, e serbare il più ch'è possibile le regole dell'arte di trinciare. Si regolino le porzioni in modo che sieno tutte della stessa grandezza, e che possano esser sufficienti a tutti. Si badi che le dita con vadano nelle vivande.

9. Conviene che noi intratteniamo piacevolmente le signore che seggono ai nostri fianchi. Un vicino che sia mutulo è una cosa insopportabile, e le donne ànno, secondo il costume, il diritto di attendersi la prima dimanda dall'uomo.

10. La imbandigione che gira intorno si dee sempre in prima offrir ad esse, e si faccia in modo, quando non ci è camerieri che girano attorno, che il miglior pezzetto ad esse pur cada. Far la stessa cosa per sè stesso, sarebbe estremamente biasimevole. Si pigli ciò che vien diritto alla mano, e non mai si metta da parte un pezzo per torne un altro. Si schivi altresì di porre nel proprio piattello una porzione di cibo più grande che non è il nostro appetito; ma se commesso avremo tal fallo, il quale talora può avvenire senza nostra colpa, non bisogna almeno che ciò ch'è d'avanzo si riponga nel piatto, ma si faccia rimaner nel proprio tondino.

11. Non si netti colla tovagliuola il cucchiaio, il coltello, la forchetta, quando per l'uso si sono imbrattati; convien rimanerli nel

piattello. Si prenda il sale col coltello e non col cucchiaio, e molto meno con le dita.

11. Allorchè sono recate in giro tazze con brodo, o altra cosa di simile, si disponga sempre in modo che il manico, o il cucchiaio che è nella vivanda stia in modo che facilmente si possa prender da colui al quale si porge. Quando nuovamente si ripone sulla tavola, sia in modo situato che con la maggiore agevolezza si possa prendere, e stia in simmetria coi rimanenti piatti e messi di vivande.

12. Non si creda, che dobbiamo accettare tutto quanto ci viene offerto; con ciò si mostrerebbe ingordigia, ghiottoneria, e difetto di buona creanza. Si mangi e si beva con moderazione, non s'empia mai troppo la bocca, non si roda alcun osso, non si tagli ciò ch'è nel piattello a un tempo in tanti bocconi, imperciocchè questo costume manifesta una indecente comodità, o una fame canina. Non si prenda molta insalata, cose messe in conserva e simili alla rinfusa.

Ma non conviene esser troppo timidi, e quindi non rifiutar di sovente; la buona creanza non vuole che noi soffriamo la fame e la sete.

13. Non si mostri mai un particolare appetito per una particolare vivanda. Simili piccolezze mal si soffrono.

14. Parecchie vivande ànno bisogno per essere mangiate di un particolare ricevuto maneggio, per esempio i gamberi, i carciofi. Se ignoriamo questo maneggio, si guardi da prima agli altri, e indi si segua il loro esempio.

15. S'impari nel mangiare ad usar la sinistra mano come la diritta. Il passare la forchetta dalla mano sinistra, la quale è adoperata a tener ferma la vivànda, alla mano diritta, la quale dee portare il cibo alla bocca, è una cosa sconvenevole, e non di rado reca incommodo al vicino. Si porti adunque con decenza il cibo colla mano sinistra alla bocca, e si lasci stare pure la forchetta al lato sinistro.

16. Si badi il più che si può a schivare ogni strepito col coltello, e l'avverso SIBILO con esso sui piattelli di porcellana. Le cose che non si possono partir facilmente, conviene rimanerle indivise nel tondino. Il rastiaro ossame o cose simili offre un dispiacevole vedere, e nauseoso.

17. Si sia attento in mangiando di non far cadere nulla per terra, che nulla sfugga dal piattello, schizzi, si versi o si rovesci.

18. Se nel somministrarsi un cibo scelto, del quale nel piatto non ve ne sia una grande quantità, o sia molto raro, noi non ne dobbiamo prendere che pochissimo, e talora anco niente affatto, perchè ne possa avanzare per gli altri, pe' quali forse à un particolare valore.

19. Se s' imbandisca una vivanda che noi non abbiamo mai mangiata, non si faccia notare una tal cosa, ma conviene comportarsi in modo come se si fosse altre volte gustata.

20. Se ci troviamo nel caso di fare i raffinati, e mostrare che siam tali per mezzo della scelta de' cibi, dobbiamo sempre scerre ciò che è di più squisito, di più raro. L'uomo raffinato convien che mangi con dignità, ed abbia un gusto superbissimo. Ma se siamo in compagnia di confidenti, s' intende da sè, mangiamo ciò che meglio ci piace, e non faccimo a noi stessi alcuna violenza.

21. Nelle picciole brigate, dove il signore della casa può abbracciare con lo sguardo tutti i convitati, non gli si faccia mai notare che non mangiamo di buon grado una vivanda o un'altra. Ne sarebbe imbarazzato, e potrebbe avvenire facilmente che si porrebbe di cattivo umore.

22. In una raunanza ristretta e molto fine, non si dimanda mai la seconda volta una vivanda; nelle più grandi e meno studiate possiamo essere alquanto più franchi, e allora si faccia ciò per mezzo del cameriere. Ma se il cameriere gira intorno la seconda volta, non si abbia alcuno scrupolo di servirsi da sè di bel nuovo.

23. Se in tavola ci fa duopo indispensabilmente di alcuna cosa, come a mo' esempio, di pane, di acqua, di vino, di sale, dobbiamo indirizzarci alle genti che servono; ma ciò si faccia piano, o con un segno, e ancor meglio, quando accadrà che ci vengono dappresso per recarci alcuna cosa.

Non possiamo pretendere alcuna vivanda prima che non sieno state servite le persone di maggior grado od età. — In un desinare, nel quale nessuno è a cui renderebbesi omaggio, ci rivolgiamo a coloro che più prossimamente a noi seggono, e accomodiamo la cortesia della nostra dimanda al grado di stima che essi meritano. Le parole du-

bitative, son tenute per le più convenienti, per esempio: « Vorrebbe ella aver la bontà? — Sarebbe tanto compiacente? — Ardirei pregarla di farmi pervenire il sale, il piatto, la bottiglia. »

24. Non si porga mai alcuna cosa ad altri col proprio cucchiaio, o col coltello e con la forchetta, ma o si dimandi per far ciò gli ordigni della persona a cui si vuol far presente, o si faccia cenno al cameriere che ne rechi uno netto.

25. In tavola siamo cortesi, ma senza invilirci; non raccogliamo i piattelli, e molto meno ancora li leveremo di tavola noi stessi.

26. Tutte le volte che ci si dà un piattello, convien prenderlo, e non bisogna mai rifiutarlo per gentilezza, quand' anche il nostro fosse netto abbastanza, e non si ringrazi il cameriere che cel cambia.

27. Dopo ogni vivanda si cangi al pari del tondo la forchetta ed il coltello, imperciocchè rimangono sempre insudiciati, ed è contrario al gusto delicato il fare che i convitati nettino quegli ordegni, anche se fossero poco sporchi.

28. Possiamo benanche imbatterci in mense, nelle quali il bere è ancora di un uso ricevuto, soprattutto in villa, ed appo alcune famiglie cittadine. La faccenda è in questi casi cattiva: poichè da una parte la cura per la salute e la sobrietà sono cose importantissime, dall' altra può nascere un manifesto disturbo di giovialità, allorchè la compagnia osserva che non si vuol fare ciò che essa fa. Convien ricorrere allora a delle piccole astuzie; allungare il vino, senza farne accorgere, con acqua; non berne almeno di tutte le sorte che sono apprestate; addurre per iscusa aversi giusto allora una indispósizione. Nel peggior caso dobbiamo compiacerci di qualche motteggio, non ci scuseremo, ma prenderem parte allo scherzo. Quanto alle brigate dove si terrebbe a male di non andarsene ebbro non facciamo parola, trattando qui solo delle gentili e costumate brigate.

29. È sconvenevolezza di empiere fino all'orlo il bicchiere; mostra ciò grosserìa, e reca pericolo che non si versi il vino sul mensale e sugli abiti.

30. Se si fanno brindisi o TOAST, convien sempre essere moderato, e bere poco. Qui è in particolar modo mestieri di fare attenzione al costume, che precisamente si ammette in questa o in quella brigata. Non s' inviti una persona di riguardo a far tintinnare i bic-

chieri; una tal cosa s' attenda anzi che si profferisca; ma si sia sempre pronto ad accettare con garbatezza.

31. Nissun convitato si dee permettere di far brindisi per il primo, anco in compagnie dove si beve alla salute. Ciò spetta al signore della casa. Il contraccambiare si lasci al personaggio più ragguardevole; ma se fosse egli stesso, non dobbiamo indugiar molto a rendergli la pariglia. Quando facciamo un brindisi, a questo non debbesi mai accompagnare un altro, in maniera da dover pronunziare anche il nome d' un' altra persona. — Per regola non si deve bere in unione della brigata che fa brindisi alla nostra salute; ma sì bene si ringrazi immediatamente dell' onore, e indi si beva solo alla salute della compagnia.

Ma questo far brindisi e questo far tintinnare i bicchieri è una cosa che à un certo che di plebeo, e però già quasi comunemente l' usanza in voga, e la migliore, li à proscritti affatto. É un costume de' tempi della rozzezza, il quale tutto al più non è scusabile che solo nelle compagnie di confidenti. Esso obbliga a ber più di quello che non possiamo, — obbliga a de' tratti di spirito ed a subitanee risposte, ciocchè non si può fare da tutti, e quindi spesso ci pone in imbarazzo.

32. A mensa ci à molte picciole cortesie, officiosità, attenzioni, le quali non dobbiamo in nessun conto trascurare. Nel novero di esse sono il provvedere prontamente le signore di acqua, di vino, di pane, e il prevenire il desiderio di alcuno che per tema di molestarci non chiegga un cotal poco di vivanda che stia innanzi a noi.

33. In particolar modo si sia estremamente attento in tutto che possiamo fare e correggere con decenza. Si porga alle signore, che più tardi di noi riceverebbero il piattello, il nostro. Ma con tali attenzioni non dobbiamo renderci molesti. Se per esempio le signore ci ànno ringraziato d' una tanto garbatezza una volta o due, non istà bene che ne facciamo la pruova una terza.

34. Sconcia cosa è nel desinare di trovare a fare qualche cosa co' capelli, con l' acconciatura, e soprattutto col vestimento, di starnutire o di sputacchiare, così che possa avvenire che col capo si vada sul piattello dell' altro, di sbricciolare alcuna cosa nella zuppa, di lavare quasi il piattello quando si è sorbito il brodo, di leccare il

cucchiaio, di porsi in tasca i zuccherini, co' vicini che non conosciamo comportarci confidenzialmente, e altre simili cose.

35. È una grandissima impulitezza di usare il coltello o la forchetta come se fossero steccadenti. Anche l'usare gli stessi steccadenti è una cosa che non fa bene a vedere. Ma se la necessità lo richiedesse assolutamente, convien che ci sbrighiamo prontamente, e si faccia quasi di nascosto.

36. La persona costumata quando mastica tien chiusa la bocca, e non fa suonar le mascelle, non trita ossa o nòccioli; non succhia la midolla dell'osso, non fiuta le vivande. Sorbisce la zuppa in modo che non si possa sentire il menomo strepito. E altresì non parla nè beve mentre che à il cibo in bocca, e prima e dopo di bere si forbe le labbra.

37. I noccioli delle prugne, delle ciliege, e altri ossicini non mai si dovranno porre sul mensale, ma sul giro del piattello. V'è mestieri di molta attenzione nel portare simili cose convenientemente dalla bocca nel piattello.

38. Non mai si dia il proprio giudizio intorno alle qualità delle vivande, e al loro acconciamento. Strana cosa sarebbe, se il signore o la signora della casa avessero la debolezza di voler sentire lodare le vivande e il vino. Solamente dimandati da essi, ci atterremo a quella parte della verità ché può esser la più piacevole.

39. Il nostro aspetto in tavola esser dee gaio, amichevole, e così durante tutto il desinare. Si favelli senza cadere nella garrulità, e si cerchi che tutto ciò che diciamo abbia una comune importanza.

40. Non s'introducano in tavola discorsi che anche di lontano si potessero riferire ad alcuno. Non è mai soverchio l'esser molto guardingo in questa faccenda, imperciocchè ordinariamente i discorsi che si fanno in tavola sono uditi da tutti i circostanti.

41. Il signore della casa è nel dovere di ricevere i convitati. A persona di riguardo convien che si vada incontro al capo della scala, i meno grandi si accolgano nell'anticamera, i convitati di una condizione inferiore, alla soglia della camera.

42. Se vi à un convitato il quale non è conosciuto dalle persone della brigata, convien presentarlo ad esse. Si indichi il suo grado e il suo nome, e se è un nostro congiunto, conviene altresì che si dica.

43. Il signore della casa dee mostrare grande affabilità e una officiosa cortesia, e si dee specialmente comportare in modo che si scorga essere a lui la compagnia di molto gradimento.

44. Ne' diversi luoghi e paesi vi è una diversa usanza quanto ai POSTI in tavola che son detti i PRIMI. Nelle case di grande condizione sono essi incontrastabilmente colà dove ànno il sito il signore della casa, e dopo anche la signora della casa, fosse pure uno di questi siti a un capo della tavola, e l'altro a l'altro capo. Secondo un diverso regolamento sono stimati per siti più onorevoli quelli che sono nel mezzo della tavola l'uno di rincontro all'altro. Ora occupa il sito di maggior considerazione la signora della casa, ora il signore della casa, e ora convien che si ceda al convitato di più riguardo. Qui decide l'usanza del luogo.

45. Se i convitati possono sedersi ad una tavola rotonda, dove non si à a far scelta di posto, essendo numerosa compagnia, è allora minore la difficoltà quanto allo assegnare e all' occupare il posto. Quasi comunemente si stimano in una stanza da mangiare per primi posti quelli che ànno la porta di entrata in faccia; come nelle stanze di compagnia quelli che sono più prossimi al sedile.

46. Tutto il vasellame da tavola esser dee fino e secondo l'ultimo gusto.

47. È dovere del signore della casa di aver cura d' intrattenere piacevolmente la compagnia. E ciò può fare in due diversi modi; o proponendo egli stesso subbietti e ragionamenti che possono importare a tutti, ai quali ognuno può prender parte; o collocando le persone che di leggieri si possono scambievolmento intrattenere, l' una a costo dell'altra.

48. È contro ad ogni buona convenienza l' incitare i convitati a mangiare o a bere, o pure d'invitarli con calore e segnatamente. Animarli una sola volta in generale, e la più ragionevol cosa che si possa fare, la quale in vero in tutte le scelte brigate neppure è permessa; non si concede che solamente nelle raunanze di confidenza. Ma sicuramente i convitati non potranno mai credere che faccia piacere al padrone di casa che i messi sien tolti via intatti dalla mensa.

49. Se l'attenzione in tavola è un dovere per gl'invitati, doppia-

mente lo è per chi invita. Il signore della casa debba avere i suoi occhi da per ogni dove, badare ad ogni convitato in particolare, se fa bisogno, e dee segnatamente rianimare la conversazione quando osserva che la compagnia è troppo silenziosa; ma deve altresì guardarsi di voler parlare sempre egli solo.

50. Se alcuno de'servi commette un fallo, il signore della casa non conviene che monti in collera, o che il manifesti. Ciò agita la compagnia, disturba la giocondità, e fa tirare addosso allo iracondo padrone o alla incollerita signora una sfavorevole opinione. Simili falli, ove avvengono, non conviene che si osservino affatto, o si dee con la più grande calma e silenzio operar che sieno emendati. Le cose inemendabili sono già anche con ciò inemendabili.

51. Si dia a mangiare ai convitati sempre del migliore; e si eviti ogni apparenza di taccagneria. Riesce ridevole e ingrato l'udir sovente dal labbro di colui che invita frivole scuse e insipide proteste su i modi come sono trattati i suoi convitati, e ancor peggio lodare e magnificar la bontà delle vivande, dei vini, dar la preferenza al suo cuoco, menar iattanza sulla squisitezza del suo gusto.

52. Che il signore della casa in tavola sia per regola l'ultimo, ciò s'intende da sè; perfino all'infimo de'convitati dee dare la preferenza.

53. Quanto al numero, allo acconciamento e alla successione delle vivande, bisogna seguir l'uso delle case più note tenute in riputazione per buon gusto, e spezialmente bisogna stare alle usanze dei luoghi e de' paesi. Non è contrario alla buona creanza avere alcuni riguardi per la salute nella scelta e nella successione delle vivande.

54. Non conviene levarsi di tavola prima che non si sia dato il segno da chi è in dovere di far ciò. Comunemente la signora della casa dà le mosse del levarsi. (1)

---

(1) Fuggir si debbono sedendo a mensa gli atti sconci, indecenti, difformi, — il muovere spesso il capo e i piedi qua e là, l'abbandonarsi sopra la mensa, lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca, il pulirsi le nari, lo sputare, il piegar troppo il capo sul piattello, il soffiare, il mostrare schifezza, il prendere il cibo sì in-

III.

Del contegno nelle brigate.

Allorchè siamo in una raunanza gli occhi di tutti sono rivolti su noi. Siamo esposti al giudizio di ciascun componente di essa. Di quanto studio non è duopo dunque per comportarci in modo da non dispiacere ad alcuno!

1. Secondo che la brigala in cui poniam piede è elevata o modesta , debb' essere ancora il nostro vestimento e il nostro comportamento. Nelle scelte compagnie si comparisca in proporzione splendidamente; meno, ma non pertanto con gusto e sceltezza nelle confidenziali. In quelle il nostro aspetto abbia più magnificenza e dignità ; in queste sia più spontaneo, più comunicativo, più famigliare , senza mai portar pregiudizio alla convenienza e alla decenza.

---

gordamente che per ciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto , il fregarsi i denti con la tovagliuola e meno col dito, il farsi conoscere crapulone ed affamato. Non è lodevole costume invitar coloro che sono a tavola, e dire: voi non mangiate stamane, o assaggiate di questo o di quell'altro. Non istà medesimamente bene risciacquarsi la bocca in palese, nè portar lo stecco in bocca in levandosi da tavola; ed è costume da taverniere il mostrare con alcun atto che ci sia grandemente piaciuta la vivanda o il vino. Evitar si dee l' uso eccessivo de' liquori. Non si debbon tenere discorsi di cose tristi, spiacevoli, malinconiche, nauseanti ; nè si dee parlare di morti , di sciagure , di cose tragiche e opprimenti. Quello è il tempo della ilarità e dell' innocente allegria. Vanno anche escluse dalle mense le serie discussioni in materie scientifiche , soprattutto su cose metafisiche e di credenze religiose , su di obbietti politici, ecc: il che sarebbe non solo inopportuno ma anche pericoloso, imperciocchè nel conflitto delle opinioni e nell'ardor delle dispute eccitar potrebbonsi gravi e seri disturbi. Bisogna ancora essere indulgente con chi per inavvertenza o per poca cultura dicesse qualche motto indiscreto , qualche frivola pedanteria, o tenesse un discorso poco sensato: non volendo perdonare ad alcuna insipidezza si chiuderebbe il varco a molti belli, spiritosi ed arguti. — Trad.

2. Non istà beno farsi attendere a lungo dalla compagnia. Allorchè ci presentiamo, non si facciano molte cerimonie, e quando andiamo via, se essa è numerosa, non è necessario prender commiato. Così non è disturbato l'ordine, nessuno è posto in imbarazzo, particolarmente per attendere a salutare, e sono dispensati il signore e la signora della casa dalla pena di ringraziarci della visita che loro abbiam fatta. Non pertanto possiamo ben dire ad un amico ad una amica, senza che alcuno se ne avvegga, che noi andiamo via, acciocchè questi possano dar notizia di noi, se mai se ne facesse inchiesta.

3. Alle signore, agli attempati, e soprattutto ai molto attempati, si dee assolutamente concedere la preferenza su noi, anche se fossero inferiori per grado e per autorità.

4. Que' componenti della brigata che non sono ancor noti a' circostanti saranno in una maniera convenevole presentati, e se inoltre torna bene, è ottima cosa, chiamandoli per nome, dire di essi alcun che di cortese; pure in questo caso bisogna che non molto ci affanniamo. Allorchè dobbiamo presentare l'una alla altra, due persone, le quali non ancora si conoscono, si dica primamente il nome e la condizione della persona inferiore, e così il personaggio di riguardo sarà il primo a far la conoscenza. Ma con un personaggio di altissimo grado si tralasci questa presentazione; imperciocchè si suppone che ogni circonstante già il conosca.

5. Tanto colui che riunisce una brigata, quanto i componenti di essa debbono mostrare affabilità, giovalità e buon umore; debbono prender parte a tutto ciò che si fa o si ragiona, e gli uomini in particolare avranno cura di prevenire in tutto le brame delle signore.

6. In compagnia si sia discorsivo; ma si badi di non essere il solo a favellare, e di lasciar pur dire altrui. Altresì si badi a non inciampare nel fallo di porre alcuno della brigata in una luce troppo chiara; imperciocchè con ciò si potrebbe diffondere sugli altri un ombra odiosa.

7. Non si annoi alcuno col porre in dubbio o col non istimare quelle cose sulle quali egli si crede avere il primato, anche se questo primato non avesse un particolar valore, o pure non fosse abbastanza fondato.

8. È uopo eziandio rispettare i pregiudizi altrui; e la pulitezza non vuole che le nostre idee ed affezioni vadano a dar di cozzo contro quelle dei circonstanti, e con reciproco risentimento rimbalzino.

Si sappiano velare le proprie antipatie ; e siavi un mezzo tra la menzognera adulazione e la franchezza eccessiva.

9. In compagnia di signore non si parli mai, o molto poco e con circospezione, intorno alla beltà e alla bruttezza delle persone del sesso debole.

10. Cerchiamo di segnalarci più con la gentilezza, che di voler risplendere col sapere e con la intelligenza. Diamo agli altri più volentieri l'opportunità di parlare, che a noi stessi, e badiamo scrupolosamente a non mostrarci osservatori e conoscitori degli uomini.

11. I nostri sguardi sieno rivolti alla persona con la quale si scambia il discorso, e dobbiamo per civiltà mostrare attenzione anche allo insulso parolaio. Si fugga ciò che può ritenere, o ciò che può attraversare il corso della parola di colui che ragiona. E se alcuno sarà pigro nel favellare non conviene passargli innanzi, nè prestargli le parole. Il voler fare il maestro, è una sconvonevolezza, e muove il riso.

12. Non si parli degli assenti, se di essi non possiamo dir bene; e li prenderemo sotto la nostra protezione allorchè su di essi si giudica con isvantaggio, e ciò per quanto comporta alla verità ed alle regole del conversare, d'interdire cioè le forti e lunghe contraddizioni. — Dobbiamo altresì essere guardinghi a non lodare gli assenti con modi esagerati, imperciocchè la compagnia potrebbe di leggieri rimanerne offesa. Tali modi sono: « nessuno può agguagliarlo per pro« bità, per sapere, per buona maniera di vivere ». « È la più bella, la più costumata signora della città ». Con ciò si viene a pronunziare la condanna di tutta la brigata.

13. Bisogna che poniam mente a tutto ciò che si parla, principalmente quando si parla con un solo, e quando gli altri non prestano ad alcuno in principio la debita attenzione. Non convien obbliare altresì, che in conversando la presenza di spirito è una indispensabile proprietà, affine di non trovarci dispiacevolissimamente im-

pacciati nelle risposte che si potrebbero dare troppo insipide o troppo difettose, e muovere così le risa.

14. Se favelliamo alla intera compagnia, il nostro sguardo non convien che sia fermo sur una persona solamente, ma si rivolga ora su d' uno e ora su d' un altro della brigata; alla lunga possiamo intrattenerci o con la persona principale, o con quelli i quali danno occasione al discorso. (1)

15. Quando altri a noi favella, si stia affatto attento, e non volgere altrove gli occhi, e occuparsi di alcun' altra cosa.

16. Se accade precisamente in vostra vicinanza una ridicolaggine, la quale non è osservata da colui che parla con noi, si continui ad avere la serietà di uditore, e non si mostri una cera di sorriso, imperciocchè chi parla potrebbe facilmente cadere in sospetto di trovar sè e il suo ragionamento degno di derisione.

17. Non si parli all' orecchio altrui, e spezialmente di una signora. Non conviene che ci avviciniamo ad alcuno, seduto o impiedi che fosse, tanto che col nostro alito possiamo dargli noia.

18. Non si parli mai, salvo in un caso di somma necessità, in una lingua non intesa da tutti. Ciò muove noia, fastidio, sospetto, dispiacenza, e rammenta tacitamente l' ignoranza in che sono gli altri di una lingua solo a noi nota.

19. Non si parli mai a voce troppo alta, nè si gridi; è una sconvenevolezza, e dà un' apparenza di rozzezza e di vizio di volere aver ragione in ogni cosa. Nelle case costumate comunemente si à in pregio la dolcezza nel suono della voce e nel comportamento, e ciò si appella gentilezza, modestia, bel tratto. Ad ogni modo quando parliamo a una intera brigata la voce dee essere alquanto alta,

---

(1) « Gli uomini costumati conviene si guardino dal troppo favellare, non solo perchè è gran fatto che si parli molto senza errare molto; e perchè si crede che chi meno sa più ragioni; ma ancora perchè sembra che colui che parla soprastia in certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza che non si conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici e seccatrici, che guai a quella orecchia che assannano. » — Trad.

ma non istà bene alzarla a guisa di banditore; e a pari modo è un errore contro le regole del bel tratto di favellare sì piano che chi ascolta non oda.

20. Non mai conviene che ci facciamo colpevoli della inciviltà di rompere altrui le parole in bocca, spiace non altrimenti che mossi a correre altri ci ritiene; o, ciò che è di una molto grande indecenza, di contraddire dirittamente o con molto calore, con un « questo non è vero », « so meglio io una tal cosa », e con simili altri modi porre in impaccio colui che parla, e fargli oltraggio. Anche i dubbi sieno prodotti in mezzo con gentilezza.

21. Altissimo grado d'inciviltà egli è il prorompere in forte o subitaneo riso. L'uomo pulito è accostumato solamente ad un sorriso, al sorriso soprattutto della cortesia, del consentimento, della partecipazione. Se dobbiamo dar fuori il nostro parere su qualche cosa, non si faccia mai con un tuono decisivo, ma sì bene sempre in un modo come se si volesse abbandonar la cosa al giudizio della brigata. Spezialmente dobbiamo in tutto ciò che diciamo far trasparire la modestia, e una certa diffidenza del nostro proprio sentimento. Si fugga quindi il modo di parlare de' precettori, si evitino le asserzioni non condizionali, e si adoperino quelle maniere di dire che non contengono nulla di presuntuoso, di usurpativo, di borioso, o che rivelano arroganza; esse sono per esempio « se non vado errato, io stimerei », « tanto ò inteso dire », « secondo il mio debole parere ».

22. Allorchè vogliamo spiegare o rischiarare alcuna cosa, dobbiam fuggire ogni espressione la quale potrebbe essere offensiva alla brigata, a mo' d'esempio: « ciò è chiaro quanto la luce del giorno », « perchè questa cosa sia compresa, non v'è mestieri di grande o di perspicace ingegno », « ogni fanciullo può intender ciò ». Con simile parlare possiam porre in un dispiacevole impaccio colui il quale non concepisce a prima giunta la cosa. Manchiamo altresì verso la stima ch'è dovuta agli altri, e manifestiamo di avere una troppo alta idea del nostro ingegno, e quindi una ridicola albagia e un difetto di maniere convenevoli. (1)

---

(1) Adunque, come questi modi e molti altri a questi somiglianti

23. Dobbiamo spiegarci il più che si può in una maniera lucida, distinta e breve, dobbiamo fuggir tutto ciò che potrebbe farci credere orgogliosi, e inoltre schifare ogni attitudine del corpo temeraria, la sconvenevole famigliarità, ogni gesto eccedente, la lode di sè e il far mostra del proprio merito e del proprio sapere, ogni grande premura di troppo inframettersi, un comportamento che per alcun riflesso dia troppo all'occhio.

24. Convien che ci adattiamo perfettamente a dare i titoli che sono in usanza, sia la cosa molesta quanto si voglia. Il più degli uomini si ferma molto su questa cosa; spesse volte fanno ciò anche quelli che per lo più ne parlano contro.

25. Bisogna esser cortese con discernimento. Senza questo inciamperemo, per ogni cortesia che far vorremo, in molti falli contra la convenevolezza. In ciò è mestieri che ci adattiamo in tutto e pertutto

---

sono dispiacevoli, e non è mai troppo di raccomandare che a tutt'uomo si fuggano; così non parrà soverchio ricordare quanto intorno a ciò à detto monsignor DELLA CASA: « Bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste e dolci sì che niuno amaro sapore abbiano; e innanzi dirai, *Io non seppi dire*, che *Voi non m' intendete*; e *Pensiamo un poco se così è, come noi diciamo*; piuttosto che dire: *Voi errate*, o *E' non è vero*, o *Voi non lo sapete*; perciocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo, anzi si dee far comune l'error proprio dell'amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo. *Noi errammo la via*, e *Noi non ci ricordammo jeri di così fare*; come che lo smemorato sia pur colui solo, e non tu. Non si dee recare in dubbio la fede altrui; anzi, se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene che tu dica, *Voi mi mancaste della vostra fede*; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità per salvezza del tuo onore a così dire; ma se egli ti avrà ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare*; e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: *Voi non poteste*, o *non vi tornò a mente*; che *Voi vi dimenticaste*; o *Voi non vi curaste di ottenermi la promessa*; perciocchè queste sì fatte parole ànno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspre e ruvide, e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni e tra' triboli. » — TRAD.

al grado, alla nascita, alle circostanze. Il fare un'accoglienza molto cortese così ad una persona come ad un'altra, mentre ambedue sono d'una diversissima condizione, offende quella ch'è più alta, e imbaldanzisce facilmente l'inferiore.

26. Non s'abbia mai in brigata l'occhio confitto a terra, e non si sia assorto in pensieri; ciò porge occasione di parlar di noi, e di fare delle considerazioni, le quali radamente riescono in nostro vantaggio.

27. È anche conveniente di studiarsi ad acquistar quella specie di piccola eloquenza o vogliam dire cicaleccio di moda, la quale à molto valore nelle elette brigate; e per quanto possa apparir frivola è pure utilissima.

28. Si badi a schivar quelle brigate dalle quali siam ricevuti e richiesti, non per la dolcezza de' costumi e la convenevolezza dei modi e delle maniere, ma per alcun particolare titolo. Ciò esclude ogni idea di stima e di riguardo, e non saremo rispettati ma solamente adoperati. Si brama aver il tale perchè canta graziosamente, s'invita un tal altro perchè danza bene, vuolsi un terzo perchè sempre ride e burla, si cerca quell'altro perchè à una carica che nelle occorrenze ci potrà bisognare. Sono queste distinzioni che avviliscono.

29. Se mai accade di trovarci in una compagnia di stolti, non mostreremo mai nè la distinzione ch'è fra noi ed essi, nè lo spregio che si potrebbero meritare. Lasceremo alla fatuità libero campo di far pompa delle sue scempiaggini, senza farle giammai temere d'esser repressa e nè anche giudicata (1).

---

(1) « La Motte, persuaso del proverbio spagnuolo, che *non àvvi stolto da cui non possa trarre qualche profitto il saggio*, applicavasi a ricercare negli uomini sprovvisti di spirito il lato favorevole, dal quale poteva, sia per propria istruzione, sia a conforto della loro vanità, riguardarli. Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto sapevano di meglio, procurava loro, senza sforzo, il piacere di smerciare il poco di bene che possedevano; e mentre non si annoiava con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze. » — Trad.

30. Non si abbia per vezzo di torcer tratto tratto la bocca o gli occhi o di gonfiar le gote o di soffiare o di mostrar la lingua o di stropicciarsi la barba. Non istà bene, come molti ànno per usanza di fare, di gittar sospiri, tremare o riscuotersi, di prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza oimè oimè. Si vuole anco por mente alle mosse del corpo in favellando, perciocchè assai spesso avviene, che siamo così attenti a quello che ragioniamo, che poco ci cale di altro; e chi dimena il capo, chi straluna gli occhi, un tale torce la bocca, e alcuni altri sputano addosso o nel viso a coloro co' quali ragionano.

31. Quando stiamo seduti le gambe non sieno molto aperte, non molto distese, e non si percuotano l'una con l'altra; in piedi o seduti non è conveniente appoggiarsi; non si accosti la sedia più da presso con la gamba, quando quella si volesse condurre alquanto più vicino alla tavola; e spezialmente si eviti ogni sconcio atto, ogni sconvenevole positura e atteggiamento, ogni manifesta comodità; così e non altrimenti manterremo il grado e la dignità che si conviene a gentiluomo bene allevato e costumato.

32. Nel bacio, quando occorre, e nell'amplesso, non si sia frettoloso, precipitoso, incauto, imperciocchè qui possono intervenire molti casi ridicoli e dispiacevoli. Il bacio non si debbe mai dare con le labbra aperte, ovvero inumidite; non si baci che solamente un cotal poco vicino alla bocca dell'altro. Il baciarsi tra gli uomini, il baciarsi nelle brigate di presente è del tutto abolito: in vero aveva molti sconci.

Quanto al baciar della mano, possiamo qui regolarci secondo la costumanza ricevuta. Se essa concede libertà e scelta, radamente ciò occorre, imperciocchè è la più alta cortesia che si possa dimostrare ad una dama; non bisogna quindi che i baci sieno prodigati.

33. Si schifi diligentemente di brigarsi, nelle adunanze, del proprio vestimento, della propria acconciatura, ovvero di volere aggiustare alcuna cosa nell'acconciatura altrui.

34. Se ci troviamo all'uscio, ed è un altro il quale à in mente altresì di entrare o di uscire, è conforme alla civiltà di dare un cotal poco indietro, e attendere fino a che l'uscio sia nuovamente libero.

35. Se mentre si tiene un ragionamento, sopraggiunga una persona, è in nostro dovere di renderla consapevole dell' argomento del nostro discorso, e indi continuare. Se il discorso è dal nostro venire interrotto, preghiamo che sia continuato, e non ne chiediamo il suggetto.

36. Se abbiamo a parlare con alcuno di qualche cosa con voce bassa, ciò sia il più raro ch' è possibile, e solamente per cose di sommo rilievo; allora dobbiamo cogliere un momento nel quale o da nessuno si parla, o che il rimanente della compagnia è in pieno discorrere. Ma quando anche il subbietto del nostro discorso potrebbe alquanto eccitar il riso, non si dee ridere, nè mai comporre il volto al riso, imperciocchè si potrebbe credere che noi ci burliamo di tale o di tale altro della compagnia. Altresì non si dia con ciò motivo a questo sospetto, volgendo gli sguardi ad alcuno della compagnia mentre parliamo sommessamente.

37. Si sia, eziandio verso gl' inferiori, del tutto cortese. Nulla scema alla nostra dignità, se anco a chi è meno di noi allorchè ci visita gli offriamo una sedia, o perfino gliela rechiamo, o, se non vi è alcuna persona a tavola, gli diamo il primo sito a desinare, e il primo piatto. All' ospite spetta sempre la principale attenzione e cortesia.

38. Il prendere e l'offerir tabacco non è lecito che solamente nei crocchi di confidenza, qui ancora vuolsi in ciò usare grande parsimonia. Il riempirsi a più non posso le nari di tabacco, e nel far ciò produrre uno strepito, il percuotere su la tabacchiera, e cose simili, sono grandi sconvenevolezze, e non si debbon in nessun luogo commettere. Dobbiamo comparire infra le persone costumate colle nari affatto monde, e anche ove occorre nettarle con la pezzuola, il che sia il più radamente ch'è possibile, e si faccia affatto sommessamente e col viso volto in disparte. Si forba il naso prima che si entri, e non si prenda tabacco nelle elette brigate. Altresì conviene schifare la stomachevole usanza di aprire il moccichino e guardarvi entro.

39. Il primo inchino in brigata spetta alla signora o al signore della casa; indi si rivolgano gli sguardi agli altri, e si salutino. Dove il baciar della mano è ricevuto, convien che si baci la mano

alla signora della casa. Ma il bacio non dee risuonare. Alle signore di molto grande condizione nella brigata si faccia un profondo inchino. Ma lo andare in giro per la compagnia baciando la mano a tutte, è una costumanza ridicola, che sente de' piccoli paesi, la quale non si deve seguire, anco se la omissione di essa si dovesse riguardare come una offesa.

40. Si badi, spezialmente nelle camere il cui suolo è incerato, o coperto di tappeti, di non sputare. Ciò non si può comportare fra le scelte adunanze, e ce ne possiamo disavvezzare, perciocchè è affatto contrario alla salute il dar fuori la semplice saliva. Se siamo costretti dalla natura, si faccia ma senza romore, e il più presto ch'è possibile nel fazzoletto, o, avvicinandovisi da prima, nella sputacchiera, e si compia la faccenda il più che è possibile inosservatamente.

VI.

Leggi di convenevolezza nel rendimento delle visite.

Ci à de'riguardi che serbar si deggionò così da chi visita, come da chi è visitato.

1. Si osservino esattamente le ore nelle quali, nel luogo dove noi dimoriamo, è costume di far visite, e bisogna che ciascuno s'istruisca in particolar modo della usanza che domina in esse.

2. Se andiamo in carrozza, questa e i cavalli debbono essere scelti. In questo caso anco il vestimento deve esser diverso da quello che indossiamo quando si va a piedi.

3. Se giugniamo in un luogo straniero, giusta cosa è il riverire da prima tra le persone che dobbiam visitare, quelle che sono di maggior riguardo. Possiamo far ciò nella maniera più breve e più agevole, collo andare attorno, e per mezzo del servo inviare un polizzino su cui è solamente il nostro nome e l' indirizzo della nostra dimora. Se il personaggio desidera di far la nostra conoscenza, ne invita di poi.

4. Se noi medesimi ci troviamo al caso che un forestiere ci à

fatto in simil modo pervenire un polizzino di visite, e dipoi à tirato innanzi, conviene allora che ci scusiamo col dire di essere in quel momento assenti, e il forestiere comprenderà di già una tal cosa, e la troverà in regola.— Alquanto più tardi lo inviteremo particolarmente.

5. Se rauniamo una brigata, dobbiamo di persona invitare gli uomini di alto affare, agli altri s'invii sempre una carta d'invito, imperciocchè i servi quando invitano a bocca spesso incorrono in falli, e generano confusione.

6. Non si trascuri mai di dare una lieta o anche una trista notizia che sia d'importanza, come a mo'd'esempio di sponsali, di matrimonio, d'innalzamento di stato, di parto, di morte, e simili a quelli a' quali, come sono i parenti, gli amici, i conoscenti, e a coloro cui forse pel loro ufficio può interessare. Questa cosa si debbe altresì fare all'arrivo di ogni persona d'importanza, di estranei o di parenti, al nostro proprio arrivo o partenza. Il trascurare simili cose si prende comunemente a male, e da per tutto si considera per una mancanza di buona creanza.

7. In generale si lasci correre la voce per mezzo di coloro che ci ànno recata la notizia, ma in particolare conviene altresì che per mezzo de' nostri servi si dichiari.

8. Nelle visite di condoglienza la convenevolezza dimanda che compariamo se non vestiti di lutto, vestiti a bruno almeno.

9. Non bisogna lasciar passare molto tempo per la restituzion delle visite, imperciocchè potremmo, in difetto, esser notati d'inciviltà.

10. La convenevolezza vuole che le visite alle case de' grandi si facciano sempre annunziare.

11. Allo entrare si saluti di lontano tutta la brigata, ma ciò sia in modo che s'incomincia dal signore e dalla signora della casa, e si continui a dritta e a sinistra alle altre persone, e quindi si ritorni nuovamente ai primi quando ci saremo di più avvicinati.

12. Se siamo venuti a piedi, si badi a non entrare con la calzatura impolverata o immonda.

13. La pellicia, il mantello, il soprabito, l'ombrello non si portino con sè nella stanza di visita, ma si lascino nell'anticamera.

14. Non si usi troppa liberalità di visite; non sien queste coti-

diane, nè troppo lunghe; ma la conveniente durata di esse si misuri dagli affari del visitato, dalla famigliarità nostra seco lui, dal suo modo di accoglierci, e dal motivo che a lui ci conduce. Ci à indizi per conoscere quando le nostre visite piacciono e quando non sono gradite. Allorchè la persona visitata cessa di parlare, e risponde con apparente impazienza, o non pronunzia che de' monosillabi, o protesta che è molto occupata, vi avverte che la visita le è molesta.

15. Non si parli che solamente di ciò che siamo certi che può importare alle persone che visitiamo.

16. Non si guardi indiscretamente intorno nella stanza; non convien permettersi di prendere scritti, libri o altre cose, riporli diversamente, ecc.

17. Si fuggano tutte le espressioni o maniere di dire che si possano usare solamente quando si è a quattr' occhi, o in ogni caso quando siamo tra confidenti. Il linguaggio della buona compagnia debb' esser sempre, se non ricercato, scelto.

18. Si dimandi della salute della persona a cui si fa visita, ma ciò non mai con un tuono di voce, da far credere che quella non stia bene.

19. Quando l' obbietto della nostra visita è di consolarci dell' altrui prosperità o di confortare le altrui afflizioni, nel primo caso non dobbiam profondere le adulazioni e versare a diluvio gli augurii di incredibili fortune; e nel secondo bisogna non arrestare il primo sfogo del dolore, non attribuir mai la cagione delle proprie sventure all' afflitto, lasciargli la libertà di parlarne, non parlargli delle sue disgrazie, non insultarlo con divise e con mostra di prosperità, di magnificenza, di lusso che ci accompagnino. Se il visitato è infermo non gli si vuol accendere la fantasia con mal celate sorprese, con domande infinite, col parlare ad altri all' orecchio.

20. Non convien mai levarsi a consigliere di chicchessia. Anzi nel caso che siamo dimandati d' un consiglio, dobbiamo contenerci e rispondere in modo che non si lasci trasparire nulla di vanaglorioso, di oscuro, e nulla che sia d'una superiore penetrazione. Il mondo desidera il nostro consiglio solamente allora quando già à preso la sua risoluzione, e attende che il nostro avviso sia concorde al suo. Se

a caso ci convien dare un consiglio, si tenga un linguaggio adattato. Vi à persone, le quali solo per vanità dimandano consiglio, imperciocchè sono fermamente persuase che si dirà ad esse la stessa cosa, o almeno niente di meglio di ciò che ànno già risoluto. Dall'altro lato vi sono altresì persone le quali di continuo e in tutto vogliono dar consigli, e comunemente con ciò offendono altrui. Sconvenevolissima cosa è il tenersi sempre in pronto dal giovine consigli pel vecchio, dall'inferiore consigli per chi è in alto grado.

21. I complimenti nelle visite è uopo che sieno assolutamente proporzionati al grado di quelli ai quali son fatti. L'uomo di grado si crede offeso se vede o ode che noi ad un inferiore facciamo le stesse cortesie e riverenze che abbiamo fatte a lui.

22. Faremmo pruova di poco riguardo se profferissimo le cortesi parole come imparate a memoria; in esse è mesticri che mettiamo anima e presenza di spirito.

23. Se mai avviene che alcuno di una condizione molto superiore alla nostra ci offra la precedenza all'uscir della porta, e noi scorgiamo che lo faccia con fervore, dobbiamo accettare l'onore con un conveniente inchinamento e tirare innanzi, e dire « Ella il comanda ». Ma se la diversità del grado non è molto grande, non si accetti quest'onore tanto facilmente, e si preghi che il personaggio di riguardo esca per il primo. Ma questi ricusando, non si venga di nuovo all'offerta, ma c'inchiniamo un cotal poco, e diciamo ancora « obbedisco a' suoi comandamenti »: passati che siamo i primi, ci fermiamo e continuiamo a mostrargli la nostra cortesia. Il rifiutare un tale onore non si usi assolutamente, è una costumanza di paese.

23. Si commettono spessamente errori, soprattutto di mancanza di buona creanza, di una certa sommessione, di timidezza, quando non si accetta un onore, o alcuna cosa che con grande gentilezza ne venga profferta. La regola è che se dopo il primo rifiuto d'una qualche cosa, siamo una seconda volta con fervore invitati ad accettarla, dobbiamo assolutamente riceverla, poichè con ciò diamo a conoscere, che sappiamo che per tal modo ci si vuol fare un particolare onore.

24. Dee la persona visitata mostrare e accoglier con piacere le visite, andare in contro a quei che vengono, principalmente se sieno

persone di dignità e di riguardo, e accompagnarli quando escono: abbreviar loro la dimora in anticamera, sospendere le sue occupazioni, restituire infra 'l debito tempo la visita.

V.

Precetti di modi gentili in conversazione di Grandi e di Personaggi ragguardevoli.

Le faccende della vita ci mettono sovente in relazioni sociali con grandi e con personaggi di riguardo. L' uomo di bel tratto dee sapere anche qui comportarsi debitamente per essere in tali casi bene accolto, e far portar di sè un favorevole giudizio. A tale oggetto abbiamo raccolti i seguenti precetti:

1. Quanto più ragguardevole è la casa, tanto più il nostro vestimento esser dee netto ed elegante, ma non mai più splendido di quello che gli stessi grandi comunemente debbono indossare, e ancora non di un valore maggiore che non comporti la nostra condizione, anche se le nostre facoltà il permettessero.

2. In conversando co' personaggi di riguardo la sostenutezza nel modo del procedere è una condizione importante. Questi uomini, i quali si comportano essi stessi con dignità e contegno, esigono la medesima cosa anche da quelli ai quali concedono accesso appo loro.

3. Ciò che nelle piccole brigate si tollera o si può concedere; ciò che in queste sfugge all' occhio e non è tenuto in alcun conto, sarebbe nelle radunanze de' grandi e de'personaggi di riguardo come cosa non al suo luogo e fuori di proposito. Qui conviene che sia assolutamente allontanata ogni familiarità, ogni picciola libertà, ogni comodità e irriverente maniera di procedere. Non dee tralucere dal nostro volto, dalle parole, dall' atteggiamento che stima e venerazione.

4. Necessaria cosa è l'aver conoscenza delle usanze ricevute e delle leggi inverso i grandi e i personaggi di riguardo, e attenerci strettamente ad esse. Il grande si lasci sempre parlare, e convien contentarsi dell' onore di rispondere alle sue interrogazioni, e di dare su questa e su quella cosa brevi ragguagli. Simili persone non si voglion mai contradire, si prenda in tutto ciò che dicono e fanno

una parte manifesta, si sia attentissimo, prontissimo a prevenire ogni loro desiderio, si chiamino padroni, protettori, e si trasmuti la voce bontà in uso, accomodata alla gente di condizione non elevata, nella voce SOMMA BENEVOLENZA, GRAZIA, non peccando intanto contra i titoli che loro appartengono. (1)

5. Quando anche un personaggio di riguardo fosse tanto benigno verso di noi da non trattarci da superiore ma sì bene da amico, ciò non ostante non dobbiamo mai lasciar la maniera a noi propria, ma conviene che sempre ci teniamo ad una certa distanza dall' uomo il quale per nascita o per grado è al di sopra di noi. Con un tale contegno vantaggeremo, e ci assicureremo sempre più dell'amicizia del grande. Quanto minor venerazione esigono o sembra che volessero esigere, tanto maggiormente bisogna che ci guardiamo di abusare della loro benignità.

6. Se discorrono con noi dobbiamo essere attenti a non lasciarci sfuggire alcuna loro parola, per non essere nella necessità di obbligarli a ridire ciò che hono già detto. Tali persone ora prescelgono con accuratezza le loro parole, ora s' infastidiscono di profferire di bel nuovo queste parole. Solamente quando si tratta di cose di rilievo, possiamo ricercare con dimande giudiziose il necessario dilucidamento. E se qui potesse avvenire che essi pongono a nostro conto le necessità di questo rischiarimento, e ci dessero ad intendere che credevano di essersi chiaramente espressi, dobbiamo tacere su ciò assolutamente, e solo, se fa duopo, si assicuri che semplicemente il nostro zelo pe' loro interessi ci à mosso il desiderio di pregarli per una più ampia dilucidazione del loro pensiero. Nelle cose di poco momento val meglio mostrare che abbiamo perfettamente compreso.

7. Se ci avviene di scorgere che alcuno di questi tali abbia nell' animo alcuna cosa che non gli vada a sangue, o che lo addolora, non conviene che gli si faccia osservare che noi ce ne siamo avveduti; e se parlasse a noi della disposizione del suo animo, non se

(1) Useremo adunque una convenevole larghezza; ma non saremo soprabbondanti, chè ci biasimerebbero come vani e leggieri, e forse peggio ci avverrebbe ancora, saremmo tenuti per malvagi e lusinghieri; e niun peccato è più abominevole dell' adulare, nè che peggio stia ad un gentiluomo. — TRAD.

ne interroghino mai le cagioni, e molto meno ancora si faccia in modo come già le conoscessimo, e non convien mai che gli si porgano consolazioni o consiglio. Ai personaggi di somma considerazione fa noia sempre, quando si voglia loro dar un soccorso che non dimandano, ed è doppiamente importuno e ridicolo quando un giovine vuol sovvenire altrui di consigli.

8. Se imploriamo un favore o anche se sollecitiamo quello che ci è dovuto, è uopo farlo con grazia, impegnar l'animo con le gentilezze e dolci maniere, altrimenti daremo a quelli che ànno voglia di ricusarcelo, un pretesto per farlo, mostrandosi offesi della nostra maniera; ma dall'altra parte si dee con salda perseveranza e decente ostinatezza mostrar fermezza e risoluzione.

9. Non si propongano mai scommesse alle persone di alto stato, ciò sarebbe contrario affatto alla stima che dobbiam avere di esse. E non si piglino sul serio che quando vengono da esse stesse offerte. Le scommesse presuppongono uguaglianza di beni di fortuna, e forse anco in questo caso sono discordanti co' buoni costumi.

10. Sia breve la visita che facciamo al grande e al personaggio di riguardo: non dobbiamo trattenerci che pochi minuti, salvo se diversamente non comandano. Se la visita non è che semplicemente di affari dobbiamo attendere allora infino a che il grande non c' ingiunga che non occorre altro a dire, o in ogni caso si dimandi se à da comandarci ancora alcun'altra cosa.

11. Alle persone di grado non si parla mai all'orecchio, salvo se non ci venga espressamente ingiunto; e in questo caso, si faccia non in una maniera famigliare, ma con una compostezza di volto e con un tuono di voce di obbedienza e di ritenutezza.

12. Non conviene sederci se prima non ci è comandato; e non si segga alla prima volta che ci si dice, se ciò non è fatto con tuono risoluto. Così essendo, o se ci vien detto una seconda volta, tosto obbediamo e di buon garbo.

13. Se incontriamo per via un personaggio di gran riguardo, non si saluti solamente in passando; ma conviene fermarci un cotal poco e quindi inchinarci.

14. Allora si baci la mano alla donna di alto affare, quando il baciamano è un costume ammesso, la qual cosa si conosce dall'os-

servare che la dama comincia a torsi il guanto; imperciocchè ninna dama ben costumata si lascia baciare il guanto. Non convien sollevare la mano della dama alla propria bocca, ma inchinarci e avvicinare la sua mano il meno ch'è possibile alle labbra, e ancora senza che menomamente si prema.

15. Se un grande si degna di accompagnarci fino innanzi all'uscio, si faccia in modo che ciò non si osservi, e si abbia sempre il dinanzi della persona verso esso. Non dobbiamo mostrare di credere che lo si faccia per onorarci. Solamente l'ultimo inchino esser dee pieno di garbo e di venerazione.

16. Non si comparisca che radamente innanzi ai personaggi di riguardo, e sempre in tempo di visite. Non si tralasci mai nessun giorno di nascita, nessun giorno del nome, ove questa è l'usanza, nessun capo dell'anno, e pure nessuna festa di famiglia, senza segnare il proprio nome sopra la carta a bello studio disposta nell'anticamera, o di far ricapitare una carta di visite.

17. Se per via un personaggio di riguardo s'intrattiene a parlare con noi, e non si ricopre il capo, non convien che gli si ricordi. Che noi altresì dobbiamo restar scoperti col capo, ed attendere un secondo comando per coprirci, ciò s'intende da sè.

18. Si lasci fare il piacer suo, e non si contrari con parola quel personaggio il quale ci vuol dar la destra. Ciò può dipendere forse da un'altra cagione che semplicemente da cortesia. Si vada pure a diritta, ma si tenga sempre il viso rivolto a lui, e non si avanzi mai di passo. Se il personaggio è a diritta, e la via sulla mano manca è migliore, si faccia un volgimento e ci porremo noi a diritta, per far che colui goda la via più comoda.

19. Se vediamo di lontano un personaggio ragguardevole, convien che impicciolìamo e allentiamo il passo. Ci avviciniamo a lui con un certo garbo, ci fermiamo, e c'inchiniamo, ma ci affrettiamo subito a torci il cappello, e non ce lo riponiamo che lentamente, e dopo un poco di tempo riprendiamo il nostro passo consueto.

20. Quando usciamo della stanza del grande non bisogna mai che gli rivolgiamo il dosso, ma andremo di fianco, e cercheremo, con riverenze fatte l'una dopo l'altra con qualche intervallo, di raggiugnere la porta in modo che si possa aprire senza mostrare il dosso.

VI.

Regole di pulitezza nella conversazione col sesso gentile.

È fuori dubbio che noi da nessuna cosa ci discostiamo sì sovente, quanto dalla vera civiltà che è debita al sesso gentile. Quanto più gli uomini si studiano di voler piacere alle donne, tanto più commettono spesso nella maniera di comportarsi gravi falli, e divengono quindi alle donne di delicato sentimento in parte ridicoli e in parte spregevoli. Cercheremo di porgere ai nostri lettori alcune regole pratiche per usar con le donne.

1. È contrario a' buoni costumi, il fare lo sventato piaggiatore delle signore, e il servente pronto a tutti i tempi. È ridicola cosa di volere con posizioni teatrali e con frasi imparate a memoria piacere ad esse. Le donne ben costumate desiderano dall'uomo una sostenutezza civile, e non vogliono essere importunate. Desiderano officiosità verso esse, ma non la insipida, abbietta adulazione.

2. È sconvenevole all' uomo, e per la donna è oltraggioso, il tener sempre sulle labbra il sorriso, o far gli spasimati, e dar fuori dei sospiri, o in particolar modo cadere nella esagerazione e nella leziosaggine. Imperciocchè possono pensare che noi le crediamo di un gusto tanto perverso da trovare compiacimento in simili baie. Ma non meno sconvenevole ed ingiuriosa è la costumanza di quei sfrontati giovinastri che si presentano davanti alle donne, con una mano nella cintura de' calzoni, con l' altra nel giubboncello, col capo alto, con guardo impertinente ed aria di conquista e di trionfo.

3. Lo stile della conversazione colle donne dee essere aperto, cordiale, amichevole, piacevole, delicato di sentimento, ma inoltre sempre modesto. Per trovare un buon accoglimento nella compagnia di signore educate, è mestieri che nel nostro aspetto, nelle nostre azioni dominino la compostezza e la verecondia, la costumatezza.

4. Si eviti in loro compagnia ogni discorso di scienze, di religione, di politica, ogni discorso arido, e il nostro pensiero non debb' essere rivolto ad altro che ad intrattenerle e a divertirle. Con le donne vol-

gari dee parlarsi di polli e di bucato, con le galanti di cuffie, di arredi femminei, di moda, di giornali per le dame; con le fanciulle ben nate, di disegni, di musica, di lettere istruttive e piacevoli. Non dobbiamo altresì mostrare sul viso cipiglio, tedio, sconforto, e invece sia sempre sereno e spontaneamente amichevole.

5. Un gesto senza grazia diviene per esse uno sgarbo, ogni trascuratezza esteriore scema di qualche grado la loro stima.

6. Bastano a darvi diritto alla loro affezione e riconoscenza, una novelletta che piacevolmente le intrattenga, un semplice vezzo di fiori, un nastro che di fresco inventò la moda.

7. Alla mensa sieno servite le prime, e le vivande più elette attestino loro l'affezione de' commensali. Al passeggio sien sorrette di un braccio, e si lascin loro gli spazi ombrosi. Occupino la sedia più morbida; e nel teatro si cedi il sito più comodo per vedere ed esser vedute.

8. Un abito che esse vi consigliarono non dev'esser privo di pregi; una partita di piacere da loro proposta vuol essere accettata senza contrasto. Tenete cari i lor doni; non ripetete un gesto che esse disapprovano.

9. In compagnia di signore non si emetta mai la propria opinione intorno alla beltà e alla bruttezza, sia di donne viventi o di quadri o di statue. Si mitighi all'opposto il giudizio dato dagli altri.

10. La vanità regna nel cuore della donna, si abbia perciò cura a non offendere questo sentimento. In conseguenza di ciò, le donne paragonandosi a vicenda, pretendono alla primazìa ; quindi una gentilezza fatta ad una loro vicina, i troppo frequenti sguardi rivolti ad essa , il discorso che più sovente le si indirizza , pungono le altre nel più vivo dell'animo; e così vi tirate addosso il loro sdegno. Ora stando in una compagnia di donne, il modo di renderle contente di voi e di loro è di assicurare a ciascuna, per così dire, un dominio esclusivo, e di fare individualmente l'elogio di quelle qualità, in cui non à rivali.

11. Nelle discussioni di sentimento appellatevi alla decisione delle donne; in queste cose il loro giudizio è più squisito, più sicuro del nostro, e quasi direi infallibile.

12. Destare speranza di matrimonio nel cuore delle giovani , al-

lorchè nè si vuolo nè si può, è turbare la loro tranquillità, esporsi al loro odio, assicurarsi il titolo di vano di barbaro d' ingannatore nel loro e nell'animo delle persone sennate.

13. Non ci dobbiamo permetter mai la più lieve ambiguità di parole, nè alcun motto che sia menomamente immorale, o la cèra e l'atteggiamento anche in minima parte non modesto.

14. E molto meno dobbiamo abbassarci ad usar voci plebee, a bestemmiare, a far giuramenti o scherzi grossolani.

15. Nella danza si evitino i tratti di soverchia dimestichezza, lo stringere della mano, il rivolgimento presto e brusco, il forte pigliar con mano la dama, e simili impulitezze.

16. Si sia al tavolino da giuoco colle signore indulgente, e senza che se ne avveggano, si facciano vincere piuttosto che perdere.

17. Quando in compagnia delle donne possiamo render loro un favore grato, affrettiamoci a farlo; e con bel garbo mostriamo esser per noi un onore di potere indovinare, prevenire i loro desideri, render loro un servizio, tale quale desiderano. In fine gli uomini le abbian seco ne'passeggi, ne'desinari, al teatro, alle conversazioni; imperocchè se non danno vita a tutti i piaceri sociali, per lo meno li accrescono ed ingentiliscono. (1)

---

(1) Nessuna adunanza può aver ornamento, splendore ed allegria senza donne, nè alcun uomo essere di maniere grate, piacevole e ardito, e far mai opere leggiadre, se non mosso dalla pratica dell' amore e piacere delle donne. Ottimamente dice il Poeta :

Nè creder già che dal liceo facondo
Senocrate severo il gentil sesso
Voglia escluso però; che sempre serio
Languirebbe il piacer, e freddo e grave
Tal ti parrebbe il conversevol cerchio,
Qual d'oro anello senza gemme, o quale
Privo il prato di fior, di stelle il celo. » — Trad.

VII.

Contegno d'una donna costumata nel conversare.

Il bel sesso non dev'esser mai tanto sommesso, quanto conviene che sia l'uomo, anco se conversi con persone del primo ordine. Ma non per questo non deo mostrare di non esser costumato. Un modesto trarsi indietro, un affettuoso complimento, con le spalle un cotal poco inchinate dinanzi, un avvicendamento di sguardi bassi e lentamente rialzati, un sembiante che dimostri una certa serietà, la quale talora si risolva in guardo sereno, una lingua dolce ma non indistinta, un tuono di voce fermo ma moderato nella conversazione dei grandi e delle persone ragguardevoli, queste sono le qualità che annunzieranno in ogni tempo una signora di bel tratto.

Le signore di minor conto debbono essere alquanto più sommesse verso le donne di un ordine molto alto, e le giovani verso le attempate sempre officiose e piacevoli: anco senza essere invitate si porga alle più attempate e alle più di riguardo una qualche assistenza; e così in casa, come in compagnia, sien sempre attente e volenterose a compiacerle.

La persona della donna dee avere la sua debita positura. Sia la testa liberamente portata sulle spalle. Nulla nell'attitudine e nei volgimenti si faccia tortamente o con affettazione. Le spalle non debbono avvicinarsi strettamente al petto, il corpo intero dee tenersi ritto e sollevato. Le cattive usanze sfigurano il corpo e gli danno una spiacevole apparenza.

Sconvenevol cosa è nelle donne il voler mostrare apparenze virili. Una natura muliebre dolce e non leziosa esser dee il pregio a cui debbono mirare. Esse dispiacciono allora quando parlano, p. e. con un tuono di voce profondo e maschio, seggono sul cavallo alla foggia degli uomini, imitano le maniere ruvide di questi e il loro fermo andamento, bevono al pari di essi liquori spiritosi, fumano o prendono tabacco, suonano certi strumenti musicali, come il violino, il corno; che voglion far mostra d'una certa maniera di durezza, d'insensibilità, o di una straordinaria fermezza d'animo o di bravura.

Veramente ridicola tanto al suo proprio sesso quanto al sesso virile è quella donna lo spirito della quale non si briga che di cose spettanti solamente all'uomo, massimamente quando in brigata ne va gonfia e si presenta, come talvolta avviene, con importunità nei crocchi di uomini. Sappiamo di Napoleone che al tempo ch'era primo console, in una grande radunanza la celebre Madama di Staël si avvicinò a lui, e ragionogli della vera politica della Francia. Ascoltolla egli sofferentemente, e allorchè ebbe finito, le dimandò: « Signora, chi vi alleva i figliuoli ? » Quale sarebbe stata la sua confusione, se questa straordinaria donna fosse stata capace di confusione?

La dolcezza, e una maniera di sentire delicata rendono specialmente la donna commendabile. La sua mano gentile non è fatta per minacciare e battere, le sue labbra non per giurare e bestemmiare, i suoi denti non per stridere. Simili cose che anche nelle donne del popolo si ànno in orrore, come mai possono far tenere in istima una donna, che nata in una condizione civile, abbia in sè tali sconcezze?

Le apparenze esteriori di bontà di cuore vanno tra le principali attrattive del sesso femmineo. La donna terga le lagrime agli afflitti ; vada in traccia degl' indigenti e faccia loro del bene ; rassereni gli addolorati ; sia tollerante e caritativa, riconciliabile e generosa, così sarà l'opera più bella della creazione. (1)

I modi arditi, il franco annunziarsi del contegno, sono cose che adornano l'uomo, ma non si ricercano alle donne. Qui debbono render l'immagine del bel sesso, la modestia, la costumata ritenutezza, la verecondia nel guardo, nella positura e nella voce, nell' andatura, nel moto e ne' volgimenti. (2)

---

(1) Una gentildonna non si lasci mai trasportare a far un minimo movimento o dir una minima parola che passi il termine della modestia e della onestà; perchè questo è quel che fiorisce ogni azione di una donna. Penda più presto in esser troppo continente che troppo ardita e sfacciata, le dispiacciano i vizi e le viltà, la dilettino le opere virtuose e gentili. Non sia bugiarda nè novellaia. Il parlar poco e con accortezza è il meglio che si possa fare. Si guardi, come dal fuoco, di venire in fama di mala lingua, il qual vizio è pestilentissimo e vile. — TRAD.

(2) Fuggano le donne l' affettazione più che si può ; poichè con essa

Nel camminare la donna educata deve evitare ogni ciondolamento delle ginocchia, lo strascinar dei piedi e il portarli colle punte all'indentro, il chinar dinanzi la testa e il petto, lo sconcio ed affettato torcimento delle anche, i passi STUDIATI, e simili. Il camminare esser dee leggermente sospeso in aria, le ginocchia non debbono essere molto incurvate, e il piede non si deve levare alto come se si ascendesse. La testa non si gitti di qua e di là; gli occhi non guardino in una maniera di dominio. (1)

Ma principalmentè gli sguardi bisogna che sieno modesti. Non debbono saltar di qua e di là, nè mostrare sbadataggine, volubilità, disattenzione. E molto meno debbono essere languenti o adescanti: non conviene che sieno rivolti sopra obbietti, come per esempio quadri, statue, la cui vista offende il pudore. Il guardo della donna esser dee composto, per lo più basso; ma non per tanto aperto e disinvolto.

La donzella ben costumata mirerà sempre con una cèra di affetto la persona con la quale parla, ma schiverà accuratamente il troppo espressivo linguaggio degli occhi, per non apparire furba, maliziosa, avventata.

Il linguaggio non sia sdolcinato, non troppo molle, troppo affettuoso, ovvero smorfiosamente tenero e spasimante. Dee rendere un

---

fanno ad ognuno conoscere apertamente il troppo desiderio di esser belle, la qual cosa leva loro la grazia: si polizzino ed assettino, ma all'altrui presenza mostrino un certo dispregio, e un non molto pensare a quello che ànno fatto per ornamento o per altro. Abbian sempre l'avvertenza che le foggie che fanno vogliono esser tali che mostrino più che sia possibile il bello, e nascondino il brutto.— TRAD.

(1) Sono pure da biasimare certi vezzi sgarbati che alcune sogliono prendere: lo andar con la bocca turata sempre o aperta, il correre a staffetta col capo innanzi, il prendere un passo tanto agiato da consumare un'ora per fare un breve tratto, il rimenar la testa come un impazzita, il camminare o intera come una immagine, o paoneggiandosi intorno uccellando alle sberrettate e tuttavia rassettarsi or qua or là secondo il bisogno, lo star con gli occhi sempre in su o col viso alle stelle, il cavarsi e rimettersi di continuo il guanto, il mordersi sempre un labbro, il porgere per canto un tal miccino di lingua. — TRAD.

suono amichevole, pacato, cortese, gentile; la parola sia con chiarezza espressa, e si schivi il vizio dell'immobilità difetto della insensibilità e della freddezza, della uniformità e trascuratezza, e della comica risuonanza dei discorsi gravi. La donna costumata dee sapersi guardare dalle maniere calde, stizzose, villane.

La donna si adornerà delle grazie della INGENUITA', che è la naturalezza non studiata, della quale si può ben dire che i piccioli errori che fa sono BELLI; imperciocchè si commettono in un modo assolutamente innocente, senza cattive intenzioni delle sviste contrarie a sè stessa, e questa rettitudine e schiettezza non fa che si pigli conto talora delle affannose minutezze di uso.

La più bella di tutte le GRAZIE d'una donna è il GUARDO D' INNOCENZA, e il comportamento schietto e disinvolto. Ad essa è data l'arma della modestia e della serietà, e questa la protegge da ogni importunità.

La ritrosia di piacere, che a mala pena tollera che si miri in volto una giovinetta affettuosamente, e crede commettere un delitto se le si vogliono offrire segni di stima, che perturba un innocente divertimento dell' intera brigata, piuttosto che lasciarsi persuadere, che fugge ogni viso d' uomo, e ricusa con smorfie il bacio della mano, son cose queste tutte intollerabili tanto in una donzella, quanto in una donna.

Nondimeno quando è invitata a danzare o a far musica deve indurvisi con lasciarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che mostri quella nobile vergogna contraria della impudenza. — E nel danzare non usi movimenti troppo gagliardi e sforzati; nè nel cantare o nel sonare mostri più arte che dolcezza.

Ma ancor più è da biasimare in una donna la smania di voler piacere a tutti, o la CIVETTERIA. Vuole ogni cosa attrarre a sè, ogni cosa vincere, gitta gli occhi or di qua or di là, e spessamente gli stravolge in una maniera da impaurire, e mille altri atti fa di leziosaggine e di leggerezza, degni solo di persona vana e di poca levatura. Oggi è un' amorosa colomba, e abbassa il capo; dimani si presenta da conquistatore. Un tale contegno merita derisione e scherno. E se si facesse per semplicità, e senza una rea intenzione, nuocerebbe indubitatamente alla buona riputazione, e tirerebbe a sè i viziosi, gli arrischevoli.

La DILIGENZA è una cosa che non è mai abbastanza raccomandata al bel sesso. La diligenza procaccia capacità e perspicacia; e così l'una come l'altra danno la confidenza di sè, la quale si appalesa dallo sguardo, dall'aspetto e dall'intero portamento, così che il bello è retto anche dall'aggiunta della solidità e dello intendimento; la quale aggiunta non dee mancare ad una bella, animata ed adorna di pregi duraturi. Ciò non ostante non si vuole in compagnia parlar sempre di diligenza e di aggiustatezza. E ancora non istà bene nelle elette brigate di cucire, nè di far lavori a maglie; ma all'opposto, ne'crocchi di persone di confidenza, una donna disoccupata non fa un piacevole vedere, sia anche molto bella.

Sia in TAVOLA la signora della casa molto officiosa, ma non padroneggi mai. Ogni alzarsi di tavola è sconvenevole, e la costumatezza non mai autorizza in ciò la signora della casa; imperciocchè è da presupporsi, che abbia dovuto già prima por mente a tutto, ed ogni cosa debitamente disporre. L'essere sopra pensiero è una scortesia, si vuole che la signora della casa mostri officiosità e attenzione.

In particolar modo necessaria è l'ATTENZIONE al TAVOLINO DA GIUOCO; quindi il parlar molto è biasimevole. A dir vero gli uomini non si debbono permettere di fare osservazioni su gli errori che le donne cemmettono al giuoco, ma una signora costumata non si arrogherà per questo il privilegio di ciò che disconviene.

A pari modo biasimevole è il parlare quando si fa musica. É un disprezzo per chi canta o suona; si distoglie la persona con la quale si parla, e si disturbano coloro che voglion prestare ascolto alla musica.

Il parlare nel durar della musica o della rappresentazione mostra mancanza di educazione e di giudizio, ignoranza, e richiama gli sgardi degli uomini voluttuosi non solo, ma ancora gli sguardi di scontento di chi vuol essere attento.

VIII.

Valore del discorso di conversazione, e sue occorrenze.

Il comunicare i pensieri per mezzo del reciproco discorrere è senza fallo il divertimento più nobile, più innocente, più utile e più ricco di godimenti. Porge diletto ad ogni età allorchè è debitamente fatto, ed è pregiato secondo il suo proprio valore.

Se tale divertimento vien trascurato, dobbiamo mettere in sua vece uno strepitoso romoreggiante e spesso insipido passatempo. Con questo ci accostumiamo ad ammazzare il tempo, i più delicati sentimenti sono sturbati, e i buoni semi a poco a poco dispersi. La permuta delle idee all'opposto alimenta e corrobora lo spirito, e con ciò che porgiamo, e con ciò che noi riceviamo. È una occasione per esercitarci a ragionare e ci facciamo ricchi in particolare con la comunicazione della esperienza e delle opinioni altrui. Questo cambio è la migliore scuola per lo intelletto. Fornisce una copia di pensieri che non può produrre lo studio solitario e la meditazione isolata; forma il giudizio e raffina il sentimento. Caviamo fuori le verità di pratica necessità alla vita più volentieri dai discorsi che dai libri; imperciocchè esse nella conversazione possono meglio essere rischiarate, e molto e da tutti i lati dilucidate. Nella parola e nella replica è esplicato tutto ciò che si può produrre in favore e in contrario alla cosa, la parzialità nelle opinioni non si evita diversamente che conversando; e sappiamo che gli uomini di vasto sapere, e che ànno molto secondato la cultura del loro spirito, sono debitori della giusta esposizione delle loro cognizioni all'uso del conversare.

Un discorso bene ordinato non solamente solleva il nostro spirito, ma ancora rianima il nostro sentimento al bene e al bello. « La lettura del miglior libro, dice Montaigne, non è che un movimento dell'animo a strascicone, e non riscalda mai tanto quanto un discorso. » Imperciocchè nel discorso le parole ricevono in virtù del suono della voce o dell'accento tutta la lor forza e la loro particolare significazione.

I nostri tempi sembra che concedano sempre minor valore a questo aroma della vita, e il discorso al presente a mala pena si novera tra i piaceri delle brigate. Per quanti sostegni e ragioni si potrebbero trovare ancora per questa maniera di pensare, è affatto indubitato ch'è proprio un gran danno, che una cosa che può recare un sì grande utile e diletto, si debba tanto trascurare. Le brigate dove si conviene per ragionare, si dovrebbono riguardare come scuole di civiltà e di sapere, si dovrebbono quindi tenere in onore, stimare altamente, e tutto ciò si potrebbe tànto più fare quanto che esse non richieggono ne preparativi nè spese.

Fra le radunanze le più acconce allo scopo sono quelle nelle quali gli uomini e le donne conferiscono liberamente tra loro e anche con decenza; imperciocchè queste son quelle che più giovano ad ingentilirci e coltivarci.

Quando gli uomini portano ne'convegni il giusto uso delle lingue, e il regolato pensiero che segue, le donne allora arricchiscono per retribuzione la lingua con la delicatezza del sentimento onde natura à fatto al bel sesso un copioso donativo. Il desiderio di piacere alle donne raddolcisce la molta espressione, risparmia la molta maniera, rianima la fantasia. Gli uomini si accostumano alla morbidezza della favella, la quale a mano a mano da abito si cambia infine in natura. La società quindi sosterrà uno stimolo del quale non si può stàr senza nello avvenire.

Falsamente si crede che per bene e giustamente parlare in mezzo a molti sia mestieri di doni particolari di natura, di molta cognizione e di una particolar grazia. Ma la natura conferisce a colui ch'è ben costumato il dono di sostenere una buona e laudevole parte fra le brigate, quand'anche non possa splendidamente brillare. Il giusto sentire e il giusto pensare sono le primarie occorrenze e di più gran rilievo per bene parlare. A poco a poco troviam sempre modi migliori, maniere di dire più scelte, e giri di parole e forme più gentili e più delicate. E quell'uomo il quale espone la sua opinione con semplicità e con lucidezza riporterà sempre il vantaggio sopra colui il quale tiene la sua tesi per le punte, e parla in senso ambiguo. Una disamina a guisa di dialogo sopra un subbietto è una delle più belle sorgenti di piacere nella conversazione; pure questo piacere

propriamente non è a bella posta ricercato, ma viene da sè stesso tra le persone addrottinate. Ma allora facciamo un laudevole uso di essa e raccogliamo il più nobile guiderdone, quando l'adoperiamo in difesa della verità e della buona causa.

Uno de'principali difetti del discorso è la DISATTENZIONE. La qualità di essere attento si è dovuta già ricevere dal metodo della prima educazione, ed elevare ad una severa legge. Non mai si formerà l'animo di colui il quale non è stato costretto ad essere attento, non mai potremo giugnere a mettere insieme una serie di pensieri, se non siamo accostumati a ricevere con la più grande attenzione i pensieri altrui. Quest'attenzione è altresì non meno un dovere verso noi stessi che verso gli altri, ed un singolare obbligo di cortesia in conversando. Quindi nessuna cosa è più oltraggiosa della disattenzione, e non pertanto s'incontra essa, e molto più l'impotenza dell'attenzione, tanto di frequente nelle brigate.

Un altro grave fallo è il GENIO DI CONTRADDIRE, parte per vero spirito o per abito di contraddizione, parte per vanità. Ci à uomini i quali perciò appunto non possono prestare ascolto a nulla, imperciocchè nel durare del parlare dell' altro già la replica è con tanta sollecitudine preparata che la loro fantasia per questo lavoro si riscalda e senza che si voglia si rinunzia alla ragione. Questi uomini si brigano più del loro discorso, che del subbietto di esso; ma appunto per questo che essi non ànno prestata a colui che parla bastante attenzione, sfugge loro il senso e lo spirito di ciò che egli ragiona, sfugge loro altresì l'acconcia materia per la pruova del contrario, e rimangono confusi, se giungono a ravvedersi, che non ànno inteso affatto il subbietto del discorso. È una particolare, ma indispensabile arte, e vi è mestieri di una pazienza a tutta pruova di stare ad ascoltar le persone di poca capacità, e gl'ignoranti, e vi è mestieri del doppio e del triplo quando queste sono di riguardo ed ànno molta pretensione. Ma egli è sempre una pruova di molto gusto e grande intendimento, di umanità e di non comune cultura di spirito, quando quest'arte si possiede effettivamente. Imperciocchè non solo è una qualità sociale necessaria, ma ancora possiamo con essa sovvenire ai deboli a rimettersi in migliore stato, e reggersi da sè. Vi sono uomini che si smarriscono nelle brigate; sopra il sub-

bietto appunto che è posto loro davanti non sanno dir nulla di buono, e pur debbono parlare, come che avessero molte cognizioni, e forse non mancassero di merito. Qui è una grande gloria di soccorrere la loro disadattaggine, e colui il quale possiede questo grado di trattabilità, di pazienza e di talento di poter porgere un convenevole aiuto a persone di simil tempra, può essere certissimo del più amorevole o almeno del più accetto accoglimento. Questa virtù forma uno de'più be'pregi delle donne.

Il vizio d'interrompere chi parla va congiunto per lo più al difetto di una buona educazione, quindi sarà cosa da accuratamente evitare. Vi à pure alcuni che non fanno finire un discorso, e già fanno la loro obbiezione. Chi sente si trova per questo frastaglio d'idee in grande molestia, e il ragionamento non può menar mai ad alcuno effetto. Spesso parlano anche due, o più a un tempo, e allora per verità è un perfetto strepito di strada, la piacevolezza del conversare è distrutta, e il diletto è annientato, o se vi è non può consistere allora che nel secreto beffarci di simili galli pugnaci.— Un secondo difetto, che a pari modo è ricambiato con beffe e che teniamo ascoso in noi, è il PRESTAR VOLENTIERI ASCOLTO A SÈ MEDESIMO, è lo sforzo di tener basso gli altri con un singolare ben dire, o il volere farsi segno all'altrui ammirazione.

Swift dice assai bene su ciò: « Nulla nuocer tanto alla conversazione quanto il desiderio di risplendere. A questo errore soggiacere gli uomini di maggiore intelletto. Esservi gente che riguarda come perdute tutte le sue parole se non à detto niente di eccellente; a loro credere sembra che per sè e per la loro fama convenga di pigliarsi grande cura, acciocchè gli uditori non ci confondano con la comune degli uomini. » Questo errore è pernicioso anche come esempio. Imperciocchè comunque tali eroi nel parlare sien giudicati più atti a muover le risa che a procurar diletto, non pertanto vi sono giovani il cui gusto non si è formato ancora, e pel naturale pendio alla imitazione e anche per la disposizione alla vanità, facilmente s'inducono a questo errore; o ve ne sono altri intimiditi, cui non basta l'animo di dire alcuna cosa, perchè son certi di non poter dir nulla con debito garbo e rispetto.

Erriamo altresì quando ci sforziamo ad ordinare troppo accurata-

mente ciò che vogliam dire. Allora ci battiamo i fianchi, l'attenzione si perde, e il ragionamento è privato d'ogni grazia.

La più sicura maniera di piacere consiste nello abbandonarsi al corso naturale delle proprie idee. Le giovani donne soprattutto parlano quasi sempre bene, se seguono il movimento della loro fantasia, lungi dal credere che per ben favellare sia richiesto l'ingegno dell'oratore, e la dottrina dello scienziato.

La GIOVIALITA' compagnevole è l'aroma della vita sociale. Vi è in vero una strepitosa esultanza, la quale à altresì i suoi momenti piacevoli; ma questi sono passeggieri, e vengon dietro ad essi per lo più l'infralimento e la mutolezza. La giovialità al contrario può non cessare e non venire a noia ad alcuno, e acquista così facilmente dei seguaci. Va pian piano e cheta nell'animo, in particolar modo quando non è forzata.

IL DONO DEL NARRARE è altresì una bella e ben gradita qualità in ogni brigata. Nessuno il possiede allo stesso modo, e nella stessa perfezione. Uno narra con poche parole, e dipinge il quadro con colori taglienti e vivaci; un altro allunga, stende la sua storia, senza che per ciò annoi i suoi uditori, ancorchè la piena della sua fantasia lo menasse a particolari, ed a circostanze accessorie. Ma ci à ancora freddi narratori, i quali non pertanto sanno nella loro esposizione portare un'impercettibile vivacità, per cui danno ad essa una grazia molto animata. Altri all'opposto non fanno che rider sempre sopra ciò che àn detto, o voglion dire. Questi sono narratori altamente disgustosi, imperciocchè tolgono a ciò che dicono ogni vita ed ogni grazia; dispiacciono tanto, che neppure ci pigliamo la pena di ridere su di essi, sebbene sien degni di riso. Una sconvenevolezza non dissimile a questa che ora abbiam mentovata è il frammettere nella narrazione gesti e smorfie; ma la cosa più viziosa è di non narrare il vero, e di essere parziale.

Dee ciascuno favellando seguir la sua particolare indole, la tempra e disposizione del suo animo, del suo immaginare e del suo sentire, ed attendere a raffinare il gusto ed il particolar suo talento; l'eccessiva smania d'imitare altrui, di troppo aggiustamente ragionare, e di andar sempre in cerca di parole e modi troppo squisiti rendono stucchevole la narrazione. Le donne si guardino d'imprendere

a ragionar di cose che mal si addicono alla leggiadria che è loro richiesta, conciossiacosachè principal pregio del loro favellare sia una bella bocca ed un'affettuosa maniera. Anche qui non possiam troppo far forza alla natura.

Colui che narra con semplicità ciò che con semplicità à concepito, che à bel garbo e grazia, e parla per lo più bene, questi certissimamente si à reso proprio siffatto invidiabile pregio.

Ci à uomini i quali ànno una particolare inclinazione di tener ragionamenti separandosi dalla compagnia. Scelgono una persona con la quale a mezza voce in un canto di fenestra discutono di alcuna cosa che va perduta per la rimanente parte della brigata; formano alcuni gruppi, il principal circolo della compagnia è disfatto, e la conversazione divien grave. Questi staccamenti, quando non si potranno giustificare per riguardi di affari, provvengono da egoismo, da difetto di buona creanza, e si vogliono allo intutto fuggire. Essi danno con fondamento a divedere non esservi alcun merito nè in ciò che si discorre nella compagnia, nè nelle persone che compongono questa.

Il motteggiare, la maldicenza e le osservazioni beffarde non sono proprie delle persone costumate e civili, o almeno non entrano nelle elette brigate. Le sconvenevolezze che dànno nell' occhio rimarranno interamente osservate, e forse anche biasimate; nondimeno tutto debb' essere ne' limiti della civiltà. Ci à uomini che recano con sè nelle raunanze un genio di critica, e con questo infettano in modo gli altri che involontariamente li trascinano a seguire il loro esempio; altri tengon dietro alle arguzie, ai bisticci, agli stravolgimenti di parole, e con ciò seducono a pari modo; in simili casi dobbiamo altresì andar molto guardighi, e a mala pena ci possiam permettere di seguitare alcuna sola volta questi cotali, se vogliam guadagnare la stima altrui. Queste cose sono gherminelle, buffonerie che qualche volta si possono permettere, ma non mai debbono formare l' obbietto principale della conversazione: sono come le scintille che schizzano ne' fuochi artificiati; si estinguono subito, ma non pertanto ànno recato qua e colà del danno, e il divertimento cade tosto con ciò nel silenzio, nella oscurità e nel voto.

I ragionamenti degli uomini degenerano facilmente in discussioni di politica, e sono o troppo animati o troppo aridi. Ove sien più donne

che uomioi insieme raunati, allora si partirà il trattenimento in separati discorsi. Un crocchio che riunisca poche, piacevoli e ingegnose donne e uo maggior numero di uomini, è il più coofacente per tutti, in particolar modo se alla naturalezza e alla modestia vada congiunta la buona creanza. La gioventù dee cercare in una cosiffatta raunanza, una scuola pel cuore e per la mente, ed i saggi e costumati uomini dovrebbono spesso porre in dimenticanza il giuoco e i piaceri, se sapessero stimare un mezzo di divertimento così innocente, dilettevole ed utile come è il colloquio.

XI.

Alcune regole particolari di bel tratto tanto per l'uno sesso quanto per l'altro, le quali concernono a vari piccioli riguardi di vita sociale.

É proprio della buooa creanza di non ignorare i GIUOCHI DI CARTE, e altri GIUOCHI favoriti dalla moda e tenuti in pregio; imperciocchè spesse volte avviene che la brigata si piace a giuocare, ed è disdicevole se noi per igooranza ci scusiamo, o confessiamo di non trovare alcun diletto al giuoco. Sia il giuoco delle carte, o lo scacchiere, o altro giuoco, la civiltà richiede soprattutto un' attenzione rigorosa. La distrazione non solo reca danoo, ma ancora fa oltraggio ai compagni di giuoco, il cui piacere si converte con ciò in noia. Dobbiamo quindi badare per esempio a non dar male le carte, a non farcele cader di mano, a non violare le leggi del giuoco; e nè anco tener quei modi, che alcuni usano, cioè cantar fra' denti, o sonare il tamburino con le dita. Non si giuochi mai con ardenza, non si dia in un manifesto giubilo se vinciamo, nè si cada nella disperazione se perdiamo, non s' imborsi con avidità apparente il danaro vinto, nè si conti da capo sino al fine, e non si ricusi di contare in caso di perdita. Non dobbiamo compiacerci della perdita di chi giuoca con noi; ciò sarebbe una inciviltà, e s' interpetrerebbe come una gioia dell' altrui male. Si giuochi con la maggiore placidezza, non convien mai riscaldarsi, e non si cessi se prima tutti quelli che àn perduto non voglion cessare, o se prima la compagnia in generale non finisca di

giocare. — L' uomo pulito sceglierà tanto meno a suo passatempo i giuochi vietati, quanto più sono essi desiderati dalla plebe. Egli per lo meno non proporrà che solo giuochi di fortuna, questi non affaticano affatto la mente, di che alcuno della brigata si potrebbe dispiacere. Non si adoperi l'artifizio del giuocatore, il quale à per iscopo di soverchiare e d' ingannare le persone con le quali giuoca; non si guardi la carta del vicino, e quando si dan le carte non si scelgan fraudolentemente le migliori. Allorchè si giuoca con signore si dee dar pruova d' una certa generosità, e non giocare con gran rigore, ma ciò non si dee lasciare intendere ad esse. La stessa cosa conviene osservare quando giochiamo con persone ragguardevoli.

Allorchè si PASSEGGIA in compagnia non si vada più frettoloso degli altri; conviene che ci conformiamo sempre a colui che è di maggior riguardo della compagnia, e che prendiamo quella direzione che esso prende; e si cerchi d' intrattenerlo con piacevoli ragionari. Se noi stessi siamo la guida, si scelga sempre la contrada più amena, quella che offre opportunità di fare osservare alla persona che si accompagna qualche cosa ch' è degna di esser veduta, o in alcun modo curiosa. Non si continui la passeggiata fino alla stanchezza, e non si pretenda soprattutto che la compagnia per amor nostro faccia a sè violenza.

Ne' LUOGHI PUBBLICI si serbi buon contegno e costumatezza, affinchè non si dia alcuno scandalo, e altresì non si porti oltraggio al gusto e alla virtù. Quindi non bisogna comparire mai con un vestimento strano, esporre alcuna parte del corpo in vista, e guardare intorno a sè temerariamente; ma si manifesti con l' intero nostro contegno che teniamo in pregio la costumatezza e l' universale.

La civiltà seriamente dimanda in CHIESA il buon contegno e la modestia. Qui è mestieri d' un portamento dignitoso, placido, grave. Tutto il nostro aspetto dee manifestar profonda venerazione e rispetto alla santità del luogo, e inoltre deve corrispondere all' importanza dell' uffizio che ci mettiamo avanti. Il vestimento, l' aspetto, la positura, il movimento del corpo, tutto esser debbe quindi composto e decente. Le persone rozze solamente e poco costumate si permettono nelle funzioni religiose di andar vagando attorno con gli sguardi, o guardare sfacciatamente, di ciarlare, di prendere posizioni o atteg-

giamenti imprudenti, la sfrontatezza ne' movimenti, o anche cenni, sogghigni e dileggiamenti. Gli scambievoli saluti che ci facciamo in chiesa l' un l'altro esser debbono brevi, semplici riverenze o inchini. Non debbono aver la libertà dei complimenti che facciamo alla passeggiata, in teatro o in conversazione.—Non si comparisca in luogo che è sacro al culto, con un' acconciatura troppo affettata e che dia nell'occhio, e neppure in abito di casa, ma decentemente e nettamente.

Il linguaggio della vera civilta' non debb' essere sfigurato da modi di parlare ridicoli, assurdi o solamente introdotti per mala usanza. Così abbiamo noi spesse volte con disgusto sentito dire: « Mi sono accorto che voi trovate il vostro conto a star malato » — É scuro nella camera, volete urtare, cader per terra! » — « Vi prego, prendete ancora di questa vivanda, non dee toccarne che solamente alle persone di servigio » — « Prendete a piene mani, nessuno ne dee avere si perderebbe, si dovrebbe gettar via » — « Mangiate, per questo siamo qui » — « Continuate a bere, in cantina vi è vino abbastanza », e simili altre goffaggini.

Allorchè scriviamo lettere, dobbiamo altresì osservare con la più grande diligenza le regole di buona creanza. Alle persone di riguardo, ai protettori si scriva sulla carta più fina, e si badi che questa regga l'inchiostro. Si prenda sempre un intero foglio; si lasci in fronte e nel calce ben largo spazio, ed a sinistra un ampio margine; dobbiamo ingegnarci di scrivere in bel carattere, o almeno con nettezza e chiaramente, e segnarsi alla fine della lettera tanto più in fondo, quanto più ragguardevole è la persona a cui scriviamo.—Solamente le persone di grado scrivono talvolta agli inferiori con mano aliena, e indi segnano la lettera di loro proprio pugno. — La data solo nelle lettere di negozi, e in quelle famigliari stia in fronte a diritta nel principio della lettera; salvo ciò il suo posto debb'essere alla fine della lettera, a mano sinistra, di rincontro al nome.

La forma in ottavo è solamente permessa alle lettere indiritte ad amici; in altro caso le lettere vogliono essere scritte sempre sopra un intero foglio di carta o almeno sopra una carta di forma in quarto. L' uso altresì richiede che la lettera abbia sempre una particolare copertura quando è indiritta a persona con la quale non siamo in piena confidenza.

Le poscritte si debbono in particolar modo il più ch'è possibile evitare; imperciocchè lasciam sospettare trascuraggine o dimenticanza. Ma sono affatto vietate nelle lettere a persone straniere e ragguardevoli. Parimenti in queste lettere non si significhino incumbenze, complimenti di altri, nè sia in esse chiusa una seconda lettera. — In vari paesi è contrario alla convenienza di affrancare la lettera inditta a un alto personaggio, quando una tal cosa la distribuzione della posta non rende affatto necessaria. In altri paesi non è una offesa il far franche di porto anche simili lettere.

Tutte le lettere si debbono scrivere con inchiostro ben nero, e propriamente; non debbon portare in sè avanzi di arena, e si debbono suggellare con buona ceralacca. Per regola ogni lettera che s'invia si affranchi.

Salvo se la necessità nol richieda, le lettere non si facciano lunghe; si scrivano bene, con chiarezza, e rispettosamente.

É mestieri che siamo bene informati del titolo della persona a cui scriviamo, e che ci teniamo stretti all'uso del paese, il quale in verità il più delle volte detta delle stranezze.



CONCLUSIONE

E qui l'Autore pon fine al suo bellissimo lavoro, i cui ammaestramenti dovrebbero rimanere impressi nella memoria e nel cuore della presente gioventù, la quale mettendo in pratica e quelli spettanti alla Civilta' e quelli relativi alla Igiene, sarà per raccoglierne i migliori frutti.

Vogliamo da ultimo pur ricordare che il miglior Galateo è il Vangelo, imperciocchè colui che è benevolo ed umile è anche civile; e che inoltre i primi rudimenti dell' Igiene pratica si leggono nella bibbia.

La civiltà esprime i supremi bisogni della intelligenza e della moralità. La virtù è l'ideale della civiltà, anzi essa è la çivillà istessa, e la politezza ne è la forma esteriore e l' ornamento.

La civiltà è per la società quella medesima cosa che l' educazione e la cultura sono per l' individuo; il quale nasce in seno alla famiglia, e in essa cresce per entrar poi adulto nella società e cooperar co'suoi simili al fine dell' umanità. Dal che si raccoglie che l' educazione comprende tutto l' uomo, cioè consiste nell' ordinato sviluppamento delle umane facoltà, dovendo con tutte intendere al fine supremo del bene.

La incivilità generalmente deriva da difetto di educazione; ma è anche conseguenza di cattivo gusto, perchè agli animi gentili i modi urbani e squisiti si rivelano senza studio.

Dovendo l' uomo vivere in società, i riguardi sanciti dall'uso non solo sono utili, ma si rendono necessari, affinchè nel conflitto degli interessi che già tanto ci dividono, almeno l'amor proprio di ciascuno non venga gravemente offeso.

La inciviltà professata per massima non è meno nociva alla società della rozza ignoranza, essendone identici gli effetti; e nulla è più fragile di un legame non governato dalla squisitezza dei riguardi. Così fu in ogni tempo giudicata la inciviltà sotto qualunque aspetto si presenti ; anzi alcuni legislatori àn fatto delle regole di civiltà degli stretti obblighi di legge.

Per altro , la civiltà scompagnata dalla virtù è un falso lustro, un'artifiziale bagliore che trae ed inganna gl' inesperti, ma che nessun solido bene racchiude.

È mestieri perciò distinguere la civiltà vera dall'apparente politezza de' popoli , e non si dimentichi che questa non dee esser che la vernice di quella. Vi sono perciò degli uomini e delle genti civili non ancora pulite, e per l'opposto vi sono degli uomini e delle genti già pulite e non ancora veramente civili.

Ma è pur mestieri considerare dall'altra parte che la virtù la quale dee sposarsi a civiltà è perfetta quando non consiste già in una modestia pigra, in una umiltà mendica, o in un' avara temperanza, e si dimostra in quella vece nelle opere generate da pensieri del bene.

Lo scopo principale della virtù sociale, di cui la sapienza costituisce il presidio dell' umanità, e la cui ef-

ficace azione à da produrre la felicità degli uomini, è di congiungerci con un vincolo di amore che cominci dalla famiglia e si estenda a tutti i nostri simili.

Vogliamo anche ricordare, per quel che spetta all' igiene, che l' uomo al pari degli altri esseri è dotato di un istinto particolare che varrebbe ad additargli la maggior parte delle forze nocive e delle cose di cui può far uso , nonchè i limiti che serbar dee nell' usarne. Ma pur troppo vivendo in società egli si crea de' bisogni fittizii, sia cercando sorgenti del piacere nelle cose più dannose, sia volendo usare a sazietà di quelle che dovrebbe solo libare; e va per tal guisa a caccia di malori che poscia lo affliggono e ne abbreviano la esistenza.

Di qui la necessità dell'igiene, ovvero di una scienza la quale gl' insegni un regolato metodo di vita, affinchè egli possa conservare la propria salute, per quanto gli permette la sua organizzazione.

In generale e sommariamente diremo che chi brama di viver sano e lungamente (e chi è che non vi agogni?) dee usar con moderazione di tutte le cose necessarie alla vita, e libare senza cercar di esaurire le fonti del piacere. Dobbiamo saper gevernare le nostre passioni, ed esercitar con moderazione tanto la mente quanto il corpo, e in guisa che questo rimanga sempre subordinato a quella ; ma senza trascurare l' uno per l' altra.

Questa è la vera igiene che c' insegna la natura, e da questi precetti l' uomo non può allontanarsi che per impulso delle sue passioni, e non può farlo mai senza suo grave danno e discapito.

INDICE

SEZIONE PRIMA

QUALITÀ ESTERIORI CHE ADORNANO L' UOMO IN OGNI RELAZIONE DELLA VITA SOCIALE

SEZIONE SECONDA

ESTERIORI QUALITÀ CHE ADORNANO L' UOMO NELLE RELAZIONI PARTICOLARI DELLA VITA SOCIALE



